OPERE
EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO DECIMOTERZO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLII.

TEATRO DOMESTICO

OVVERO

TRATTENIMENTI DRAMMATICI

DA RAPPRESENTARSI SENZA DECORAZIONE SCENICA
PER DIVERTIMENTO DELLE CONVERSAZIONI E PER ISTRUZIONE
DELLA GIOVENTÙ

DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD

(*Tom. I. Firenze, presso Nicolò Carli,* 1816.
Prezzo paoli quattro. Si vende in Milano da Stella.

ARTICOLO LETTERARIO

Un teatro domestico, diretto a ricreare e insieme istruire la gioventù, è felicissima istituzione, e noi ne troviamo il più giusto e il più solenne elogio in queste parole di *Voltaire* — *On ne saurait croire combien est utile cet amusement, qui demande beaucoup de soin et d'attention: il forme le goût de la jeunesse, et donne de la grace au corps et à l'esprit, il contribue au talent de la parole, il retire les jeunes de la débauche, en les accoutumant aux plaisirs purs de l' esprit.* (Temple du Goût, Variantes.) — Ma la bontà di una instituzione non basta per trarne quei profitti a cui essa è destinata; è d'uopo che buoni sieno i mezzi che vi s'impegnano: e però ci faremo ad esaminare se tali sono quelli che offre il signor conte *Giraud* nel libro sopra annunziato.

Questo libro, piccolissimo di mole, contiene undici componimenti drammatici di vario genere, e inoltre una prefazione e parecchi discorsi intorno all' arte del recitare: tante cose in così poco volume ne accertano in fino ad ora d'un notabile lor pregio; la brevità.

La prefazione è distesa anch' essa in istile drammatico, benchè non in forma di dialogo, e supera le più delle ordinarie prefazioni: si lascia leggere. L' autore istituisce un paragone fra i danni e i vantaggi del

duello e del teatro, e conchiude che siccome a innocente esercizio può tornare la scherma, quand' ella sia condotta a puro giuoco di fioretto, così può il teatro divenire un costumatissimo passatempo, quando frà domestiche pareti altro non si recitino che modeste composizioni dipintrici dell' uman cuore e lontane da tutto quanto potrebbe o pungere gli uditori, o irritare la sdegnosa virtù. Varj sono i personaggi che il lepido scrittore introduce a favellare: un allegro Vecchierello, un Maestro di scherma e un Maestro di lettere (non punto inferiori a quelli che dirozzar doveano il famoso *Bourgeois genthilhomme* di *Moliere*), e due alunni: ma il Maestro di lettere è il personaggio che presenta colori ancor più comici, che gli altri. Ecco in qual modo egli definisce la commedia. *La commedia è lo specchio in cui ciascuno deve cercare di riconoscere se stesso: la commedia é il modello sul quale la buona società, e i belli modi di dire si veggono ritrattati.* Nella qual definizione troviamo due grossi errori, l' uno di dottrina, l'altro di lingua. La commedia *è lo specchio in cui ciascuno deve riconoscer se stesso!* Ma quale è mai quel galantuomo che vorrà e potrà riconoscere se stesso o nell'ipocrita *Tartuffe*, o nell'impostore *Orazio Sbocchia*? Ecco l'errore di dottrina: l'errore di lingua lo vede poi chiunque in quella parola *ritrattati* per ritratti. Ma se noi abbiamo qui voluto attribuire questi errori al Maestro di lettere e far così risaltare il suo carattere comico, ci duole di scorgere altrove che per quanto alle regole della lingua non è gran fatto più di lui scrupoloso

l'autore medesimo, sicchè potremmo notare in questa sola prefazione una qualche dozzina d'errori di tal conio, se non temessimo, occupandoci di queste cose, di dar nel pedante.

La prima commedia è intitolata: *La buona Sorella*. Argomento: *Enrico* è promesso in isposo ad *Amalia*: ma *Enrico* è innamorato di *Virginia*, sorella dell' Amalia, e Virginia e innamorata di lui: questi amori sono però gelosamente celati nel fondo del loro cuore. *Amalia*, giovinetta d'acuto intendimento; e affezionatissima alla sorella, s' avvede d' una tale simpatia d' affetti, e con grande generosità d' animo cede alla *Virginia* lo sposo a se destinato. — Questo semplicissimo soggetto è ingegnosamente trattato dal nostro autore; nondimeno gli amori d'*Enrico* e della *Virginia* sono così caldi, le loro smanie così forti, che, ad onta della buona moralità che si trova in questa commedia, potrebbe taluno per avventura non riputarla in tutto consentanea al fine che manifestò l'autore: le presenti composizioni sono evidentemente scritte per la gioventù; nè quindi pare che la viva dipintura di amori tanto intrinsechi venga a proposito per quell'età: egli è lo stesso che voler ammorzare un nascente incendio collo spirito di vino. Un' altra macchia noi troviamo verso la fine di questa commedia: *Amalia*, parlando frà sè di suo Padre, dice: *Oh Dio! qual carattere intollerante è il suo*! Questa è una insolenza, e sta male, non che nella bocca, anche nel pensiero d'una fanciulla bene educata. Ma l'*Amalia* non si ristrigne a dire queste insolenze fra se; le dice sul viso

a suo Padre istesso. *Troppo io temo il vostro carattere impetuoso*, parole a cui un Padre di tal carattere veramente ben potrebbe rispondere con uno schiaffo.

La seconda commedia è intitolata *Le Gare*. Argomento: *La contessa di Albano* ha promesso alle sue figlie *Eloisa* e *Camilla* d' accordare, il giorno del suo nome, la grazia che le sarà richiesta da quella di esse che le offrirà il dono più gradito. La *Camilla* è allegra per naturale, e lontana dal far l'amore; l'*Eloisa* all'incontro è melancolica e sfortunatamente innamorata d' un *Giulio*, giovine non accetto alla madre. Arriva il giorno sospirato; la *Camilla* presenta alla cara genitrice un suo leggiadrissimo lavoro di disegno e di ricamo: e l' *Eloisa* che cosa mai le offre? La rinunzia dell' amor suo per *Giulio*. Questo inaspettato e generosissimo tratto commove la tenerezza materna: l'*Eloisa* è quella che ha ottenuto di chiedere la grazia promessa; ma che mai domanda la meschinella? Che la Madre non dia ascolto alla sensibilità ch'eccita nel suo cuore un dono che altro non è che un dovere. Allora la *Camilla* ottiene anch'ella di chiedere quella grazia che più le piaccia: Date, ella dice, ad *Eloisa* per isposo *Giulio*. L' amorosa Madre cede a così belle gare, ed accetta *Giulio* per suo genero. — Questa commedia è tenerissima e graziosissima, quanto alcuna altra che si conosca sul teatro italiano; ed è migliore, a nostro avviso, dell' antecedente; se non che temiamo che la curiosità che ha la *Camilla* di vedere il dono preparato dalla sorella, non sembri a taluno ripetuta con troppa frequenza ed' uniformità

d' espressioni; difetto di cui è assai difficile che pazientemente si passi o il lettore, o l'uditore: e così temiamo del pari che l' ultima parlata della *Camilla*, diretta a persuadere alla Madre di concedere all'*Eloisa* l'adorato *Giulio*, non venga trovata alquanto pedantesca e sopracearieata di sentimenti, che troppo forte contrastano colle sue puerizie.

La terza commedia, intitolata: *I Gelosi Fortunati*, è tutta sapor Goldoniano: *Adelaide* e *Federico*, giovani sposi, s' amano teneramente, e sono a vicenda pazzamente gelosi; ma per timore che questa loro gelosia non diventi cagione di reciprochi dispiaceri, si sforzano ambedue di mostrarsi interamente sciolti da una tale passione. Qucsti sforzi contro i loro cuori risultanti, il desiderio che nondimeno ha l' una e l' altro di ritrovar geloso l'oggetto d'ogni suo pensiero; l' afflizione, la disperazione in ehe sono tratti questi cari sposi dalla riuscita appunto degli sforzi loro, e finalmente la vieendevole confessione d' essere al paro gelosi, hanno oecupato il nostro animo così piacevolmente, che, se questa commedia ha difetti, non ce ne siamo aceorti.

Queste tre eommedie sono precedute da altrettanti discorsi relativi alla *declamazione:* nulla in essi è di nuovo, eeeettochè la seguente proposizione: *L'infatuarsi della propria parte in modo che il cuore e l'anima interamente si trasportino recitando nella persona rappresentata, onde l' attore, non più tale, divenga per così dire l'interlocutore medesimo, questo sembra il più bel pregio, ed e il più grande errore.* Ah signor Conte, sia

pur questo il massimo degli errori! Ma qual bisogno v'era mai d'additarlo e di raccomandare con tanta eloquenza che ogni attore se ne guardi, allorchè gli attori nostri, alcuno appena eccettuato, non si curano d'altro che del rammentatore, intorno a cui s' aggirano perpetuamente come la farfalla intorno al lume, dal cui volto non si distaccano mai i loro sguardi, e incontro alle cui parole si volge tutta la loro anima per la via delle orecchie? Del resto a noi pare tanto più inutile questo avvertimento del signor *Giraud*, quanto che, in generale, incliniamo assai poco a concedere ch'esser mai ci possa vera e compiuta illusione teatrale; e in particolare non possiam credere che un attore, per isquisita che sia la mobilità delle sue fibre, possa ingannar se stesso al segno di credersi trasmutato nella persona ch' egli dee rappresentare, e di provarne le medesime passioni che quella proverebbe, giacchè chi è veramente e fortemente agitato da una passione, parla colle parole dettate dal proprio animo, e non mai con quelle d'altrui suggerite o dalla memoria, o da una terza persona. Le storielle che si raccontano, in opposizione di questo nostro giudizio, o sono false, o, se veritiere, ricevono tutt' altra spiegazione da quella che dar loro pretende chi suppone la possibilità di una perfetta illusione in un attore.

Viene appresso un *discorso sulle commedie sceneggiate a soggetto*, e sulla utilità di questo esercizio. Frà le cose che l' autore ne insegna, ci ha pur questa: *conviene fare studio di parlare con frase, se non ricercata, almeno purgata.* Il precetto è ottimo, ma non è espresso

esattamente: a noi pare che si dovesse dire: » Conviene fare studio di parlare, con frase *non già ricercata* (e più correttamente, con frase *non già affettata*), ma purgata; » imperciocchè l'affettazione è vizio da schifare mai sempre, e soprattutto nel linguaggio comico, laddove, secondo la sentenza del signor Conte, parrebbe, che l'affettazione del dire non solo fosse permessa, ma che anzi non fosse lecito dipartirsene, se non nel caso che non si possa fare altrimenti, e purchè vi si sostituisca *almeno* la purgatezza. Del rimanente ripetiamo, il precetto, fatto astrazione dal modo col quale è espresso, è ottimo: ma perchè colui che lo predica, è il primo a trasgredirlo nelle cose sue, non già dette all'improvviso, ma con agio meditate, limate, stampate? *Perchè dell'estro ai generosi passi fan ceppo* le parole?...

Dopo il discorso sulle commedie sceneggiate a soggetto, l'autore ne presenta lo scheletro di una sua commedia di cotal genere; ma, perchè noi ci dilettiamo poco d'osteologia, lasciamo da parte questo scheletro, e corriamo tosto incontro alle *scene in versi.* Sono esse precedute da un ragionamento *sul modo di recitare in dialogo i Martelliani. Ho bandito,* egli dice, *da' miei Martelliani tutte quelle espressioni e modi che sarebbero permessi usarsi in versi e non in prosa.* Ma perchè dunque darsi briga di scrivere in versi, quando gli spogliate dell'unico abito che loro conviene? Perchè alla maniera de' francesi, i quali non hanno, come abbiamo noi Italiani, un vocabolario e una grammatica a parte

per la poesia, volete ridurre il linguaggio poetico ad una semplicissima prosa rimata? Il *Metastasio* è il poeta più facile, più fluido, più lontano da qualunque affettazione, che mai si conosca; ma non rifiutò per questo i modi e le grazie poetiche, nè certo si può dire che prose rimate sieno le impareggiabili sue composizioni. Una prosa rimata a noi sembra cosa tanto ridicola, quanto sarebbe se il signor Conte ne comparisse innanzi con una cuffia in testa, invece del cappello. Del rimanente, sia perchè d' ordinario i martelliani sono mal recitati, sia perchè la natura non soffra questa maniera di verso nella commedia italiana, sono essi tanto scapitati di credito presso l'universalità degli uditori, che a nostro avviso, nè portava la spesa di darsi a rimetterli in fiore, nè crediamo che il signor *Giraud*, sia per giugnere a questo fine, nonostantechè gli sia, per verità, riuscito di fare i suoi versi, quali si propose, in tutto eguali alla prosa, dalla rima in fuori. Di fatto i tre brevi componimenti ch' egli ne porge ad esemplare, comechè non manchino di sapor comico, sono di lunga mano inferiori a quelli scritti in prosa, nè punto c' invitano a porre in essi ombra d'amore o di diletto. Con tutto ciò noi potremmo andare errati, nè intendiamo per verun modo di frodare ai nuovi martelliani la minima parte della pubblica ammirazione.

Il signor Conte ha pur voluto regalarci alcune *Scenette liriche a fine di dare delle piccole poesie da servir per i così detti intermezzi* (e voleva dire *inter-*

medj) alle comiche operette di questo domestico teatro. Chi ha letto le graziosissime scenette liriche del *Metastasio*, e tutti le hanno lette, non farà gran festa a quelle del signor *Giraud* sebbene scritte con assai più di garbo che i nostri ordinarj *libretti d' opera*; ma la scenetta buffa intitolata il *Cane perduto* ben merita di essere dall'altre separata, e basta di per sè a farci conoscere quanto egli potrebbe far di gentile e di saporito in questo genere, dove ci si occupasse di proposito.

Ma ci eravamo dimenticati di notare che innanzi a queste scene liriche va un discorso *sulla poesia per musica*. L'autore dice in questo che le composizioni destinate alla musica non vogliono essere declamate, e aggiugne che *gli stessi drammi dell'immortale Metastasio, se cogniti non fossero pel loro merito inimitabile come componimenti scritti per musica, si renderebbero intollerabili semplicemente declamati*. E, se non che conosciamo un grande avversario di questa opinione, inclineremmo noi pure ad abbracciarla. Questo avversario è il medesimo *Metastasio*, che in una sua lettera al cavalier di *Chastellux* dice: *I miei drammi in tutta l'Italia per quotidiana esperienza sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore recitati da' comici, che cantati dai musici*. Ma di questo parleremo forse un altro dì.

Finalmente conchiuderemo che questo primo saggio *di domestico teatro*, a malgrado de' piccoli difetti che vi s'incontrano, e che solo notammo per zelo d'imparzialità, è vantaggioso e nobile lavoro, e meriterebbe

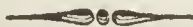
d' essere, quando che sia, ristampato per cura d' un librajo più diligente e più tenero nella riputazione dell'autore che non fu il signor *Nicolò Carli.*

Z.

Estratto dalla *Biblioteca Italiana* ossia *Giornale di Letteratura Scienze ed Arti compilato da una società di Letterati* Tomo II. *Anno primo. Aprile, Maggio e Giugno* 1816 a pagine 298 e seg.

AI SIGNORI COMPILATORI

DELLA

BIBLIOTECA ITALIANA

Signori

Allorchè annunciaste l' istituzione della vostra Biblioteca Italiana, deste una luminosa prova della rettitudine delle vostre mire, coll' invitare chiunque volesse rispondere agli Articoli in essa contenuti, a dirigere a voi medesimi il proprio scritto, promettendo fedelmente riportarlo nel vostro giornale.

Mentre profitto dell' invito, ed indirizzo la presente tanto vi prego, e mi lusingo venga per vostro mezzo pubblicata, quanto che il principale suo oggetto è quello di mostrarvi la mia riconoscenza.

Dare alla luce un'opera, e non vederle uscire incontro qualche sorta di censura è affronto per l'autore. Come affronto sarebbe pel Censore il vedere, che la sua opinione non merita risposta. Ciò essendo devo io ringraziare il signor *Z.* per il suo articolo riguardante il mio Teatro domestico inserito nel 7. numero della Biblioteca Italiana; e non deve a lui essere discaro, che

io gl'indirizzi i miei ringraziamenti uniti ad alcune mie riflessioni.

L'articolo sul Teatro Domestico contiene una relazione, e una ben distinta *analisi* del titolo della prefazione, delle commediole in prosa, delle scenette in Martelliani delle composizioncelle per musica, e per fino dei discorsi, e avvertimenti agli attori. Nel render conto del primo Volume di un'operetta, il particolarizzare tante cose, assicura l' Autore della più bella qualità che possa desiderarsi in una critica - La lunghezza -

Ma che parlo io di critica! Il Gentilissimo signor *Z.* così si esprime sul titolo - *Un teatro domestico, diretto a ricreare, e insieme a istruire la gioventù, è felicissima istituzione* -

Sulla prefazione - *Supera le più delle ordinarie prefazioni: Si lascia leggere* - Sulla Buona Sorella - *Questo semplicissimo soggetto è ingegnosamente trattato dal nostro autore* - Sulle Gare - *Questa Commedia è tenerissima, e graziosissima quanto alcun'altra, che si conosca sul Teatro Italiano* - Su i gelosi fortunati - *E' tutto sapore Goldoniano, ed ha occupato il nostro animo così piacevolmente, che se questa Commedia ha difetti non ce ne siamo accorti* - Sulle Scenette Liriche - *Sono scritte con assai più di garbo, che i nostri ordinarj libretti d'Opera* - Sul cane perduto - *Basta di per se a farci conoscere quanto egli potrebbe far di gentile, e saporito in questo genere, dove ci si occupasse di proposito. Finalmente conchiuderemo* (dice Egli) *che questo primo saggio di domestico Teatro, a malgrado di pic-*

coli difetti, che ci s' incontrano, è vantaggioso, e nobile lavoro.

Siffatte lusinghiere espressioni pubblicate in un foglio letterario, che fa onore all'Italia, tanto per la sua nobile, e vantaggiosa istituzione, quanto pe'nomi de'valenti Compilatori, che han bene il dritto di pronunciar giudizio sopra ogni opera che venga alla luce in Italia, meritano che io me ne chiami oltremodo onorato, e per tanto onore orgoglioso, e riconoscente.

Ma il mio signor Z. per non farmi correr rischio di soccombere alla soavissima pena di arrossir per modestia, volle condire con salutifero assenzio le sue dolcezze, e si compiacque rilevare frà le tante macchie di cui va difettosa la mia Opera, quelle, che a suo giudizio, meritano sopra le altre rimprovero, ed emenda.

Grato io ai salutari suoi avvertimenti, prendo a risponderci a solo oggetto di provargli con quarta attenzione gli abbia letti, e meditati. Ma affine di poter bene intenderci conviene che il signor Z. favorisca abbassare il suo orecchio, fino al mio comico negletto stile; non essendo in me la forza di elevare la mia lingua sino all' eleganza del suo.

> E giunti poscia al Tribunal d'Apollo,
> Disse il Nano al Gigante: A che favello,
> Se non t'incurvi, o non mi prendi in collo?

I primi a venirmi di fronte, frà quelli, che il signor Z. chiama *piccoli difetti*, sono *due grossi errori*; l'uno di dottrina, e l'altro di lingua.

Il grosso errore di lingua è il participio *ritrattati*, invece di *ritratti*. Non v'è dubbio: in buono italiano, conviene scrivere *ritratti*. Per altro il signor *Z*. abbia la bontà di riflettere, che sarebbe stato ridicolo il porre in *bocca* d'un che non sia *Boccaccio*, per esempio. » La sposa, ed io entrammo nella camera, ove erevamo *ritratti* » Quando da qualunque buon parlatore senza scrupolo si direbbe; ove eravamo *ritrattati*. Ma io poteva evitare questo bivio, col sostituire parola equivalente; onde sia purchè mi ritratti de' *ritrattati*, e confessi l'errore. Reclamo soltanto l'indulgenza del signor *Z*. a quell'epiteto *grosso*, che a dir vero mi pare un pò troppo grosso: e mi riserbo dire qualche cosa di più sopra tal sorta di errori, quando il mio Censore parlando delle Commedie a soggetto, m'invita nuovamente a scusarmi sopra la mia trascuratezza in proposito di lingua.

Il grosso errore di dottrina è in questa difinizione: la commedia è lo specchio in cui ciascuno deve cercare *riconoscere se stesso*. Qui poi il signor *Z*. mi perdoni, non troverà sì facilmente chi la pensi come lui. È falsa dottrina il dire, ognuno deve *cercare* di riconoscere se stesso nella Commedia? (Notisi, che io scrissi deve *cercare* di riconoscere, e non già *deve riconoscere* come egli mi fa dire,) Quale ragione è mai quella, che nessun galantuomo vorrebbe riconoscersi nel Tartuffo, o Sbocchia? Chi intese parlare a soli galantuomini? Chi disse a galantuomini di cercarsi nel Tartuffo? Chi mi può sostenere, che nel Tartuffo non vi sia altro interlocutore, che quell'Ipocrita? Se il signor *Z*. ed ogni ga-

iantuomo suo pari, sdegna riconoscersi, cerchi farlo nel Cleante uomo savissimo, nel Valerio onestissimo amante, e forse ancora nel buonissimo marito Orgone, al quale (malgrado la sua dabbenaggine) somigliano migliaja di fior di galantuomini. Ma ciò non basta, si rifletta, che nel cercare sè stesso nello specchio della Commedia, essendo che lo specchio è angusto, e gli spettatori sono molti, convien contentarsi di vederci qualche parte di noi, un braccio, un occhio, un piede, che ci appartenga. In conseguenza di ciò anche in quello scellerato Tartuffo chi sà quanti galantuomini,(che sicuramente nulla troverebbero, che a loro somigli, allorquando quell'indegno tenta rubare ogni fortuna alla disgraziata famiglia, cui tanto deve) chi sà che non ritrovassero in quell'ipocrita un poco della loro finta umiltà. Chi sà, chi sà che le artifiziose parole, e le ardite mani di quel seduttore, allorchè ammira la stoffa, e le trine dell'onesta donna, non somiglino in parte alle parole, ed alle mani di qualche libertino galantuomo? Specchiamoci, o per meglio dire, riconosciamoci bene noi galantuomini, e senza offenderci diciamo l'un l'altro: Fratello, *quaerite et invenietis*. Dir potrei lo stesso *analizzando* l'Impostore Sbocchia, ma sembrami inutile dir d'avantaggio. È si chiaro, e retto l'insegnamento di cercar se stesso nella Commedia, che non posso attribuire la censura fattane dal signor *Z.* che ad una sua delicatezza: Egli per certo volle incoraggirmi col mostrare, che anche le persone di sommo merito vanno soggette a dire qualche grosso errore.

Dopo questi mi si annuncia con generosa reticenza *nella sola prefazione qualche dozzina di errori di tal conio.* Di tal conio? Dio lo voglia.

Nella Commediola *la Buona Sorella*, mi si avverte, che gli amori frà Enrico e Virginia son troppi caldi per l'*acerba* gioventù. Non parmi che questi amori eccedano in veruna guisa, e credo perciò che possano con tutta decenza comparire sotto l'occhio di qualunque giovanetto. Ma oltre a ciò nel mio *Teatro domestico* promisi trattenimento per le conversazioni anche prima, che istruzione per la gioventù. Nè dissi *acerba* quantunque alcune commediole siano convenienti alla più tenera giovinezza. Entro le domestiche mura vi sono fanciulli, garzoncelli, giovanetti, e qualche uomicciolo, onde io senza dipartirmi dalla più scrupolosa decenza, scrissi un pò per tutti. La gioventù acerba non può recitare, senza che qualche persona matura le dia il permesso, perciò ai giovani acerbi non sarà concesso di rappresentare una commediola, che fatta astrazione dalla critica degli amori troppo caldi, nella sua brevità, e semplicità racchiude una difficoltà grandissima per bene recitarla. D'altronde quel dirmi » *Egli è lo stesso che volere ammorzare un nascente incendio collo spirito di vino* » parmi mal situato. Non trovo nulla di combustibile nelle misuratissime parole di Enrico, e di Virginia: oltre di che l'oggetto della Commedia non è stato mai quello di occultare, o di nascondere le passioni, le quali, malgrado ogni preservativo, si fanno sentire in noi anche prima d'essere conosciute. Il fine della

Commedia è bensì quello di ben regolarle, e di mostrare come si può dagli stimoli, che ci trascinerebbero alla colpa, trarre frutti di virtù; fine, che certamente non ho perduto di vista nella mia *Buona Sorella.*

Due altre macchie mi si fanno scorgere in questa Commediola. L'Amalia dice fra sè, temendo il Padre: *Oh Dio qual carattere intollerante è il suo*, e segue, *ma il suo cuore è buono, non si tema*:(parole, che il mio Censore non riporta.) Mi si dice, che questo solo pensiero sta male in una fanciulla bene educata. Amalia è promessa sposa, ed ha una sorella minore in età da marito; onde ha circa vent'anni. Sarà effetto di cattiva educazione, se in questa età si è avveduta dell'intolleranza del Padre? L' intolleranza è un delitto, o un semplice difettuccio cui sovente van soggette le più oneste persone? Pensa mal d'un Padre una figlia, che dice, *ma il suo cuore è buono, non si tema?* Si rifletta, che tutte le parole, che l'Attore dice in scena *da se*, sono veri pensieri.

Amalia, non già con arroganza, nè con tuono franco, ma genuflessa a' piedi del Padre, timida, e tremante, essendo bruscamente stimolata a svelare la grazia, che domanda, dice: *troppo io temo il vostro carattere impetuoso.* Mi si avverte, *che a queste parole un padre di tal carattere veramente potrebbe rispondere con uno schiaffo.* Or vè che differenza di pensare? Io feci dire quelle parole all'Amalia, come appunto le migliori, per far sì che un padre di carattere impetuoso si mostri diverso: giacchè ho costantemente osservato, che per fare

spendere un'avaro, non v'è meglio, che dirgli: Temo che non spenderete, perchè siete avaro: per far venire al cimento un timido: già, siete un poltrone. Prenderò sbaglio, ma così la penso; e confesso, che mi sorprese tanto una tal censura, che leggendola, dissi frà me: qual carattere avrà il signor *Z*? Avrà de' figli? Chi lo sà! Oh quanti schiaffi, poverini!

Nelle *Gare* mi si accennano de' piccioli nei, che non imprendo a scusare, poichè troppo è il piacere, che provo nel leggere i favorevoli suffragj, co'quali il signor *Z*. onora questa, e la seguente commediola *I Gelosi Fortunati*.

In un'avvertimento agli Attori si trova a ridire sopra un mio parere in verità nuovo, ma purtroppo vero; ed è questo: *che l'attore non più tale divenga, per così dire l'interlocutore medesimo, è il più grande errore*. Con una tenerissima apostrofe il mio signor *Z*, mi rimprovera più che la massima, l'averla io troppo chiaramente raccomandata. Ah! Pur troppo è vero, che per disgrazia, e vergogna del nostro Teatro, i Comici di *professione* non peccano per l'eccesso, ma pel difetto d' interesse nel recitare. Si rifletta però che io parlo a *dilettanti*, fra' quali spesso trovansi persone, che s' infatuano, o credono infatuarsi della loro parte al di là di quanto conviene, nè mancai io di far distinzione fra l' interesse, ed il fanatismo: perciò ho nel mio medesimo avvertimento raccomandato di trasportarsi per quanto si deve nella persona che si rappresenta. Lo spirito del mio discorso tende a stabilire la massima, che l'Attore non

deve portare sulla scena, che l'imitazione della verità, figlia di lungo, lunghissimo studio.

Giungono finalmente i due più fieri attacchi, uno contro la mia frase, non abbastanza purgata; l'altro contro i miei Martelliani che chiameremo di nuova fabbrica.

Prese motivo il mio Censore di parlare della lingua del mio dialogo, dall'avvertimento che io diedi in proposito delle Commedie a *soggetto*, ove raccomando di parlare con frase, se non *ricercata*, almeno purgata. Mentre egli approva il mio precetto, mi avverte di aver fallato nell'esprimerlo: al che francamente rispondo, che lo sbaglio è il suo, allorchè traduce *ricercata* in *affettata*. Se non gli sembra chiaro il dire con frase *ricercata* (che vien da ricercare per *trovare il meglio*) si compiaccia tradurre *con frase scelta*; e troverà giusta la dizione, quanto è giusto il precetto. Ma si vede chiaramente, che poco egli rifletteva a questa critica, poichè il suo animo era occupato dal fine al quale voleva giungere, che era quello di dirmi » Ma perchè colui, che lo predica (parlando del suddetto precetto) è il primo a » trasgredirlo nelle cose sue, non già dette all' improv- » viso, ma con agio meditate, limate, e stampate? » Pregiatissimo signor *Z.* vi lascio la libertà di credere, che la mia frase (se pure è tal, quale la dite) non abbastanza purgata, sia l'effetto di mia trascuranza, o di vera mia ignoranza, poichè queste sarebbero minori colpe: ma sappiate, che io son reo anche di più; perchè sono reo, volendo esserlo, incapace di rimorso, anzi (oh eresia!)

facendo pompa del mio peccato. E se non ci avete scrupolo, ascoltate le massime d'un'eresiarca contro i Dogmi del Sagro Frullone della Crusca. Intendiamoci: Eresiarca ove si tratti di dialogo comico, e cose simili.

Io credo fermamente, che tutti que' modi di dire, quelle parole, e quelle frasi, che essendo state usate dai buoni scrittori, sono state, e sono conosciute dagli occhi; e non *dagli orecchi* italiani vadano *anatematizzate* ed escluse dalla Commedia. Credo, che nel conflitto fra un modo di dire più o meno usato, vada preferito quello, che ad un buon parlatore verrebbe prima sulla lingua: credo, che frà la Crusca, e l'uso, in fatto di parole, debba la prima avere la gentilezza di cedere sulla scena il posto al secondo; giacchè non ha la forza di conservare i suoi diritti nella conversazione fuori della scena: credo in fine che i modi, che io con somma venerazione leggo nel dialogo (1) *giacente* nel vostro foglio, tra Matteo, e Taddeo il giornalista, ed il compare, come sarebbero i seguenti - *Il Soprassello*, - *Il Paternostro della Bertuccia* - *Corrompono l'Istituto* - *Moisè* - *Uscire in beffe* - *Manomettere la fama* - *Batte al conchiudere* - *Nessuno ci orecchia* - *L'amicizia mi ha fatto velo al giudizio* - *Il Codazzo* - *Dar Balisarda*, e simili, siano bellissime cose da venerarsi, ma che per venerazione non vadano nella commedia usate, se non che per far ridere.

(2) Allude al *Dialogo* fra *Matteo*, *Taddeo*, *Pasquale* e *Magrino* che trovasi nel *Tomo II. della Biblioteca Italiana anno Primo*, alla pagina 340.

Erronea, o vera questa mia credenza, tenendomi a questa, io scrivo un Dialogo nel quale non sarà così facile al signor *Z.* di cogliermi in fallo, segnandomi in esso de'modi, che un colto parlatore, e Lombardo, e Romano, e Toscano si vergogni ripetere nella più scelta società: di modo, che verun giovanetto, che dal mio dialogo apprenda a parlare, potrà meco lagnarsi di cattivo insegnamento. E senza imbarazzarmi di ciò, che dopo la mia morte accaderà del mio Teatro, lascio, senza invidia, che si divinizzi quel dialogo pescato entro il calamajo, e che io non trasporterò mai sulla scena, ancorchè dovessi esporvi Giornalisti, Compari, Mattei, o Taddei; sicuro essendo, che essi così non parlano.

E quello poi riguarda la scelta maniera di scrivere, non credo dare esempj scandalosi; conservo talvolta, nè mal mio grado il sapor del Dialogo ne' miei ragionamenti, e sovente, a scapito dell'eleganza, con una spontanea vivacità ottengo che i miei scritti si *lascino leggere*: condiscendenza, che non sempre si trova nei scritti più studiati: ma trattandosi d'arte del bello scrivere, sarei sempre pronto ad additar per maestro il signor *Z.* o chi per lui.

Voglio pur prendermi una libertà; e quindici anni, pel lasso de'quali non digiune d'applauso, si rappresentano le mie Commedie sulla scena italiana, mi dan forse il diritto d'umiliare il mio parere anche ad uno dei Compilatori della Biblioteca Italiana. Se vi accingeste a scrivere pel Teatro, studiate più uomini che libri. Abburattate i costumi più che le parole: non vi salti in capo

d' insegnare il vocabolario dalla scena, altrimenti insegneranno a voi dalla platea a parlar come si parla, o a tacere per non esser lapidato: meritatevi la critica, che le vostre cose non sembrino *con agio meditate, limate e stampate;* e nel dialogo d'imitazione, avvicinatevi piuttosto al bel difetto di parlar colla penna, che alla difettosa bellezza di scrivere colla lingua. Il miglior poeta comico è quello, che dalla scena.

» Fa udir le cose, e non veder l' inchiostro. »

Eccomi in ultimo a parlare de'miei Martelliani. Siasi qualsivoglia il gusto del signor *Z.* e di que' tali, che essendo in sua compagnia, gli danno il diritto di dire parlando in regia frase plurale: noi *Z. troviamo ridicola una prosa rimata...* Io risponderò che nella prefazione del mio secondo volume, ho scritto quanto credeva opportuno, relativamente alla gran questione sulla maniera di dialogizzare la Commedia; o in verso, o in prosa. Per quello poi riguardi la qualità de' miei Martelliani io dissi » Ho bandito quelle espressioni, e que' modi, che sarebbero permessi usarsi in versi e *non in prosa.* Ne' dissi già: ho bandito tutto ciò che può usarsi in versi. Quantunque possa sostenersi che vi sia un vocabolario, ed una grammatica per la poesia, ciò nonostante abbiamo certamente un vocabolario, e molto più una grammatica, che conviene promiscuamente alla prosa, ed alla poesia, in ispecie a certa sorta di poesia. E per provare, che non fu sì strana la mia idea di

spogliare i versi, *non già dell'unico abito, che loro conviene*; ma dell'abito, che più gli allontana dalla prosa, potrei (se non parlassi a chi può essermi maestro) potrei fare osservare, che gli scrittori comici, non già francesi, ma latini, nelle loro Commedie hanno usato una sorta di versi, che appena si riconoscano per tali, tanto sono spogliati di suono, di figure, e di trasposizione di parole: pure (se non isbaglio) i latini avevano, ed amavano quanto gl'Italiani, le poetiche vesti nelle loro Poesie.

Se i Martelliani sono tanto scapitati di credito sul Teatro Italiano, sia perchè sono mal recitati, sia perchè la natura non soffre questa natura di verso, sia perchè il gusto del publico meriti più compassione, che invidia, dovrò esser io perciò tacciato d'aver tentato di riprodurli sotto un nuovo aspetto! Dovrò io scoraggirmi perchè le mie scenette in Martelliani non hanno incitato il signor Z. a porre in esse ombra d'amore o diletto? Mentre sono state con tanto *fanatismo* accolte ove io le ho sotto la mia direzione fatte recitare, o *leggere?* Se il bene scrivere è cosa difficile, il ben leggere non è facile.

Quale stranissima idea fu mai quella di portarmi per paragone i versi del Metastasio, che nulla hanno di comuni co'miei Martelliani? Come è potuto cadere in pensiero a persona di senno, tale che è il mio Censore, di far confronto de'versi per Dramma musicale, ne'quali il principal pregio consiste nell'artificiosa combinazione delle parole, da cui ne risulta l'armonioso, ed il suono con i versi per Commedia, il merito de'quali dev'essere

l'allontanarsi, per quanto è possibile, dà ogni sorta di cantilene, e di epigrammatica giacitura di parole? Prosa rimata, voglio pur che possa dirsi il mio Martelliano, ove l' imitazione della verità lo richiede, ma questa prosa, oltre di essere rimata, è misurata. Misura ad arte variata negli accenti, acciò benchè uguale non venga il suono importuno all'orecchie. Mi si accordi che ove l'esaltazione dell'animo, o l' illusione scenica me lo han permesso, il mio Martelliano diviene qualche cosa più che prosa rimata. *L'Enrico*, *e l'Adolfo* nell' *Addio all'Amore*, uno allorchè dimanda l'altro quando ricusa ancora alla *Metilde*, mi pare, che parlino una prosa che odora di poesia. Nell' *Innammorato al Consulto*, se pur non fallo, vi son de'versi, che possono chiamarsi interamente versi: non posso credere di aver fatto nulla di buono, e molto meno sostenere, che questo genere di dialogo in versi possa mai riprendere voga sul Teatro Italiano, poichè come dissi nel Ragionamento precedente, dei Martelliani prima di deciderne, convien vedere l'effetto, che questi producono sulla scena: ma sostengo bensì che i Martelliani di *questa fabbrica*, non sono così facili a scriversi, quanto forse sono sembrati nel leggerli a chi non gli ha creduti degni d'altro nome, che di prosa rimata. Avrei a caro, che qualche scrittore di me più abile me ne mostrasse di tal genere fatti con poca fatica.

Se dopo tutto ciò sembra al signor *Z.* che tal sorta *di prosa rimata* sia ridicola, *quanto il vedermi con una cuffia invece del cappello*; Io gli dirò che un bizzarro

paragone in cui non sia nè spirito, nè analogìa, non muove, nè a riso, nè a pianto; qui però mi sono rammentato il precetto: *unusquisque in provincia sua.* Stolto me se mi cadesse in mente d'accingermi di comporre una predica; stolto colui, che credesse accattar frizzj a forza d'ungersi il cervello con l'olio di quella lucerna avanti alla quale a capo chino, consumò notti, libri, ed occhi! Ah! Si, carissimo mio signor *Z.* vedo con massima mia pena, che l'abilità di dar prudore, e di pungere, non è stata dalla natura accordata, che a'soli insetti, e non agli animali d'alto grido.

» La zanzera punzecchia nell'orecchio
» Ed il Lion ne impazza, e non l'ammazza.

Ciò non toglie però, che io non trovi giustissimo quel verso, che mi citate, e che io stesso in una mia commedia posi in bocca ad un Maestro (che si era logorato il cervello su'nostri autori dal trecento, a tutto il cinquecento) cioè

» Perchè dell'estro ai generosi passi
» Fan ceppo le parole?

Ma non son meno d'accordo con quell' impertinentello di discepolo cui feci dire

Perchè, Maestro, de'pedanti ai passi
Fa ceppo l'estro?

Non mi rimane, che la correzione fattami alla parola *Intermezzi* cambiata dal mio Censore in *Intermedii*. Io scrissi *i così detti intermezzi*; perchè vengono così chiamati dagli così *mal* detti virtuosi: onde il signor *Z*. quando scrisse. (*E voleva dire Intermezzi*) volle dir bene, ma disse male.

Fine una volta alle comiche facezie, ed al mio troppo lungo dire. Termino giurandovi, o signore, che la favorevole accoglienza ottenuta da venti mie commedie sul Teatro in Itàlia, non ha più dolcemente lusingato l'animo di quello lo abbia fatto il vedere che il mio Teatro Domestico, mi ha procurato l'onore di una speciale menzione nella vostra Biblioteca Italiana. E mentre rinnovo al signor *Z*. ed ai suoi collaboratori gli attestati della mia riconoscenza, non voglio, che quanto dissi a mia difesa, vi porti a credere, che io non riconosca i miei falli, o che non tenga in sommo conto i vostri consigli. Continuandomi i quali, spero, che i miei lavori si rendano degni della vostra, e della pubblica approvazione.

Domandandovi scusa della mia comica libertà, gradite, che mi protesti con vera stima.

Vostro Dmo. Servo.

SCENETTE

PER FANCIULLI

Oh! Di quanti sbadigli non saran sorgente queste poche scenette! La recita di simili bamboccerìe non interessa pel solito che tre o quattro ascoltanti, oltre i fanciulli che agiscono, i quali si divertono più d' ogni spettatore. La Madre, il Padre, una Zia, ed una Nonna sono le sole persone che possano trovar piacere nell'udire tali recite. Gli altri, che per compiacenza v'intervengono, altro non fanno, che raccomandarsi al Cielo acciò il fine giunga, se è possibile, prima che gli attori aprano bocca. L'autore è certo di un infelice successo. Tutti battono le mani al termine di questi spettacoli. Non vi sono applausi più sicuri, nè men sinceri.

Nel pubblicare questi puerili esercizii drammatici non ho calcolato sopra un numero di persone riunite che debbano essermi grate. Ognuno però de' miei attori in particolare spero dovrà sapermene buon grado; poichè tutti siamo parenti più o meno lontani di qualche fanciullo, cui possa riescir grato recitare le seguenti brevi composizioncelle.

Sono d'altronde sicuro di proporre con queste operette un'esercizio utilissimo a' fanciulli, che, se ad altro non giova, serve senza dubbio per procurar loro divertimento, ed occupazione; maggiori nelle prove, che nella recita medesima.

Suggerire il modo di recitarle sembrami inutile. I fanciulli non sarebbero capaci di leggere o di trarre profitto da' miei avvertimenti. Le loro Madri o i loro Istruttori si chiamerebbero offesi vedendo ch' io suppongo necessario per essi i miei consigli. Mi permetterò ciò non ostante una riflessione, che d'ordinario sfugge a coloro, che troppa premura pongono nel voler far dei bimbi attori di scena.

Si allontanano dalla buona strada e fan danno ai fanciulli coloro, che nell' insegnare ad essi ciò che devono recitare, pel timore che non intendano o non esprimano sufficientemente bene ciò che dicono, li obbligano a far gesti, inflessioni, atti ed espressioni troppo forti. Simili modi sembra che provino l'intelligenza e la sensibilità del fanciullo, (e producono perciò applausi fuori di luogo) ma lo accostumano ad alcune maniere disdicevoli per la sua età; e sono cagione sovente di moti viziosi, e di cantilene nel parlare fuori della recita. Semplicità, naturalezza ed espressione quanto basta per intendere il senso, queste sono le sole qualità che devono procurarsi in attori di età sì tenera.

È una pazzia il pretendere che macchine ancora non formate facciano, contro le loro forze, e contro la loro figura azioni proprie di persone mature. Come sarebbe strano il desiderarlo sarebbe dannoso l'ottenerlo. Ciò che sembra vezzo nella prima fanciullezza, diviene vizio col crescere degli anni.

L' AMOR FRATERNO

SCENA UNICA

LAURINA, *e* CECCHINO.

Cec. Laurina, Laurina? (*venendo fuori con le mani tinte di nero, che figuri inchiostro*)

Lau. Fratello, che hai tu fatto!

Cec. Che vuoi che ti dica. Vedi come mi sono imbrattato d'inchiostro!

Lau. Ti si è rovesciato il calamajo?

Cec. Si; e il calamajo della Mamma.

Lau. E perchè l'hai tu toccato?

Cec. Mi sono aveduto che aveva fatto un errore nella lezione; e giacchè mia Madre non l' aveva ancor veduta, nella stessa sua camera ho voluto emendarlo. La disgrazia ha fatto che nel prendere da scrivere, e portarlo sopra una sedia ove fare la correzione con più comodo, il calamajo mi si è versato, e mi sono conciato così come mi vedi.

Lau. Poco male. Che gastigo vuoi tu che la Mamma mi dia per questo? Farà che io rimanga con una pietanza di meno a pranzo.

Cec. Oibò, Laurina mia, si tratta d' aver toccato il calamajo in camera sua; è capace di batterti ancora.

Di' che sei stata tu che l'hai preso e che l'hai versato addosso di me.

Lau. Oibò. Non m'importa. Subito che è stata una disgrazia...

Cec. Ah che questa è un' usanza della Mamma da farci disperare! Gastigar te, quando manco io, e quando manchi tu, punir me! Che giustizia è questa? Ti assicuro che mille volte, Laurina mia, se il gastigo venisse a me, farei senza pensarci qualche mancanza; ma pensare d'essere io cagione...

Lau. Ed io, Cecchino, te lo giuro, che quando tu hai sofferto qualche penitenza per cagion mia, fo fare dalla donna la spia alla Mamma di qualche tua mancanza, per aver'io qualche piccolo gastigo, che mi ponga del pari, e che non abbia a rimproverarmi che tu abbia sofferto per me più di quello che io abbia fatto per te.

Cec. Lo so, cara Sorella. Ma senti: io voglio dir alla Mamma che assolutamente muti metodo; altrimenti ti assicuro che io non ho coraggio di movermi per timore di far male...

Lau. E che serve di dirlo? La Mamma si è posta in capo quest'idea: non so chi sia stato quello che glie l'abbia suggerita.

Cec. Credimi che questa del calamajo non mi sarebbe accaduta, se non pensava che lasciando nella lezione quell' errore, tu ne avresti sopportata la pena.

Lau. Tu pensi tanto a questo, ed io nulla. Già era in

debito teco. Tu jeri non venisti alla passeggiata per cagion mia.

Cec. Vorresti mettere la passeggiata con un piatto di meno, e col rischio d' avere anche qualche colpo sulle mani? Senti: facciamo una cosa: poniti gli abiti miei.

Lau. Si; e tu vuoi porti i miei da donna?

Cec. Ah è vero! Che bestia che sono! Assicurati che la cosa mi affligge tanto, che non so dove abbia il capo. No, facciamo una cosa; giacchè non si può evitare che tu soffra per me, diciamo che siamo stati insieme a far il male. Mi consolerà un poco il vedere che porto anch' io la pena, e che soffro con te.

Lau. No, no. E perchè, quando il male può essere il mio solo, me lo vuoi accrescere, vedendo anche il tuo? Sai tu che abbiamo a fare? Ora vado io stessa ad accusarti alla Mamma.

Cec. Ed allora ti gastiga subito.

Lau. Se la Mamma lo farà, ci vorrà pazienza. Ma tu giungi da lì a poco e dille che sono stata io che ti ho insudiciato, e cerchiamo incolparci reciprocamente per togliere il gastigo l'uno all'altro.

Cec. Si; hai ragione. Dici bene: andiamo: che la Mamma vegga almeno che se manchiamo qualche volta negli altri nostri doveri, non manchiamo certamente al più caro e più dolce, che è...

Lau. e Cec. L'amor Fraterno.

FINE DELLA SCENA

LA FORMICA

SCENA UNICA

ADELE, *e* LOISA.

Loi. Adele?

Ade. Lasciami fare.

Loi. E che fai tu?

Ade. Ah poverina!...

Loi. Ma che stai tu facendo? Vieni: la Mamma cerca di te.

Ade. Ora lasciami, lasciami liberare questa povera bestiolina. Non vedi questa innocente formica?...

Loi. Una formica! Uccidila, uccidila.

Ade. Che dici!

Loi. Si, chè va a mangiarmi la roba dolce.

Ade. Uccidere un'animaletto! Poverino! Per risparmiare un poco di roba dolce!

Loi. Oh che tenerezza è la tua! Quando una bestia ci fa danno, convien liberarsene.

Ade. Gran cattivo core che tu hai, Loisa! Vedi? Io sarei fuori di me dalla consolazione se potessi salvare questa formica, che si è imbattuta in questa poca d' acqua caduta sulla tavola. Se non giungeva in tempo, disgraziata, sarebbe già morta.

Loi. Ebbene: ora che l' hai tratta fuori, lasciala, e vieni dalla Mamma, che si lagna che tu non sei da questa mattina tornata più nella sua camera. Povera Mamma è malata; non si solleva che vedendoci accanto al suo letto.

Ade. Dopo ci andrò. Lasciami che vegga prima se questa formica giunge a potersi movere. Vedi! Già incomincia a scuotere una gambina.

Loi. Oh lasciala, ti prego: la Mamma...

Ade. Ora, ti dico. Non mi annojare. Ma sai tu che pareva morta?

Loi. Ma a sentir te, sembra che parli di un'uomo: alla fine è una formica.

Ade. E non sai tu che una formica...

Loi. Non incominciare con le tue ciarle: andiamo dalla Mamma, che è malata.

Ade. Già tu, Loisa, hai sempre avuto una testa rozza. Mia Cugina, che è tanto istruita, e che è stata allevata in Francia, lo dice sempre che tu hai un' anima grossolana. Non t' interessi punto nel sentimentale.

Loi. Lascia, ti dico, Adele, queste ciance.

Ade. Ciance! Il sentimentale è una ciancia? Se tu sapessi che piacere si prova a interessarsi per la conservazione d'un povero insetto, che sta in pericolo di vita, che non trova chi lo soccorra! Immaginati. Io sento quella formica che mi dice teneramente: amica, ti ringrazio, io ti devo la vita. A me pare vederle volgere gli occhi al cielo, chiedendo ri-

compensa per la mano che l'ha liberata. Guarda, guarda se non pare che sospiri. Ecco che incomincia a camminare.

Loi. Se non temessi che ti dispiacesse, ti direi che tu vai ad impazzire di certo.

Ade. Mia cugina ha ragione quando dice che voi altri siete indietro di un secolo in quello che si chiama *façon de penser*.

Loi. Quando poi incominci con le parole francesi ti dirò, che se tu non fai attenzione, diverrai l'oggetto ridicolo di casa. Come! Mentre la Mamma è nell'altra camera inferma, e che brama averti vicina, e che sicuramente soffre per ogni tuo ritardo, tu stai a fare una dissertazione sul sentimentale, sulla compassione per la formica, e su i sogni della tua fantasia, che sente le voci e vede le occhiate d'un piccolo insetto? Eh via! Adele, non far torto a te, ed a me facendomi simili discorsi. Vieni, vieni dalla Mamma; a questa bisogna voler bene.

Ade. E che credi tu? Che io non voglia bene alla Mamma? Che non capisca che in qualche parte tu hai ragione nel tuo discorso? Ma tu non puoi immaginare qual' impressione mi hanno fatto certi discorsi della cugina sopra questo sentimentale, che è una cosa difficile a capirsi; perchè non è parola italiana. Assicurati che alle volte, abbenchè mi avveda che io non provo nulla nel mio core di quello che dico, pure mi par di sentirlo; perchè son persuasa di doverlo sentire.

Loi. Ma capirai che la Mamma è qualche cosa di più di un'animaletto?

Ade. Hai ragione, andiamo da essa.

Loi. E persuadi la Cugina che le persone sono poco sentimentali nelle vere affezioni dettate dal sangue e sensibili per una formica.

FINE DELLA SCENA

L' OBBEDIENZA PREMIATA

SCENA UNICA

ADELAIDE, *e* ADOLFO.

Ade. (*che arresta Adolfo mentre egli cammina.*) Adolfo, che fai tu?

Adol. Parto, Adelaide.

Ade. Parti? (*con gran sorpresa*)

Adol. Si.

Ade. M'inganni! E perchè parti? (*quasi piangendo*)

Adol. Obbedir mi conviene.

Ade. Chi mai?

Adol. Quelli cui tutto dobbiamo. Quelli, che nulla fanno che non sia pel nostro bene.

Ade. E chi son questi?

Adol. Non intendi?

Ade. La Mamma e il Babbo?

Adol. Si, cara Sorella. Essi vogliono che io vada altrove a compiere la mia educazione. Lontano dalle distrazioni troppo dolci della casa paterna, i miei avanzamenti saranno più rapidi; e il desiderio di presto tornare fra le braccia de' cari miei genitori m'impegnerà a studiare notte e giorno per terminare al più presto il corso de' miei studi.

Ade. E parti senza abbracciarmi, e senza piangere!

Adol. Non t'abbracciava per non piangere, e non piangeva per non farti pena.

Ade. E tu non soffri nell'allontanarti da noi! Non ti fa pena il lasciare la Mamma, il Babbo e la tua Adelaide?

Adol. Adelaide mia, voi donne, che ad ogni lieve dolore (così dice il Babbo) avete su gli occhi il pianto, se non vedete lagrime, credete che il core non soffra. Ah! Sapessi quanto è più duro il soffrire a ciglio asciutto!... Sorella cara, se potessi mostrarti il mio core, oh! Quante lagrime verseresti tu per esso!

Ade. Fratello mio, ti dispiace davvero allontanarti dal seno della tua famiglia? Ah! Che l' afflizione mia par che si renda minore, sapendo che tu, nel lasciarmi, soffri al par di me.

Adol. Credilo, cara: nel fondo dell' anima io sono più dolente di te, dovendo allontanarmi...

Ade. E perchè, Adolfo mio, non preghi la Mamma a voler consolare te e me, facendoti rimaner qui?... Oh Dio! non posso pensarci. Tu lontano da me!... Io lontana da te! No, no, non sia mai. Andiamo, andiamo insieme a pregare il Babbo e la Mamma. Vieni: essi sono buoni; essi ci vogliono tanto bene, non potranno ricusarci la grazia che chiediamo... perchè non vieni?... Credimi, Adolfo: io morirei dal dolore se dovessi levarmi la mattina senza vederti, pranzare senza averti al mio lato, ritirarmi la sera senza averti prima abbracciato.

Adol. Con tali immagini tu mi laceri il core: ma non sarà mai che io voglia nè con preghiere, nè con lagrime mostrarmi contrario a' voleri de' miei Genitori. Se io cercassi oppormi a ciò che essi mi hanno ordinato; l' obbedienza mia si renderebbe men bella. Io soffro: ma l' unico mio studio sarà l'occultarlo. Vuò mostrare che il piacere d' obbedire coloro, che mi amano, vince qualunque altra mia pena.

Ade. Fratello, oh quanto sei tu di me più virtuoso! Confesso che non avrei tanta forza.... Ma a proposito; la Mamma mi ha dato questa lettera per te. Io afflitta dalla pena di vederti partire, dimenticava dartela. Ah! Che forse sarà l'addio che essa ti dà prima per la tua partenza. Tieni. (*gli da una lettera*)

Adol. Ah si! La buona Mamma non avrà il coraggio d'abbracciarmi, lo farà per mezzo di questo scritto. (*aprendo la lettera*)

Ade. Leggi.

Adol. (*legge*) » Figlio mio! Tuo Padre ed io abbiamo » voluto provare se eri pronto ad obbedirci, vin» cendo coraggiosamente ogni tua pena. Tu hai » pienamente corrisposto alle nostre lusinghe. Tu » partivi, ritenendo il tuo pianto per non dispia» cerci. Rimani con noi. Vieni ad abbracciarci » colla tua Adelaide; e frai nostri amplessi avrai » in questo giorno il premio della tua filiale obbe» dienza. La tua cara madre, Teresa. «

Ade. Ah che io ritorno in vita! (*con somma gioja*)

Adol. Ed io muojo dalla consolazione. Vedi, Adelaide, qual'è il premio dell'obbedienza?

Ade. Hai ragione. Andiamo, andiamo dalla Mamma...

Adol. E dal Babbo.

Ade. Si, dall'una e dall'altro.

Adol. Che il Cielo ce li conservi felici.

Ade. Si, felici per sempre fra le braccia di Adelaide...

Adol. D' Adelaide e di Adolfo, che vide la sua obbedienza premiata.

FINE DELLA SCENA

LA BUGIA EMENDATA

SCENA UNICA

GIGIA, ANNINA, *indi la* ZÌA.

An. Non è vero, non l'ho rotto io.

Gig. Che tu lo neghi a me, Annina mia, è inutile. Sai che io era presente.

An. Non è vero ti dico: non l'ho rotto.

Gig. Di' pur come ti piace. Non credere che io voglia già accusarti alla Zia. Sorella mia, se hai timore che essa ti sgridi, che ti castighi, di' pur che sono stata io che l'ho rotto.

An. Io non dico che sei stata tu; ma dico che io non sono stata.

Gig. Ma come puoi avere il coraggio di mentir così! Non ti ricordi quello che ci diceva sempre la povera Mamma ed il povero Babbo? Che non v'è cosa più brutta della bugia; che la bugia è sempre la figlia della viltà; che è meglio esser punito per una verità, che premiata per una menzogna; non te ne ricordi tu?

An. E chi è che dice la bugia? Tu, Gigia, non sai quello che ti dica.

Gig. Io non voglio disputare, ma tu non puoi fare a meno di esser internamente convinta, che tutto ciò che mi dici è inutile per persuadermi contro ciò che io ho veduto.

An. E che hai tu veduto?

Gig. Ho veduto, che tu, per distaccare quel picciolo quadro, sei montata sopra una sedia; che da questa ti sei rampicata sul cimbalo, o forzandoti sopra di esso per arrivare al quadro, co' piedi hai sfondato non solo il coperchio, ma il corpo dell'istromento; e non so come hai fatto a tirar fuori il piede senza spezzarti una gamba.

An. Non è vero nulla.

Gig. Sarà come vuoi.

An. E se anche fosse vero, io dirò sempre di no. A che giova che io lo confessi? Quando io confessassi d'averlo sfondato, si risanerebbe?

Gig. Non è perciò, Annina mia; la verità non giova al cimbalo, ma la bugia fa torto a te.

An. Mi farebbe torto maggiore il confessare alla Zia che io ho cagionato un danno simile. Chi vorrebbe sentirla? Chi mi toglierebbe dai rimproveri, dalle penitenze, e da mille altri malanni?

Gig. Capisco, Sorella cara, che vuol essere un gran guaio quando se ne avvedrà; ma che essa non se ne avveda è impossibile. Quando la disgrazia è accaduta è meglio domandarne perdono.

An. Si, che appunto la Zia perdonerebbe senza gastigare, e fare un brontolìo.

Gig. Il brontolìo lo farà ugualmente. E chi vuoi che essa creda che l'abbia fracassato? Nessuno mai lo tocca. O tu, o io. In quella camera stamane non vi sono entrati altri. Avrai tempo a negare: o tu, o io; di qui non si scappa. E poi, ancorchè potesse credersi qualche altro, vorresti tu permettere che un innocente patisse per una tua bugia?

An. Mi dispiacerebbe che qualche altro soffrisse; ma la prima carità comincia da se stessa. Io non dico la bugia pel piacere di dirla, nè per far danno ad alcuno; la dico per evitare un danno a me. Allora la bugia non è più bugia colpevole.

Gig. Che dici mai! Con questa massima poche bugie colpevoli vi sarebbero: chi vuoi tu che mentisca per piacere di mentire?

An. Oh! Per me tanto, dirò sempre che non sono stata.

Gig. E tu farai male; e forse il negarlo non bastando a persuader la Zia, allorquando sarai convinta, ti troverai col torto del danno fatto, e col rossore ed il rimorso d'aver sostenuta una bugia.

An. Già mi aspetto che tu anderai a riportar tutto.

Gig. T'inganni. Io non parlerò.

An. Ebbene, allora vedrai che la Zia si persuaderà che io non sono stata.

Gig. Ma chi vuoi tu che essa creda che l'abbia rotto?

An. Qualche gatto; qualche cane; che so io...

Gig. Negalo pure se vuoi: fa come ti piace. Meno male se la Zia potesse persuadersi che fosse stata qualche bestia, e che nessuno dovesse soffrire per que-

sto; ma in quanto a me io non vorrei dir mai una bugia. Anzi quando sia per scolpar te, dì pure che l'abbiamo rotto insieme, o anche, se ti fa piacere, dì che sono stata io sola. Stai pur sicura che non ti contraddirò, e che tacerò.

Zia. Dite un poco: chi è stato che ha fracassato il mio cimbalo?

An. Io no.

Gig. Neppur io.

Zia. Dite la verità. Chi non la dice dovrà pentirsene.

An. Io non sono stata.

Gig. Ed io vi assicuro sull'onor mio che non mi ci sono accostata neppure.

Zia. È inutile. Non vi siete che voi due che siete entrate in quella camera; ed ho anche sentito il romore quando lo avete rotto. Nel momento non ho capito cosa era stato, ma trovando il cimbalo così rovinato, mi sono ricordata dello strepito che aveva udito. Dite, Gigia, siete stata voi?

Gig. No, Zia.

Zia. Davvero? Dite: è stata Annina?

An. Io non sono stata.

Zia. Avvertite: non dite bugia, altrimenti ricordatevi di quello che vi dico; avrete a pentirvene.

Gig. Annina, vedi che la Zia non mi pare inquieta.

An. E per questo devo dir quello che non è?

Gig. Non dico questo. Ma se mai fosti stata, sarebbe meglio dirlo.

Zia. Ditemi; Gigia, che forse è stata lei?

Gig. Domandatelo ad essa, Zia mia.

Zia. Ho capito: siete voi, Annina.

An. Oibò... nò... Oibò, non sono stata.

Zia. E chi è stata dunque? Gigia?

An. Sì, signora, sarà stata lei.

Zia. Che dite voi Gigia?... non rispondete?

Gig. Zia, io vi ho già risposto. Ora mia Sorella dice che sono stata io; volete che le dica che è bugiarda?

Zia. Ma in somma confessate di essere stata?

Gig. Annina dice che sono stata io.

An. Io non sono stata di certo.

Zia. Ebbene, vedo che è stata Gigia. Sentite dunque: un' altra volta non montate sopra cose che possono rompersi, e tanto più essendo cose delicate e di prezzo; ringraziate il Cielo che non vi siete spezzata una gamba; ed avvertite che non sempre vi riuscirà di non farvi male, se vi arrischiate rampicarvi così. Ma per questa volta vieni qui, che io ti abbracci, fortunata mia Bimba! Vieni quà non temere.

Gig. Ma io, Zia mia, non sono...

Zia. Basta così, non serve dirmi altro. Non abbiate timore; cara Gigia. (*abbracciandola*) Sappi che nel togliere le scheggie rotte della cassa del cimbalo si è trovato un' involto in cui erano molte gioje di tua Madre e mille zecchini.

An. Oh Dio! (*da se*)

Zia. Ed ecco cosa vi era scritto di sopra. (*mostrando una cartolina*) leggete.

Gig. (*leggendo*) » Dono quanto è qui dentro, a chi la » sorte vorrà che rompa questo cimbalo. »

An. Io sono stata che l'ho rotto.

Zia. Non è vero. Avete detto di no.

Gig. È vero, Zia, è stata lei. Anche a costo di qualunque interesse non devo dire una bugia.

Zia. Annina!... Così avevate potuto mentire! E così avete ora il coraggio di confessare! Contraddirvi per solo interesse!

An. (*gettandosi in ginocchio*) Ah, Zia mia. Si, che non merito nulla. Date tutto a Gigia, giacchè essa avrebbe avuto il gastigo se non vi fosse stata questa strana combinazione. Ora veggo quanto sia detestabile la bugia; e quanto si renda a se stessa disprezzabile chi la dice! Il Cielo ha voluto punirmi perchè mi emendi.

Zia. Alzatevi.

Gig. Zia, no. La Madre ha disposto di quel denaro e di quelle gioje, rimettendo alla sorte la scelta della persona che doveva goderle. Non è in arbitrio di alcuno il disporne diversamente.

Zia. Ah Gigia, quanto tu sei virtuosa.

An. Zia. Se è vero che a me appartenga ciò che si è trovato, mercè la disgrazia che mi era accaduta, io ne dispongo, e ne dono la metà a Gigia.

Gig. Ah, Annina mia!...

An. Si, tu mi hai insegnato ad esser virtuosa; non v'è prezzo che paghi ciò che ti devo; godremo insieme

ciò che apparteneva alla buona Mamma. Se m'ami non devi ricusarlo.

Gig. Annina, lo godrò per amor tuo, e mi rammenterò sempre che lo devo a te.

Zia. Ah! Nipoti, abbracciatemi, e lasciate che vi bagni con le lagrime d' amore e di tenerezza, vedendovi entrambe virtuose.

Gig. Annina mia, mi ricorderò sempre quanto ti devo.

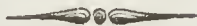
An. Ed io non dimenticherò mai l'esempio che mi dasti: e quanto arrossir si debba per una bugia.

FINE DELLA SCENA

PROVERBJ

SUL MODO

DI

RAPPRESENTARE I PROVERBJ

Questi scherzevoli trattenimenti drammatici non devono confondersi, nè con i così detti (*petits jeux*) piccoli giuochi, nè con le commediole di soggetto regolare; possono e devono però riunire parte del giocoso dei primi, parte della utilità e regolarità delle seconde. A tal'effetto ho stesi gli argomenti, porzione in dialogo, porzione accennandone solamente la sostanza; lasciando così all'arbitrio o talento degli attori il renderne la recita più o meno bizzarra.

Ho costantemente dialogizzato il principio, e la fine di ognuno, affinchè sia stabilito il punto da cui partire e quello cui giungere, rendendone così più facile l'esecuzione, giacchè chi ben principia è alla metà dell'opera, e la coda è la più dura a scorticare.

Tratto tratto mi sono servito del dialogo anche in altri luoghi, non tanto per obbligare gli attori a recitare le medesime parole, quanto per render chiaro il senso, senza servirmi sempre de'verbi dice, risponde, narra, replico e simili, i quali avrebbero infastidito me, ed il lettore. D'altronde in tal guisa più sollecitamente se ne intende l'intreccio, e si vede se più l'uno che l'altro sia

per essere adatto ad eseguirsi da coloro che debbono interloquirvi.

Se avessi disteso l' intero dialogo si sarebbe creduto necessario impararlo a memoria letteralmente, fatica forse troppo grande per cosa di sì lieve interesse: avrei tolto l'amor proprio a chi agisce di far brillare la sua abilità immaginando descrizioni, narrazioni e risposte spiritose: si sarebbe infine tolta quella novità, che può sempre attendersi ascoltando più volte il medesimo argomento rappresentato da diversi, e forse anco da medesimi attori, quando a questi piacesse fare studio per maneggiare il dialogo in varie guise.

Quantunque queste piccole farsette vengano rappresentate estemporaneamente, nulladimeno potranno prepararsi con qualche prova, per combinare insieme coi compagni l'azione, per fissare presso a poco quanto debba prolungarsi il dialogo, e per ricercare infine delle idee e de' frizzi comici più confacenti al soggetto, e di effetto maggiore sulla scena.

Per dare una norma del modo, col quale far nascere, arricchire e condurre a fine il dialogo senza dipartirsi dalla traccia segnata negli argomenti, ne ho disteso qualcuno nella forma che dovrebbe recitarsi. Potranno questi servir di modello anche a coloro cui piacesse dialogizzare qualcuna delle farsette in scritto; per rendere ai recitanti più facile l'esecuzione, e l'esito più sicuro.

Ad ognuna delle farsette ho dato un titolo, poichè questo non deve confondersi col proverbio da cui nasce

il soggetto. Il proverbio deve rimanere occulto fino alla fine, e se fosse possibile dovrebbe essere taciuto dagli attori, ed indovinato dagli spettatori. Si avverta però, che questo non si riduca ad un giocolino puerile, obbligando qualche spettatore, o ad indovinare il proverbio, o altrimenti a subire una penitenza di quelle d'uso nei giuochi di società: qualora da veruno degli uditori non venga tosto proferito l'analogo proverbio, lo reciti senza ritardo l'esattore egli stesso.

Scrissi uno degli argomenti in Martelliani, dirò così estemporanei, affine d' invitare a recitarne in questa guisa, nella quale non credo impossibile l'eseguire un dialogo all' improvviso, ogni qualvolta vi sia una riunione d'attori accostumati a tal sorta di poesia estemporanea. Questo sforzo d' ingegno, di cui la nostra nazione ha quasi il dritto esclusivo deve riuscir graditissimo nel dialogo non declamato, imitante l'ordinaria conversazione.

I primi tentativi nel recitare *a soggetto* rimangono difficili; ma accostumandosi per mezzo di un'assiduo esercizio privatamente, e senza ascoltanti, questa comica estemporanea diviene in seguito molto più sorprendente per gli spettatori, di quello sia difficile pe' recitanti. A questi rammento » *Audaces fortuna juvat* »

PROVERBIO I.

I PANEGIRISTI

Dio ti guardi
Dal giorno della lode

IL CAV. FABIO, amico della
SIGNORA MARTA, moglie di Alberto.
LUCA, cameriere.

Cav. Signora Marta, come stà vostro marito?

Mar. È qualche tempo che l'asma lo lascia in pace. Così egli lasciasse stare in pace me e tutti quelli che hanno a fare con lui!

Cav. Avete ragione! Il vostro Alberto è un poco inquieto.

Mar. Un poco, dite voi!...

Si trattengono fra loro, dipingendo Alberto come un' ignorante e pieno di difetti. Fra le altre cose Marta asserisce che Luca non può resistere alle stranezze di suo marito, che mille volte sarebbe andato via se essa non lo avesse pregato a rimanere.

Giunge Luca di cattivo umore; questo viene interpretato da Fabio e da Marta come effetto del-

le solite cattive azioni del padrone: interrogato Luca, singhiozzando annunzia l'improvvisa morte del Padrone » Marta » È morto! » Cavaliere » È morto! » Piangono tutti; indi si disperano per la perdita di un'uomo che incominciavano a ritrovare pieno di meriti, e fanno a gara di encomiarne le ottime qualità, ed i talenti non ordinarj.

Mar. Ora vedo quanto esso meritava!

Cav. Rendiamo giustizia alla sua memoria! Lodiamo un sì brav'uomo.

Mar: Saremo i suoi panegiristi!

Luc. Ah! Perchè non l'abbiamo fatto prima del giorno della sua morte!

Mar. Hai ragione!

Cav. Hai ragione. Ecco perchè si dice...

Dio ti guardi
Dal giorno della lode

N. B. Il presente argomento trovasi in intiero Dialogo.

PROVERBIO II.

LA VISITA

Ospite, e pesce
Dopo tre giorni puzza

ANSELMO.
MARIANNA, sua moglie.
GREGORIO, CUOCO.

Ans. Marianna? Non sai quando la signora Elisabetta pensi levarci l'onore della sua visita?

Mar. Marito mio, ci vuol pazienza! Le abbiamo offerto noi stessi di trattenersi qui nel nostro casino tutto il tempo che le fosse piaciuto!

Ans. Corpo di Bacco! L'abusar così di un'offerta fatta per civiltà si chiama voler levare i complimenti dal mondo! Sono già quattro giorni che ci felicita: nè mi par di vedere che si disponga a privarci delle sue grazie!

Mar. Avete ragione; ma giorno più, giorno meno.

Segue la conversazione sul medesimo tenore, convenendo infine anche Marianna che una sì lunga visita diviene incomoda e dispendiosa. Cercano il modo di farla terminare, ma non lo trovano senza mancare alle convenienze dovute.

Giunge Gregorio per avere l'ordinazione del pranzo. Marianna si ritira dicendo d'andare a tener compagnia alla signora Elisabetta. Anselmo sbuffa, Gregorio parla del pranzo, nomina varie pietanze, che al padrone non sembrano sufficienti, trattandosi d'avere a pranzo l'ospite Elisabetta. A proposito, dice il Cuoco: ho ancora del pesce che ho conservato nella cantina già da tre giorni. Anselmo gli ordina di cuocerlo. Gregorio parte, ed il Padrone rimane facendo delle bizzarre osservazioni sulla indiscrezione d' Elisabetta.

Torna il Cuoco » Il Pesce è guasto, il pesce puzza » Anselmo monta in collera, maledice l'ospite, e, mentre egli schiamazza, torna Marianna » La signora Elisabetta desidererebbe fare una trottata, vuoi tu venir con noi?

Ans. Il diavolo porti la trottata, il pesce e la signora Elisabetta. (*parte*)

Mar. Che cosa è accaduto?

Gre. Signora mia avea posto in cantina quel pesce, che venne sono tre giorni. Oggi il padrone volea farlo cuocere, lo credereste?...

Mar. Puzza?

Gre. Signora, sì.

Mar. Andiamo a cercare di mio marito per calmarlo, e facciamo sentire alla signora Elisabetta quel vero, verissimo proverbio...

Ospite, e pesce
Dopo tre giorni puzza

PROVERBIO III.

IL DISINGANNO

Altro è parlar di morte
Altro è morire

SIGNOR BARTOLOMEO.

ANTONIO, suo servo.

Bar. (*seduto avanti ad una tavola, sulla quale v'è da scrivere, ed una pistola; dopo essere stato qualche momento pensieroso, scrive. Antonio entra portando un bicchiere con acqua*)

Ant. Signor padrone!... Signor padrone mio!... Sollevatevi, voi avete qualche brutta idea pel capo! (*Bar. non risponde*) Se non lo fate per voi, fatelo per amore d'un vostro servitore affezionato, che v'ama, che...

Bar. (*dandogli un pezzo di carta*) Và dallo speziale, e compra quel che vi è scritto.

Ant. Ma!...

Bar. Và!

Dopo qualche contrasto con Antonio, questo, minacciato, parte suo malgrado. Bartolomeo ora scrive, ora parla della sua risoluzione d'uccidersi:

ne adduce varj motivi, frà gli altri l' infedeltà della sua amante Teresa.

Torna Antonio: porta alcune polveri — Lo speziale le ha date con difficoltà » Si raccomanda, prega, scongiura il padrone; ma questo nuovamente minacciandolo con la pistola l'obbliga a ritirarsi, dopo avergli giurato d'ucciderlo, se palesa ad alcuno il suo disegno.

Bartolomeo rimasto solo pone le polveri nel bicchiere e quindi dopo aver sigillato due lettere una diretta all'amante, l'altra ad un suo amico, si mostra indeciso nella scelta frà il veleno e la pistola. Dopo lunga irresoluzione, sentendo che gli manca il coraggio d'esser egli stesso ministro di sua morte, suona:

Antonio entra.

Bar. Trattami qual altro Nerone, tu sei lo schiavo, uccidimi! Antonio ricusa, ed egli insiste, lo forza, lo minaccia, finchè Antonio stanco, è sul punto d'obbedirlo.

Bar, Ferma! Lasciami pensare se mi dimentico di nulla » dopo qualche momento di sospensione »

Tu saresti compromesso uccidendomi di tua mano » Và a prendere il bicchiere col veleno, e prima di beverlo si raccomanda ad Antonio perchè se troppo lungamente egli soffrisse lo finisca d'uccidere con un colpo. Rimane qualche tempo cogli occhi fissi a terra, indi esclama: addio, Teresa, addio amici, addio mondo: allontanatevi tutti da me.

Nel fare un'atto analogo all'espressioni getta via il bicchiere. Allora Antonio persuadendosi che al padrone manca il coraggio, rivolge verso di lui la pistola.

Ant. Padrone mio, vi servo io...

Bar. No!

Ant. Sì!

Bar. Per carità!

Ant. Lasciate fare!

Bar. Misericordia! (*in ginocchio*)

Ant. Promettetemi di non parlar più di suicidio.

Bar. Sì!

Ant. Giuratelo.

Bar. Si lo giuro!

Ant. (*getta via la pistola*) Esciamo di quà: lacerate quelle lettere?

Bar. Sì; perchè vedo che...

Altro è parlar di morte
Altro è morire

PROVERBIO IV.

LA PERCOSSA

Calcio di stallone
Non fa male alla cavalla

GIACINTO.	Innamorati
CLEMENTINA.	
IL SIG. TIBERIO.	

Gia. Se foste quella che vi vantate di essere, oprereste diversamente. (*indispettito*)

Cle. Voi sognate! Voi prendete questo pretesto per isfogare il vostro cattivo umore, che avrete acquistato chi sà dove!

Gia. Del mio cattivo umore ne siete cagione voi; perchè siete una finta, un' ingrata!

Cle. Eh, Giacinto! Non è Clementina l'ingrata: l'ingrato siete voi.

Tib. (*in disparte*) (Si pongono in collera, meglio per me!)

Gli amanti seguono ad altercare per gelosìa, accennandone le ragioni. La disputa si accende; giungono a dirsi parole ingiuriose » Voi siete una bugiarda! Il bugiardo siete voi » Badate come

parlate, signora insolente! Temerario! Io non ho soggezione d'alcuno! Ed io meno di voi! » Sarei capace di farvi vedere! » Io di farvi sentire! »

Clementina va incontro a Giacinto facendo atti d'alzar le mani, ed esso, dandole una spinta, la fa cadere sopra una sedia, ed in furia parte.

Tiberio, che ha osservato il tutto, corre a dare soccorso a Clementina, e secondando la di lei collera và dicendo: » oh, che uomo indegno! Oh, Giacinto scellerato! Percuotervi! Farvi correr rischio di rompervi il capo! Porvi le mani addosso! Neppure una bestia opererebbe così » cerca in questa guisa accattivarsi l'animo della ragazza, e divenire suo prediletto.

Clementina, fra lo sdegno e le lagrime, poche parole risponde. Tiberio spera e raddoppia le sue premure.

Torna Giacinto pentito: và a baciar la mano a Clementina, le domanda perdono, e teneramente l'assicura che l'amore e la gelosia gli han fatto perdere per un momento la riflessione. La ragazza come se Tiberio non vi fosse, parla all'amante, e dopo breve sincerazione scambievole.

Giac. Cara! In prova di quanto ti dico e di quanto ti amo, mi vuoi tu? Clementina mia: eccoti la mano!

Cle. Davvero, Giacinto mio?

Giac. Sì: mio bene!

Tib. Ma l' insulto, la percossa! (*a Clementina*)

Cle. Giacinto mio, son tua. (*dandosi la mano*)

Gia. Ed io tuo con tutto il cuore!
Tib. Ma l' insulto che avete ricevuto? La percossa?
Cle. Eh sciocco! Non sai tu il proverbio che...

Calcio di stallone
Non fa male alla cavalla

N. B. Il presente argomento trovasi in intiero Dialogo.

PROVERBIO V.

LO STREPITO

La gallina che schiamazza
E' quella che ha fatto l'uovo.

TERESA, GIGIA, LENA } Sorelle.
BERNARDO, loro Padre.

Ter. (*sola con biglietto in mano*) Povero Giulio! Essere obbligato di scrivermi per mancanza di tempo e di comodo per parlare! Non ha fatto che entrare in questa camera, baciarmi la mano, darmi il biglietto e fuggir via! Il Babbo sta a momenti per tornare! Il Cielo lo benedica! Ma un Padre più rigoroso e sospettoso è impossibile...

Ber. (*irritato grida*) Dove siete? Teresa? Gigia? Lena?

Ter. Che cosa è stato!

Gig. Eccomi.

Len. Che volete, Babbo?

Bernardo ha incontrato Giulio che usciva: cerca per chi di loro sia venuto. Lena » Io non ho veduto nessuno! » Si ritira. Gigia » Per me non è

venuto alcuno! » E parte. Teresa incomincia col massimo calore a negare ed a persuadere il Padre ch'essa non è capace di simili sotterfugi. Bernardo, sempre fermo nel volere scoprire la verità, chiama nuovamente le altre due figlie, le quali replicano con poche parole la loro negativa. Teresa allora, raddoppiando i suoi giuramenti, si mostra offesa pel semplice sospetto, s'agita, dice che vuole assolutamente che si scopra la verità; e, vedendo che il Padre rimane ancora incerto, finge d' esser presa da una convulsione, e si getta sopra una sedia dimenandosi e schiamazzando. Il Padre e le Sorelle vanno a soccorrerla e, nel volerle sciogliere l'abito, veggono e tiran fuori il biglietto di Giulio, ch'essa all'arrivo del Padre aveva celato in petto. Teresa, scoperta in tal guisa, si getta a' piedi del Padre.

Ber. Alzatevi!

Ter. Perdono!...

Ber. Andate nelle vostre camere! (*Teresa parte*)

Gig. Essa che gridava più di tutte...

Ber. Ritiratevi anche voi. (*Gigia parte*)

Len. Teresa lo giurava così ad alta voce, che non avrei creduto!...(*parte*)

Ber. Andate con le sorelle, Lena. Ci prenderò riparo. Avrei scommesso che Teresa era la colpevole, perchè il proverbio non sbaglia:

La gallina, che schiamazza
E' quella che ha fatto l'uovo.

PROVERBIO VI.

IL CERTO

Non dir quattro
Se non è nel sacco.

TIBERIO, amico di
DEODATO.
SERVO, che non parla.

Tib: Come va l'affare del vostro matrimonio?

Deo. È fatto!

Tib. Avete già sposato!

Deo. No; ma è concluso il matrimonio.

Tib. Mi rallegro. Dunque sono spianate tutte le difficoltà?

Deo. Si possono dire spianate tutte, poichè non erano che quattro. Una: il consenso de' genitori della ragazza; questo è ottenuto. Due: l' assicurazione della dote; questa è accomodata. Tre: il permesso di mio Padre; questo deve giungermi a momenti. Quattro: (questo poi è sicurissimo) l' assenso della ragazza. Voi sapete che Clementina fa all' amore meco da più mesi, e che altro non desidera che me. Fra poco attendo un suo biglietto comprovante la sua volontà.

Tiberio tratto tratto fa delle osservazioni, alle quali Deodato risponde sciogliendo ogni dubbiezza sull'esito dell'affare.

Giunge un Servo, dà una lettera a Deodato e parte. Questa è del Padre, e contiene l'affermativa. Deodato prorompe in gioje, alle quali prende parte l'amico. Tre punti sono assicurati, manca il quarto: il quarto, dice Tiberio. Il quarto è certo, neppur ci penso, risponde Deodato, e s' occupa in fare i suoi piani circa le spese da fare e la vita che menerà nel suo nuovo stato. Tiberio gli fa riflettere, che ha tempo a pensare a questo, e che intanto meglio sarebbe che stimolasse Clementina a risolversi di dargli in iscritto quell' assicurazione che gli ha promesso. L' amico non gli dà ascolto, ripetendo solo » l'affare è fatto, a momenti giunge il biglietto della mia adorata Clementina » Infatti, ecco di nuovo il Servo col biglietto. È Clementina che scrive. Deodato è fuori di se dal contento, abbraccia l' amico, e fa mille atti di piacere anche prima di leggere il contenuto. Istigato dall'amico lo legge » Deodato carissimo: v' amai e v' amo, perchè la vostra figura mi va a genio; la mia passione però non è mai giunta a segno di non farmi vedere che il vostro naturale non sarebbe mai quello che io desidero in un marito. Deponete ogni pensiero ed ogni speranza. Io non sarò mai vostra. Contate pure sempre sulla fermezza della mia risoluzione, e sull'amicizia di Clementina. »

Tib. Pareva che il cuore me lo dicesse!

Deo. Oh Dio! Son disperato! (*dandosi in testa*)

Tib. Calmatevi.

Deo. Me lo credeva sicuro! Questo è quello che mi traffigge! Tre punti erano combinati, non mancava...

Tib. Non mancava che il quarto. Per questo:

Non dir quattro
Se non è nel sacco.

PROVERBIO VII.

L'ACCOMODAMENTO

Non vi è meglio messo
Che se stesso.

ALFONSO, Zio di
GIULIA, giovane vedova.
IL CAV. GUGLIELMO.
PIPPO, messo del Duca del Fiore.

Alf. Giulia, mia cara nipote, le lettere, che ho scritto in varie città a diversi de'miei amici per procurarti un nuovo marito, vanno producendo l'effetto.

Giu. Si?

Alf. Ecco due lettere, una di Napoli, l'altra di Torino. La prima è del Marchese del Fianco che par disposto ad accudire a queste nozze, e incarica perciò l'avvocato Bernardi a trattare; la seconda è del Duca della Spiaggia, il quale dà la sua procura al cavaliere Alberti affine di combinare l'affare.

Giu. Avete parlato con questi signori?

Alf. Ci siamo già abboccati. Spero combineremo.

Parlano della dote che ascende a somma vistosa, e della pendenza di una lite di rilievo con

un certo cavaliere Guglielmo, veneziano. Lite da lungo tempo dibattuta, per accomodar la quale vi sono state molte trattative infruttuose fatte per mezzo di Procuratore.

Giunge Pippo, e si annunzia per messo del Duca del Fiore, venuto per trattare il matrimonio. Parlano, trattano senza nulla decidere, e Pippo domanda permesso di assentarsi per ritornar fra poco. Zio, e Nipote rimangono bilanciando quale sia il miglior partito, trovando sempre necessario abboccarsi direttamente con le persone pretendenti. Giunge intanto il cavaliere Guglielmo partitosi espressamente da Venezia, per combinare in un tempo stesso e la pendenza della lite ed il matrimonio. Dopo le prime convenienze di uso, entrano in materia, si fanno delle difficoltà da una parte e dall' altra, ma vengono queste facilmente spianate trattandosi che parlano fra loro le persone interessate direttamente. In seguito di che, quantunque il cavaliere sia men bello, men giovane e men ricco degli altri pretendenti, si stabilisce con esso in poche parole il contratto del matrimonio il quale agevola la transazione della lite, che viene fra loro di perfetto accordo combinata.

Torna Pippo, e vien posto al giorno dell' accaduto.

Pip. Che dirò io al Duca dell' infelice esito della mia spedizione?

Alf. Ditegli che avete trovato l'affare combinato.

Giu. Ditegli che ero preventivamente impegnata, che io non aveva il piacere di conoscerlo...

Cav. Caro amico: senza mendicar delle scuse, ditegli francamente che, prima di spedirvi, doveva ricordarsi il proverbio che:

Non vi è miglior messo
Che se stesso.

PROVERBIO VIII.

LA FIDUCIA

Per la via
S'accomoda la soma.

MARIETTA, nubile.
ANNINA, sposa.

Mar. Povera Marietta, tu hai già ventidue anni, e sei senza marito!... Ma come si fà! Imbarcarsi senza aver prima combinato tutto, sarebbe imprudenza.

Annovera varj partiti ch'essa ha, e tutti di persone ricche o di merito, ma in ognuno trova qualche motivo per dubitare di non essere trattata come desidera dopo avere posato. Mentre si affligge in mezzo alle sue riflessioni non sa a qual partito appigliarsi per terminare una volta di vivere in sua casa, sotto la custodia di un fratello, col quale non trovasi d'accordo.

Giunge Annina, avendo già Marietta udito il rumore della sua carrozza. Le amiche si abbracciano » Era tua la carrozza che ho sentito giungere? » Si, Marietta mia, risponde Annina. Marietta si rallegra seco lei del buon marito che ha trovato.

L'amica le chiede perchè essa non si marita » Perchè non ho trovato ancora tutte le sicurezze che desidera! » Non v'era il Conte Bonincontri che vi aveva richiesta?

Marietta parlando di questo partito fa vedere che costui è ricco, ma non ancora quanto lo sarà un giorno, poichè attende l'eredità di alcuni vecchi parenti; onde essa non vuole segnare il contratto finchè egli non sia interamente padrone del suo, e possa perciò obbligarsi nel contratto matrimoniale di mantener la carrozza, servitù e trattamento come desidera. Annina disapprova questo suo pensiero, e per persuaderla le narra, che allorquando sposò il suo Alberto non solo non si era voluto obbligare a tener carrozza, ma che nel contratto non aveva espresso verun patto formale per la qualità del trattamento che le avrebbe dato; che essa l'aveva sposato, perchè aveva conosciuto Alberto per un giovane savio, di sufficienti fortune, ed erede un giorno di una ricca madre, essendo sicura che mercè la sua buona condotta avrebbe tutto ottenuto col tempo.

Mar. Dici davvero?

An. Te l'assicuro.

Mar. E crederesti tu dunque che io farei bene a sposare il Conte, prima che muojano i ricchi suoi parenti?

An. Senza dubbio, mia cara; poichè s'egli è uomo di cattive intenzioni, ancorchè nel contratto sia obbligato, tu sarai maltrattata.

Mar. Hai ragione!

An. Vieni meco, Marietta, a fare una trottata, e discorriamo del modo di stringere quest'affare.

Mar. Si, cara amica: son con te. Mi assicuri tu che le cose anderanno bene, che sarà trattata come desidero, senza accomodar la cosa prima d' imbarcarmi?

An. Vieni: non temere. Il Conte ha quanto basta. Quando la roba v'è, il proverbio dice...

Per la via
S'accomoda la soma.

PROVERBIO IX.

LA RIBATTITURA

Chi ha tegole di vetro
Non getti sassi al vicino.

IL SIG. LEOPOLDO.

IL SIG. RAFFAELLO.

Leó. Che fate, signor Raffaello?

Raf. (*con aria sostenuta*) Grazie. Sto bene.

Leo. Scusate, signor Raffaello! Voi tenete un contegno meco ben ridicolo! Perchè mi guardate dall' alto in basso?

Raf. Signor Leopoldo! Giacchè volete saperlo, vi dirò che non ho piacere di farmi vedere con voi.

Leo. Perchè? Son'io di condizione inferiore alla vostra?

Raf. Non si tratta di condizione, ma di opinione.

Lec. Cioè? Sono qualche ladro? Qualche spia?...

Raf. L' opinione fra le persone delicate non è relativa a queste sole cose. La morale...

Leo. La morale!

Raffaello rimprovera Leopoldo di aver mal custodita sua Sorella, la quale si è maritata occultamente con un giovane di condizione inferiore, e che è in seguito fuggita con esso non si sa dove. Leopoldo non può negare il fatto, ma cerca scolparsene.

Quando Raffaello crede d' aver umiliato Leopoldo, questo si rivolge a lui dicendogli. » Mi meraviglio però che voi siate così delicato, e che vi formalizziate di cose simili! » La moglie di Raffaello è corteggiata da un ricco signore, che ha dato la direzione di tutti i suoi affari al Marito per aver occasione di trattar la donna con più libertà; Raffaello abusa di questa amministrazione, perchè è certo che il Padrone non ardisce rimproverarlo pel riguardo di sua moglie.

Tutto ciò viene da Leopoldo rinfacciato a Raffaello al quale egli porta varie prove delle ruberie, che fa al suo Padrone. Raffaello, non potendo negare, mal si difende, ed infine rimane confuso ed avvilito.

Leo. E voi signor Raffaello avevate il coraggio di sdegnare la mia compagnia, e di attaccarmi sulla morale!

Raf. Caro amico, alla fine io non vi ho attaccato così inumanamente come avete fatto con me! Vi prego: non andate spargendo simili voci. Mi raccomando a voi. Capisco che tutti abbiamo qualche cosa a rimproverarci!

Leo. Ora siete divenuto umile eh! Dovevate esserlo prima! E conoscendovi voi medesimo non dovevate obbligarmi a ribattervi in questa guisa, giacchè il proverbio dice:

Chi ha tegole di vetro
Non getti sassi al vicino.

PROVERBIO X.

LA CONFESSIONE

Servo d'altrui si fà
Chi dice il suo segreto.

LA CONTESSINA CLEMENTINA
FRANCESCA, sua cameriera.

Fra. Padroncina mia, voi siete turbata, è già qualche tempo! Voi avete qualche cosa che vi affligge.

Con. No.

Fra. A che giova il negarlo, signora Clementina? Temete che io sia capace tradirvi?

Con. Oibò!

Fra. Dunque, perchè non mi confidate ciò che avete nel cuore?

Con. Ma se ti dico, Francesca, che io non ho nulla!

Fra. Credete che non possa giovarvi? Se sapeste come so vivere nel mondo!... Ha tempo vostro Padre ad essere scaltro; io me ne rido.

Dopo varie instigazioni ed allettamenti, Clementina confessa alla Cameriera che la sua tristezza è cagionata da amore; quindi la pone al giorno d'ogni suo intrigo col giovane Federico. Le mostra

il carteggio; le dice averlo veduto qualche volta occultamente, ed in fine le si raccomanda che le tenga mano in tale corrispondenza.

Francesca con arte le trae di bocca ogni più minuta circostanza, promettendole secondarla; in prova di che s' incarica di rimettere all' amante un biglietto, che la ragazza le dà, avendolo già pronto.

Clementina vorrebbe che il biglietto fosse portato subito; ma Francesca risponde non poter andar allora, perchè è stanca. La Padrona le dà del danaro, Francesca l' accetta, e le domanda in regalo anche un filo di picciole perle, che la ragazza porta al collo. Clementina non vorrebbe cederglielo; ma Francesca insiste, onde la ragazza glielo dona, temendo che Francesca, disgustandosi, possa tradirla. Si rinnovano le premure acciò Francesca vada a portare il biglietto, ma questa pretende andarvi più tardi.

Giacchè ora non vai, dice Clementina, accomodami i capelli, e preparami da vestire; così sarai libera per uscire quando vorrai. Francesca con qualche pretesto ricusa di obbedirla. La Padrona incomincia ad alterarsi, e la cameriera, burlandosi di lei, siede in un canto a lavorare; indi dimanda a Clementina di andare nell' altra camera a prendere alcune robe, che per il suo lavoro le occorrono. La Padrona si meraviglia della condotta della cameriera; altercano, e Francesca in-

comincia a minacciare la ragazza di ridire al Padre tutto ciò, che le ha confidato.

Con. (*piangendo*) Francesca! Questo si chiama un tradimento!

Fra. Tradimento o non tradimento, andate o svelo tutto.

Con. Indegna! Scellerata!

Fra. Tacete, rispettatemi, obbeditemi, o dico tutto a vostro Padre!

Con. Oh, povera me! Taci, t' obbedisco, ti servo. Oh cosa feci! (*parte disperata*)

Fra. Così imparate il proverbio che dice:

Servo d'altrui si fà,
Chi dice il suo segreto.

N. B. Il presente si trova steso dall'autore in intiero Dialogo.

PROVERBIO XI.

L' USURAJO

A carne di Lupo
Zanne di cane.

IL SIG. BARABBA, usurajo.
IL SIG. MALACARNE.
LEGATORDI, messo di polizia.

Bar. Vi ho dato trenta zecchini; non posso darvi altro, signor Malacarne.

Mal. Fatemi il piacere: ve lo domando in grazia: mi trovo in vera necessità. Datemene almeno altri venti.

Bar. Oibò, oibò! Il termine è già scaduto, e voi non mi avete reso nè sorte, nè frutti.

Mal. Caro Barabba! Voi avete in pegno una scatola con dei brillanti, che vale trecento zecchini!

Bar. Che trecento! Non ne vale ottanta.

Mal. In ogni modo non potete perder nulla. Alla fine voi guadagnate il dieci per cento al mese.

Bar. Sono negozii, che fo per render piacere agli amici. Non è l'interesse che mi muove!

Malacarne pressa l'Usurajo per aver altra somma. Dopo varj discorsi, Barabba propone dargli altri trenta zecchini, a condizione che la scatola gli rimanga in pieno possesso. Dopo qualche dibattimento combinano l' affare, e Malacarne cede la scatola per altri quaranta zecchini. Barabba non vuol far contratto di compra e vendita, affinchè non possa mai costare l' enormissima lesione, e rimangono perciò di concerto, sotto giuramento, di restare uno con la scatola, l' altro col denaro, dicendo di non aver fatto mai alcun affare insieme. Barabba, contento, dice fra se di aver dato la scatola in mano ad un Orefice il quale ne ha offerto duecento zecchini. Malacarne è contento anch'esso del suo negozio.

Giunge Legatordi messo di Polizia, non conosciuto per tale, e così si rivolge al signor Barabba » Il signor Soffietto, orefice in via del Gallo, mi manda dal signor Barabba, come padrone di una scatola... Ho capito, ho capito; ripiglia Barabba, interrompendolo, acciò Malacarne non senta, sono con voi.

Leg. Scusi, è lei il signor Barabba, il padrone della scatola?

Bar. Son'io, son'io.

Leg. Ma la scatola è sua?

Bar. E mia sicuramente, è mia.

Leg. Ma, scusi: da chi l'ha comprata?

Bar. Oh bella! Da nessuno.

Leg. Da nessuno? Davvero!

Bar. Sull'onor mio, ve lo giuro! L'ho portata da Inghilterra, ove l'ho fatta lavorare.

Leg. (*afferrandolo in petto*) Venite con me, signor Ladro. La scatola è rubata.

Bar. Come? Oh Dio! Sentite. È stato il sig. Malacarne!

Mal. Siete un bugiardo.

Leg. Avete già confessato. È inutile. Venite in prigione. Io sono un messo del governo. (*conducendolo seco*)

Bar. Signor Malacarne, me l' avete fatta! Oh Dio! Son rovinato! (*parte*)

Mal. Usuraj maledetti, per voi converrebbe che si trovasse sempre come avverare il proverbio:

A carne di Lupo
Zanne di cane.

PROVERBIO XII.

IL BACCHETTONE

Miele in bocca
Rasojo in cintola.

DON IGNAZIO
LA SIG. APPOLLONIA, vedova.
LORENZO, vecchio cameriere di casa.

Ign. Il Cielo vi benedica! Voi siete fresca, e vegeta come un fiore di primavera! Voi, signora Appollonia, siete la più vaga vedovella della città!

App. Signor don Ignazio, voi siete sempre gentile! Io desidererei sopra d' ogni altra cosa, d' essere un poco più ricca.

Ign. Le ricchezze sono un nulla al paragone dell'eccellente carattere che vi si legge in volto! In voi si riuniscono le due qualità tanto rare, bellezza e onestà.

App. Mi basterebbe poter meritare delle lodi per la seconda.

Ign. Le meritate per l' una e per l' altra. È tanta la premura che inspirate in chi vi conosce, che io non trovo bene maggiore che quello di farvi tutto ciò che possa esser grato.

App. Oh, quanto siete buono!

Don Ignazio le palesa il vero oggetto della sua visita. Il defunto marito d' Appollonia ha lasciata pendente una lite con i nipoti di don Ignazio per una somma di rilievo da essi pretesa. La lite non è decisa. A' creditori manca una prova in iscritto. Don Ignazio, in mezzo a mille proteste ed ossequiose parole, per evitare alla Vedova il rischio d' esser costretta a pagare un tal debito ed a sopportare le spese per la continuazione della lite, le propone di porsi nelle sue mani e rimettersi alla sua onestà. » Vi fidate di me? » le dice » Ebbene, io vi prometto di non farvi domandar più nulla, e m'incarico io di far tacere i miei Nipoti. Vi domando solo, perr avere una tenera e preziosa memoria che voi avete avuta la gentilezza d' accettare questo mio favore, vi domando due righe di dichiarazione del debito, che io terrò chiusa ed occulta eternamente, come incomparabile pegno dell'amicizia di una donna adorabile qual siete voi.

La buona donna acconsente. » Mi fido di voi, caro don Ignazio! » Il cielo mi vede il cuore, adorabilissima signora Appollonia! Tradire un'anima così buona come la vostra mi sarebbe più duro che tradire me stesso!

Appollonia, illusa da tanta dolcezza di modi, segna un foglio che don Ignazio ha portato seco. Questo contiene una semplice confessione del debito verso i Nepoti: don Ignazio, dopo aver pro-

fuso altre amabilissimi espressioni, parte col foglio sottoscritto.

Appollonia contenta chiama Lorenzo, al quale narra l'accaduto. Lorenzo si pone in sospetto, dicendo, che tutte quelle maniere dolci di don Ignazio, gli sono di pessimo indizio. Di lì a poco si sente picchiare. Va Lorenzo, e riporta un foglio. E' di don Ignazio, che scrive all'Appollonia che nell'uscire ha smarrito il foglio, che teme possa essere caduto in mano di qualche suo nepote, e che perciò è afflittissimo di non poter rispondere più di ciò che sia per accadere.

Lor. Ve l'aveva detto io?

App. Chi l'avrebbe potuto sospettare? Un uomo da bene!... Se aveste sentito, o Lorenzo, con quanta dolcezza mi parlava!...

Lor. Non vi perdete d'animo! Ma il Cielo ve lo perdoni. Quando udivate tanta dolcezza nella bocca, dovevate ricordarvi che:

Miele in bocca
Rasojo in cintola.

PROVERBIO XIII.

GL' INCOMODI

Nè mulo, nè mulino
Nè signore per vicino.

BARNABA, poeta
PASQUALE, fattore.

Pas. Eppure è vero! La raccolta del padrone ora va male, ora va bene! Quella del fattore va bene sempre! Io mangio, bevo, mi trovo qualche soldo da parte; mentre il padrone spesso digiuna! Eppure io sono galantuomo! Tutti gli altri fattori lo dicono... oh! Che nuova! Mio cugino!

Bar. Pasquale mio caro!

Pas. Barnaba? Che buon vento ti spinge da questa parte?

Bar. Vento contrario!

Pas. Le tue poesie vanno male?

Bar. Vanno bene. Lo stomaco và alla peggio. Bisogna che tu m'ajuti.

Domanda al cugino soccorso almeno per ritornare alla sua casa paterna, d'onde è partito per cercar fortuna: Pasquale lo richiede come trovasi in questo stato.

Barnaba dopo varie vicende si è ritirato in casa di un mugnajo. Il rumore del molino, non lasciandolo dormire la notte, nè applicare il giorno, esso è andato a declamare versi nel bosco vicino: presso a questo villeggiava un ricco Signore, il quale mosso dalla curiosità lo fa venire ad improvvisare in sua casa in presenza di varj commensalí. Il poeta si lascia trasportare dal suo estro, inveisce contro la miseria, e dice male de'ricchi e de' loro ordinarj difetti. Si sdegna perciò il signore, lo caccia via, ed ordina ai servi di bastonarlo se più ardisca farsi trovare per quei contorni. In questo stato Barnaba ricorre al cugino. Pasquale, udito il racconto, varie volte troncato dalle sue osservazioni, con rammarico gli dice non poterlo tenere presso di sè; ma volendo però far ciò che può, in suo vantaggio, gli dice di andare a prendere un mulo, che ha nella stalla, e con esso tornarsene presso i parenti. Parte Barnaba ringraziandolo, e và a prendere il mulo. Pasquale intanto fa delle considerazioni, dicendo, ch'è meglio far il fattore che il poeta. Dopo pochi momenti torna Barnaba mezzo zoppo gridando.

Pas. T' ha dato un calcio?

Bar. Bravo! Ci hai indovinato. Bel talento!

Pas. Perchè non sei stato davanti?

Bar. Perchè la coda l'aveva di dietro.

Pas. T' ha fatto male?

Bar. Hai mai avuto nessun calcio che t'abbia fatto bene?

Par. Vieni, vieni giù con me, che ti farò bagnare con l'acqua vite, e poi t'accompagnerò io stesso col carro a casa tua.

Bar· Su, cugino, appoggiami. Conducimi a casa, che stamperò un poema sulla verità del proverbio...

Nè mulo, né mulino
Nè signore per vicino.

N. B. Il presente argomento trovasi in intiero Dialogo.

PROVERBIO XIV.

LE DOTI

Se la pillola avesse buon sapore
Non sarebbe indorata per di fuore.

FLAVIO, amico di
PANCRAZIO.
BARBARA, sua sposa.

Pan. Se attendete un poco, vi troverete presente all'arrivo della mia sposa.

Fla: N'avrò sommo piacere, caro Pancrazio. Sento che abbiate fatto un'ottimo acquisto.

Pan. Se non concludeva l'affare, già v'erano due altre persone di qualità, che la volevano.

Fla. L'avete sposata per procura? Voi non l'avete veduta?

Pan. Si: per procura. Ho avuto però un ritratto che mi dicono esser parlante. Ne ho avuto poi ottime informazioni, e per l'interesse...

Fla. Mi avete detto che uno Zio le ha dato un'aumento di dote.

Pan. Lo Zio le ha dato tremila scudi, una Zia duemila, il padrigno altri due, e sua madre quattro mila.

Fla. Oltre la sua Dote?

Pan. Oltre la sua Dote, ed oltre un corredo magnifico. Essa viveva in casa con tutti questi suoi parenti, e nel partire di casa le hanno voluto dare un'attestato del loro amore.

Mentre proseguono il loro discorso sulle qualità e ricchezze della sposa, si ascolta un legno. È la sposa che giunge. Pancrazio corre incontro ad essa. Flavio rimane, riflettendo che il partito gli sembra troppo bello per esser buono.

Tornano gli sposi altercando. Barbara si lagna che non siagli venuto incontro, e con cattive maniere mostra che da questa sua mancanza presagisca un cattivo seguito nella loro unione. Pancrazio mortificato le presenta Flavio. Barbara freddamente lo saluta; indi si lagna collo sposo della sua indiscrezione di farle trovar visite appena giunge. Domanda di ritirarsi in camera. Pancrazio vorrebbe accompagnarla; essa dice di voler rimanere qualche poco sola. Flavio rimane attonito, e Pancrazio confuso. Che ve ne pare di mia moglie? Flavio non sa che rispondere. Pancrazio domanda il permesso di leggere una lettera giuntale nel momento. La lettera è d'un suo amico che gli dà delle notizie per sapersi regolare, credendo non abbia ancora sposato. Il contenuto si è che Barbara è capricciosa, altera, inquieta; che, divenuta insopportabile a'suoi parenti, in casa di cui vivea, aveva fatto risolver questi a farle un cumulo di

denaro rispettabile acciò trovasse marito, e li liberasse dal tormento continuo, che per essa soppportavano. Pancrazio legge la lettera a Flavio e si dispera:

Fla. Amico, datevi pace: ora ci siete: conviene inghiottirla.

Pan. Chi l'avrebbe mai creduto, che i parenti l'indorassero!...

Fla. Pancrazio mio: non sapete il proverbio?...

Se la pillola avesse buon sapore
Non sarebbe indorata per di fuore

PROVERBIO XV.

IL DANARO

Il martello d'argento
Spezza le porte di ferro

IL SIG. ILARIONE.
DOMENICO, vecchio cameriere.
IL CAV. IPPOLITO.

Ila. Ora torno! Vado a vedere la mia nipote.

Dom. Che timore avete, signor Ilarione? Vostra nipote non può fuggire, davvero.

Ila, Nè fuggire, nè vedere alcuno! Io rido quando sento dire che le donne non possano tenersi abbastanza guardate.

Dom. Chi volete che abbia i mezzi ed il core vostro? Far porre delle ferrate alle fenestre, far fare una porta di ferro, tener sempre la chiave in tasca?

Matilde se lo merita. Doveva condursi diversamente. Ora le dò il permesso di farmela, se può.

Segue a lodarsi de'mezzi, che ha preso per esser sicuro che la nipote non possa più vedere alcuno; indi parte dicendo di tornar fra poco.

Domenico disapprova la condotta del padrone,

e dice, non esser questo il modo di far buone le ragazze. Giunge il cavaliero Ippolito amante di Matilde, e dice aver veduto useire Ilarione. Indi svela a Domenico di aver rapita Matilde, e di averla sposata.

Come! Ippolito a forza di denaro ha fatto rubare la chiave ad Ilarione: a forza di danaro ne ha fatto fare in due ore una simile: a forza di danaro si è introdotto di notte nella casa, ha aperta la porta della camera di Matilde e l' ha condotta seco. Domenieo rimane attonito, ed Ippolito parte, raccomandandosi ad esso aeeiò lo ponga al giorno di eiò ehe sarà per dire Ilarione al suo ritorno.

Poco dopo torna Ilarione disperato, non potendo capire come, essendo chiusa la porta, Matilde sia sparita, e dicendo su eiò varie stranezze. Domenieo alla fine gli svela tutto, facendogli riflettere che ogni suo ulteriore sdegno sarebbe inutile, perehè la sua nipote è già sposa.

Ila. Come! Una porta di ferro!...

Dom. Signor padrone, e ehe? Non sapete il proverbio?...

Il martello d'argento
Spezza le porte di ferro.

PROVERBIO XVI.

L' ECCESSO

Il meglio
E' nemico del bene.

BERTO, *e* MATTEO.	Fratelli

Mat. (*mostrando al fratello un cristallo da miniatura che sta assottigliando sopra una pietra*) Guarda come l' ho ridotto?

Ber. Stà bene.

Mat. Voglio ridurlo anche meglio. (*tornando a lavorare*) E tu insomma ti sei ancora accomodato per la lezione di disegno?

Ber. Caro Matteo, vado sempre trovando migliori condizioni.

Mat. Sì? Mi pare però che fossero buone abbastanza quelle che ti proponeva quel signore del quale tu mi parlasti! Dieci scudi al mese e la tavola, per dar lezione a tre figli, mi pare, fratello mio, che ti dovessero bastare...

Berto prosegue, ponendo al giorno il fratello che, dopo l'offerta di quel signore, da lui già ri-

cusata, ne avea ritrovata altra migliore. Matteo gli domanda se l' ha accettata. Berto dice di nò perchè ne spera una migliore, e che infatti deve andare per la risposta decisiva di un' inglese, che par disposto a dargli più degli altri due.

Dopo essersi trattenuti nello specificare le particolarità delle varie proposizioni, torna Matteo a mostrare il cristallo ridotto anche più sottile, e più lucido di prima. Lascialo così; chè stà bene, dice Berto, ma il fratello non dandogli orecchio ritorna al lavoro per ridurlo anche meglio. Berto parte dicendo che va ad aver la risposta dell' inglese. Matteo rimane lavorando e riflettendo fra se, che non bisogna stancarsi mai per ottenere la perfezione, ed approva che il fratello cerchi sempre un partito migliore.

Torna Berto disperato, dicendo che l' inglese è partito, che le altre due persone che l'avevano richiesto per maestro si erano provvedute; si dolgono entrambi di questa combinazione, Berto si pente di non essersi contentato de'vantaggi che gli erano stati proposti, e dice al fratello:vieni meco, vediamo come potrebbe rimediarsi.

Mat. Attendi un momento: lascia che termini...

Ber. Và bene; non ci far'altro.

Mat. Va bene; ma voglio farlo meglio. (*nel dir così il cristallo reso troppo sottile si rompe*) Oh diavolo?

Ber. Si è rotto?

Mat. Sì.

Ber. Te l' ho detto che andava bene.

Mat. Lo voleva far meglio!

Ber. Ah pur troppo è vero il proverbio che...

Il meglio
E' nemico del bene

N. B. Il presente argomento trovasi in intiero Dialogo.

PROVERBIO XVII.

LA MISERIA

A nave guasta
Ogni vento è contrario.

ONOFRIO, marito di
VERONICA.

Ver. Spazzati, spazzati bene l'abito.

Ono. Moglie mia, che vuoi tu spazzare? Più si stropiccia, più si vedranno le toppe, cara Veronica.

Ver. Ma!... Onofrio mio, è cosa da non credersi! Da che siamo divenuti poveri non ci è andato più nulla pel verso suo! Ora vedremo. Dicono che il nuovo Barone sia così buono!

Ono. Lo dicono.

Ver. Tu hai de' talenti. Quando eri impiegato hai fatto sempre il tuo dovere.

Ono. Quando non aveva di bisogno, pareva che tutti gli affari avessero bisogno di me. Dal punto che la disgrazia ha voluto che io sia caduto in miseria tutti i miei meriti sono andati via uniti al danaro!

Parlano delle varie volte, che ha procurato di avere un' impiego senza che gli sia mai riuscito,

malgrado i diversi cambiamenti accaduti nel loro piccolo paese. Quindi Veronica lo pressa ad uscire, affine di arrivare a tempo all'udienza del Barone. Onofrio parte pieno di speranze. Veronica si raccomanda al Cielo. Vuol tirar buono o cattivo augurio dal più o meno che il marito si trattenga all' udienza, da i diversi sogni che ha fatto nella notte, e da tutti quei pregiudizi che sogliono avere le vecchie donne. Più volte le sembra udire il marito che ritorni; alla fine Onofrio giunge. Veronica lo chiama ansiosa prima che entri. Onofrio si presenta mesto, e dal suo volto si vede l'esito infelice dell'udienza. Onofrio si è presentato in un arnese povero; non è stato creduto capace di nulla; è stato rilevato freddamente, e licenziato senz'alcuna speranza. Ne fa il racconto alla moglie.

Ver. Possibile! Dunque non potrà mai spirar vento favorevole per noi!

Ono. Oh, Veronica mia! Non sai tu il proverbio che...

A nave guasta
Ogni vento è contrario!

N. B. Il presente si trova in intiero Dialogo.

PROVEBIO XVIII.

LO ZERO

Dalla neve cotta, o pesta
Non caverai che acqua

DON PETRONIO,
BARBABIETOLA, servo.

Pet. Barbabietola! Tu devi diventar uomo.

Bar. Che? Non lo sono, signor padrone?

Pet. Non ancora; ma lo sarai.

Bar. A poco a poco, eh?

Pet. Basta che tu studj! Tu non hai un gran talento, ma io voglio far vedere al mondo come si può perfezionare una testa.

Bar. Signor Don Petronio, già che ci ponete le mani, perfezionatemi tutto.

Pet. Tutto, figlio mio, dipende dalla testa.

Bar. Avete ragione! Per questo sul capo viene la tigna.

Pet. Tu hai avuto la fortuna di venire al mio servizio, io ti tratto come un figlio...

Bar. È vero! Mi prendete qualche volta anche a scappellotti.

Don Petronio dice che, essendo tempo cattivo'

cadendo della neve, non esce di casa, e che perciò si vuol occupare nel sentirgli recitare un pezzo d' istoria, che gli ha dato per imparare a memoria. Barbabietola dice mille bestialità. Il padrone s'inquieta, e gli ordina di portargli alcune note, e un conteggio che gli ha ordinato, di far per vedere se vi sono errori. Barbabietola porta i fogli richiestigli, ed il padrone gli dice di andare a preparargli da pranzo, giacchè ha tenuto per molto tempo un cuoco perchè gl' insegnasse a cucinare. Barbabietola parte. Don Petronio trova scritte delle cose ridicole, e una quantità di errori. Chiama di nuovo il servo, lo sgrida, e quindi gli domanda che cosa abbia preparato per pranzo. Barbabietola nomina alcune pietanze.

Pet. Che hai tu fatto per minestra?

Bar. Mi sono ricordato, che voi parlando di quella scenza che chiamate fischia...

Pet. Fisica, animale!

Bar. È vero. Diceste tante belle cose della neve! Oggi, che non costa niente ve l' ho posta...

Pet. A cuocere?

Bar. Signor sì; ho fatto male? Ma prima l' ho battuta bene, e per dargli un pò d'odore ci ho posto due filetti di zucca.

Pet. Ah! Barbabietola! Con le tue bestialità m' insegni, che è inutile ogni mio studio per trarre nulla di buono da te che sei uno zero!

Bar. Dunque v' ho insegnato una cosa.

Pet. Sì: mi hai rammentato il proverbio che...

Dalla neve cotta, o pesta
Nón caverai che acqua.

N. B. Il presente si trova in intiero Dialogo.

PROVERBIO XIX.

LA BONTA'

Meglio è un asino che porti,
Che un cavallo che getti.

RAIMONDO.
ENRICO.
TERESA.

En. Abbiate pazienza, non v' invidio!

Rai. Tanto meglio, Enrico.

En. Scusate se vi parlo con libertà; mi valgo dell'antica amicizia...

Rai. Non temete: non mi prendo collera; anzi dico che avete ragione: la vostra Enrichetta, lo veggo anch' io, è un sole, è ripiena di talento, e di mille adornamenti di spirito, di brio...

En. Veramente è una donna d'una bellezza, d'una vivacità, d'un brio, che non hanno uguali! Non v'è alcuno che la vegga senza invidiare la sorte di quello che vien da lei preferito.

Rai. Si! E la mia amica Teresa non è bella; ma è di una semplicità massima, e ben pochi metterebbero prezzo all'amor suo!

En. V'assicuro, Raimondo, che non so come possiate perdervi appresso di una donna come quella! Preferirla ad ogni altra! Dedicare ad essa tutte le vostre cure e premure! Almeno con Enrichetta l'amor mio è soddisfatto mostrandosi nelle società con essa. Prosiegue a vantare i talenti, la bellezza ed il brio della Enrichetta. Raimondo non niega; ma dice di essere contento della sua Teresa, quantunque conosca la scarsezza de'suoi meriti.

Enrico parte, dicendo dover'andare dalla sua Enrichetta. Raimondo rimane, facendo fra sè il calcolo se migliore sia l' innamorarsi di una bellezza straordinaria, che creda onorarvi, amandovi, o di una men bella che vi ami contenta d'essere amata!

Giunge Teresa, e si trattiene con Raimondo. Teresa è moglie di un militare, del quale da varj anni non si hanno notizie, e si teme morto. Essa dice di esser soddisfatissima d'aver trovato un'amico come Raimondo che la corteggi, che la conduca nelle società, e che le si mostri così affezionato. Nel discorso, sempre d'accordo fra di loro, mostrano una reciproca stima ed un'amore scambievole. Raimondo rimane per attendere l'amico che ritorni. Teresa parte dicendo » Vado a casa: vieni quando ti pare; più presto giungi più mi fai cosa grata » si dividono con atti di somma amicizia e cordialità. Torna poco dopo Enrico disperato. Ha trovato Enrichetta contornata d'adoratori, lo ha

ricevuto freddamente; esso se n'à mostrato offeso; Enrichetta ha disprezzato la sua collera; si sono alterati, maltrattati, e la loro amicizia è finita.

Rai. Ora, amico, a che vi giova che Enrichetta sia bella, vivace?...

En. Avete ragione! Queste qualità medesime rendono più infelice il mio stato!

Rai. La mia Teresa, senza tanti meriti, forma la felicità mia con la sua bontà; perciò dice il proverbio...

Meglio è un asino che porti,
Che un cavallo che getti.

PROVERBIO XX.

L' INDISCREZIONE

Chi non sà scorticare
Intacca la pelle.

ANNETTA, ballerina figlia di LEONARDA.
IL CONTE VENTURA, uomo di età.

Ven. L' hai veduto? Ti piace, Annetta mia? Ho fatto gettare a basso tutto il magazzino per trovare la stoffa come tu me l'avevi domandata.

Ann. Converrebbe che compiste l'opera: un'abito di quel colore bisogna che sia guarnito di trina di punto d' Inghilterra.

Ven. Di punto? Ma sapete quanto costerebbe?

Ann. Ah, scusate! È vero: non rifletteva che non merito nulla!

Ven. Cara Annetta, che cosa dite? Non vi ponete in collera...

Il Conte innamorato della ragazza si lascia vincere dalle sue maniere, e promette comprarle la trina. Annetta le domanda un'anello che ha nel dito, ed il Conte glielo dà. Gli chiede un'abito

per la vecchia mamma, ed il Conte non sà dir di no. Vi domando, dice Annetta, con libertà dei piaceri per mostrarvi quanto vi stimo, e quanto mi siete caro. Dopo varie smorfie alla fine gli dice che essa avrebbe bisogno per la prima sera del ballo nuovo di un diadema in gioje.

Il conte Ventura ad una domanda simile rimane di sasso, e comincia a dir di no. Annetta raddoppia le premure, pone in opera tutte le sue arti, e giunge infine a mostrarsi sdegnata, ed a porsi in collera. Il Conte non cede. La spesa sarebbe troppo forte; onde dopo qualche dibattimento si leva in furia, deciso d' abbandonar per sempre la ragazza.

Allo strepito la vecchia mamma Leonarda esce fuori, vuol ritenere il Conte; ma esso » Che? Mi volete scorticar vivo? Non mi vedrete più, e così parte » Cos'è stato? Perchè hai fatto porre in collera un signore così di garbo? Dimanda Leonarda. La figlia le racconta la cosa com'è andata.

Leo. Ah figlia mia! Che hai tu fatto!

Ann. Mamma mia, vedeva che mi riusciva di scorticarlo!...

Leo. Annetta, Annetta! Non ti ricordi il proverbio, che la tua mamma ti ha replicato tante volte?...

Chi non sà scorticare
Intacca la pelle.

PROVERBIO XXI.

IL CORNO

Val più un'oncia di sorte
Che una libra di sapere.

IL DOTTOR CAPOQUADRO.

VALERIO.

Val. Signor avvocato Capoquadro, vi trovo sempre studiando! Beato voi! Dovete guadagnare un monte di danaro.

Cap. Caro Valerio, studio; ma non divengo ricco.

Val. Io non fo che pensare notte e giorno al modo di far fortuna.

Cap. Ed in che modo?

Val. Avendo la sorte di far fortuna!

Cap. Questo si chiama ridurre il principio ad effetto, e l'effetto a principio.

Val. Avete ragione: io mi trovo sempre al principio, e non vado mai innanzi. Voi non mi potreste ajutare?

L'Avvocato racconta a Valerio varie cose, relative alla sua cattiva fortuna, malgrado il suo continuo studiare e faticare. Valerio risponde in modo che fa vedere in ogni sua parola d' essere

un'ignorante, e termina lasciando l'Avvocato, poichè vede che non può giovargli in nulla. E dove andate ora voi? (gli dice l'Avvocato) Dove volete che io vada? A cercare fortuna; risponde, e parte. L' Avvocato ora legge, ora riflette, ora riepiloga fra se le sue disgrazie. Dopo qualche tempo torna Valerio affannato, fuori di se dalla consolazione » Che cosa vi è accaduto? » Valerio, quasi disperato, era a metà della riva del fiume, guardando l' acqua, quasi tentato d' annegarsi per togliersi così da ogni guajo; quando ad un vecchio, che passeggiava sulla sponda superiore del fiume, il vento porta via il cappello, che va ruzzolando giù per la via. Il vecchio, inconsideratamente volendo arrestare il cappello, cade a capitombolo sopra Valerio. Esso tenta ritenerlo, e tanta forza fà che gli riesce. Il vecchio intanto gridava: sostiemmi, salvami che tutto il mio sarà tuo! Infatti appena posto in salvo, abbraccia Valerio, e gli dice » io son ricco, io son solo, io ti devo la vita! Vieni meco, t'adotto per figlio, sarai mio erede!

Cap. (*attonito per il racconto di Valerio esclama*) Questa è la fortuna che ha versato il corno dell'abbondanza sul tuo capo! Come mai? Tu ricco, io povero; mentre studio notte e giorno per sapere...

Val. Studiate tanto, e vi meravigliate! Non avete sentito mai il proverbio che dice:

Val più un'oncia di sorte
Che una libra di sapere.

PROVERBIO XXII.

L'IMPRUDENZA

A gatto che lecca spiede
Non gli fidare arrosto.

BARTOLOMEO.
CURZIO, suo amico.

Cur. Chi era colui che ho veduto passare nelle camere di vostra Nipote?

Bar. Il Maestro di lingua francese.

Cur. Chi? Monsieur de Bonne bouche?

Bar. Si, appunto. Lo conoscete? È un bravo Maestro. Pieno di erudizione. Buona pronunzia, manieroso, garbato...

Cur. Lo conosco; lo conosco.

Bar. Che ve ne pare?

Cur. Non è quello, che fa all'amore colla signora Gunegonda, quella vecchia brutta?

Bar. Le fa la corte; sono sempre insieme, ed appunto per questo, ho preferito lui a qualunque altro. Perchè è un uomo che si vede portato a corteggiare le donne vecchie e brutte, mi fa essere più tranquillo, dovendo trattenersi con mia Nipote.

Si ridono del genio di M. Bonnebouche. Parlano della vecchiaja di Gunegonda, dipingendola magra, di cattivo gusto nel vestire, senza denti, e piena di mille difetti ed imperfezioni.

Bartolomeo prega Curzio di attenderlo un poco, mentre egli passa dalla Nipote a vedere se studia con attenzione.

Curzio rimane dicendo varj annedoti del Maestro di lingua, facendo vedere ch' egli crede che il suo amore per Gunegonda nasca per non trovar di meglio, e perchè la vecchia ha per M. de Bonnebouche delli riguardi, e delle premure, che una giovane non avrebbe. Mentre sta dicendo che Bonnebouche fra le altre cose è povero, e che deve trovarsi contento di corteggiare una vecchia ricca, arriva Bartolomeo disperato, percuotendosi il capo.

Bar. Povero me! Disgraziato me!

Cur. Che v'è accaduto?

Bar. Oh scellerato! Ah ribalda!

Bar. Ma dite, che cosa è stato? Il Maestro?...

Bar. Il Maestro con mia Nipote sono fuggiti!

Cur. Fuggiti!

Bar. Ed hanno lasciato queste due righe. (*legge*) » Siamo sposi; ci allontaniamo di qui per evitare la » prima vostra collera. Se ci ponete alla disperazione ci uccideremo insieme. Il male è fatto, vi » domandiamo pietà...

Cur. Me l' aspettava, caro Bartolomeo; ora ci vuol pazienza! Calmatevi.

Bar. Ah Curzio mio! Vedete, come quell' indegno si ride di me, rinfacciandomi la mia dabenaggine! Ecco che scrive per post scriptum M. de Bonnebouche. (*legge*) » Voi sapevate che io m'ero attac-
» cato ad una brutta vecchia, e mi poneste all'oc-
» casione con una bella giovane? Che? Ignorate il
» proverbio?...

A gatto che lecca spiede
Non gli fidare arrosto.

PROVERBJ

DIALOGIZZATI

LA CONFESSIONE

PROVERBIO I.

Servo d'altrui si fà
Chi dice il suo segreto.

LA CONTESSINA CLEMENTINA
FRANCESCA, sua cameriera.

Fra. Padroncina mia, voi siete turbata, è già qualche tempo! Voi avete qualche cosa che vi affligge.

Con. No. (*confusa*)

Fra. A che giova il negarlo, Signorina mia? Temete che io sia capace tradirvi?

Con. Oibò!

Fra. Dunque, perchè non mi confidate ciò che avete nel cuore?

Con. Ma se ti dico, Francesca, che io non ho nulla!

Fra. Credete che io non possa giovarvi? Se sapeste come so vivere nel mondo!... Vostro Padre, sia pure scaltro quanto gli piace, che io me ne rido.

Con. Te ne ridi! Tu non conosci quanto è furbo!

Fra. Non lo conosco? Voi non conoscete me. Io ho servito in altre due case. Se avessi a raccontarvi quanti han dovuto far la figura di melensi, perchè io ho condotto gli affari con quella destrezza di cui nessun'altra sarebbe stata capace... e ve lo assicuro, nessun'altra ne sarebbe stata capace... Ma voi non vi fidate, onde è inutile; tenete pure il vostro segreto.

Con. Non è che io non mi fidi, ma ti assicuro...

Fra. Oh! Se voi sapeste!... Io vorrei dar fuoco alla coda del diavolo, senza ch'egli se ne accorgesse.

Con. Si, dici così, ma poi!... Una mezza parola basta per far cadere in sospetto.

Fra. Mezza parola?... Un' occhiata, un moto, un starnuto...

Con. Così non fosse!

Fra. Eh! Sapete quale politica ci vuole!...

Con. In specie con mio Padre, che è bello e buono; ma, per bacco, una mosca gli pare un'elefante.

Fra. Ed a me un'elefante pare una zanzara. Vedete un poco? Io non voglio forzarvi a parlare: fate quello che vi piace. Per me, ancorchè non mi diciate nulla, potete esser certa che immagino tutto.

Con. E che immagini?

Fra. Che siete innamorata.

Lon. (*tace, e bassa gli occhi*)

Fra. E siete innamorata come va!

Con. (*c. s.*)

Fra. Io non cerco di chì, perchè non sono curiosa; nè

vi consiglio a confidarvi meco per sapere i fatti vostri. Lo fo solamente perchè vi sono veramente affezionata, e perchè sono sicura che voi soffrite, e perchè come potrei giovarvi io, credetemi, che non lo potrebbe neppure... neppure... neppure... Oh! So ben io quel che dico!

Con. Ah! Francesca mia! (*sospirando*)

Fra. Signorina mia, signora Clementina, parlate. Aprite il vostro core a Francesca vostra. Vedete la bocca mia? Questa è come inchiodata quando mi è stato confidato un segreto! Dite pur tutto senza ombra di rossore, nè di timore! A tutto si rimedia!

Con. Ah! Come vuoi fare? Egli non è nobile. Ah! Che mi fai tu dire!

Fra. E che fa questo? Siete voi la prima signora, che si è sposata ad uno di ceto inferiore, e ch'è stata più felice della moglie d'un re?

Con. Ah Francesca, per carità! Io ti confido un segreto!... Ma mio Padre?...

Fra. Lasciate andare questo timore, e dite, dite tutto e non temete. Tutto si accomoda. Vostro Padre farà come tanti altri padri. Già è vecchio, un giorno, o l'altro...

Con. Zitta, Francesca! Povero Papà...

Fra. Il Cielo lo conservi mille anni; ma dico per modo di dire. Il vecchio è sempre vecchio. Quando egli è morto, se vi ha dato un marito contro vostro genio, dall'altro mondo non ve lo può più togliere, e voi dovete godervelo.

Con. È vero.

Fra. Ma chi è? Chi è il vostro innamorato? È qualche persona di strada?

Con. Oibò!

Fra. Qualche servitore?

Con. Che dici!

Fra. E dunque, perchè vi affliggete tanto? È qualche persona screditata?

Con. No davvero! È Federigo.

Fra. Il figlio del signor Avvocato?

Con. Si.

Fra. Poverino! È tanto buono!

Con. E come!

Fra. Savio mi pare.

Con. Oh! Se l'avesti in pratica! Assicurati che è un giovane, un giovane che non ha l'eguale!... Ma Francesca mia, per amor del Cielo, non mi tradire!

Fra. Siete pazza! Ditemi, ditemi: gli avete parlato?

Con. Si.

Fra. È un pezzo che ci fatte all'amore?

Con. Saranno quasi due mesi.

Fra. Mi ero avveduta che voi varie sere dopo esservi chiusa in camera, riaprivate la finestra per gettar dell'acqua.

Con. Tutte le notti, poverino! Piova o no, egli è sotto le mie finestre.

Fra. Povero disgraziato! E non vi parlate che dalla finestra?

Con. ... E...

Fra. Via, su, dite la verità: gli avete parlato altrove?

Con. Cioè... l'ho incontrato per... istrada...

Fra. Ah! Voi non vi fidate di me.

Con. Francesca mia, per carità!... Zitta, per carità!... Oh Dio! (*sospirando*)

Fra. Ma di che avete timore? Parlate. È venuto in casa? E che mal ci è?

Con. Due volte.

Fra. Quando?

Con. La mattina.

Fra. Ne' giorni di festa? Quando vi siete finta malata?

Con. Si... ho finto di star male; e quando siete tutti usciti è venuto per un momento sopra, e ci siamo detti due parole sull'uscio.

Fra. E vi ha detto che vi vuol bene, e che vi sposerebbe?

Con. Si... ma per carità, Francesca! Se mio Padre potesse sognare!...

Fra. Guardi il Cielo! Ma vi scrivete?

Con. Si; e per questo sono disperata! (*quasi piangendo*)

Fra. Avete avuta qualche lettera cattiva?

Con. Mi dice: che se non trovo il modo di potergli parlare, egli non può durare più a far questa vita! Ch'egli deve dirmi una cosa di tanta premura!...

Fra. Ebbene, troveremo il modo... Gli avete risposto?

Con. Si.

Fra. E che gli avete scritto?

Con. Che abbia sofferenza per qualche altro giorno che in qualche modo farò...

Fra. Avete fatto bene. Ed il biglietto glielo avete dato?

Con. No; eccolo qui! (*cavandolo dal seno*) Ma, Francesca mia!...

Fra. Date qua. (*prendendolo*)

Con. Mi raccomando per quanto hai di più caro al mondo!...

Fra. Queste sono parole inutili,

Con. Ah! Giacchè sei così buona, va: portagli il biglietto: digli che sia sicuro ch' io l' amo... l' amo... giuragli ch'io l'amo quanto me stessa, e che tu procurerai...

Fra. Lasciate fare a me!

Con. Dunque va, non perder tempo, egli adesso deve stare al caffè qui dirimpetto.

Fra. Ora no. Ora non posso uscire: ho a fare varie cose, e poi ho tanto girato questa mattina...

Con. È qui incontro: non vi sono che pochi passi.

Fra. No, no; ora vostro Padre potrebbe...

Con. Mio Padre ora scrive nel suo gabinetto: sino all'ora di pranzo, non si muove.

Fra. No, vi dico! Adesso non voglio andarvi. V'anderò quando lo crederò opportuno.

Con. Eh!... Fa come vuoi!... Giacchè sei qui, accomodami un poco i capelli, chè questa mattina da che mi sono levata non ho avuto volontà di far nulla... Vieni. (*ponendosi a sedere*)

Fra. Adesso non posso. Lasciate che riaccomodi un mio grembiale, di cui ho bisogno per questa sera, chè voglio mi diate licenza di andare ad una cena con alcune mie amiche.

Con. Si, ci anderai; ma tanto più, se questa sera vuoi uscire, accomodami il capo adesso, e prepara da vestirmi.

Fra. Oh Dio! Quanto siete mai insistente! Ve l'ho detto: ora voglio aggiustare il mio grembiale. (*prendendolo e ponendosi a sedere per accomodarlo*)

Con. Francesca, cosa fai? Che modo è questo? Ti dico una cosa, e tu ne fai un'altra!

Fra. (*non dandole retta, segue il suo lavoro*)

Con. Francesca, ti sei impazzata? Vieni qua; voglio che mi pettini.

Fra. Vi pettinerò più tardi, lasciatemi finir qui. Anzi fatemi il piacere, andate a prendermi quegli aghi, che sono sul tavolino in camera mia.

Con. E che! Sono diventata la tua serva? Vacci da te.

Fra. Bella maniera di rispondere. Non ci volete andare? Ci anderò da me; ma poi...

Con. Che vorresti fare?

Fra. E poi penserò io con vostro Padre...

Con. Che! Saresti capace! Oh Dio! (*disperandosi*)

Fra. Io non dico nè di esser capace, nè di non esser capace. Vi dico di andare a prender gli aghi per non aver l'incomodo di alzarmi.

Con. Questo si chiama abusare! Questo si chiama essere una finta...

Fra. Badate come parlate. Sapete che se voglio, posso... Andate a prender gli aghi.

Con. Ah! Che questa è una indegnità!

Fra. Andate a fare quello che vi ho detto.

Con. (*piangendo*) Francesca! Questo si chiama un tradimento!

Fra. Tradimento o non tradimento, andate o svelo tutto.

Con. Indegna! Scellerata!

Fra. Tacete, rispettatemi, obbeditemi, o dico tutto a vostro Padre.

Con. Ah! Povera me! Che feci a svelarti!...

Fra. Non volete andare?... Ebbene...

Con. Fermati! Taci! Zitta!... Vado... ti servo!.. (*ritenendola*)

Fra. Così imparate che dice bene il proverbio

Servo d'altrui si fà
Chi dice il suo segreto.

GL' INCOMODI

PROVERBIO II.

Nè mulo, nè mulino
Nè signore per vicino.

BARNABA, poeta.
PASQUALE, fattore.

Pas. Eppure è vero! La raccolta del padrone ora va bene, ora va male. Quella del fattore va bene sempre! Io mangio, bevo, mi trovo qualche soldo da parte, mentre il padrone spesso spesso digiuna. Eppure io sono galantuomo. Tutti gli altri fattori lo dicono... Oh! Che nuova! mio cugino?

Bar. Pasquale mio caro!

Pas. Barnaba, che buon vento ti spinge da queste parti?

Bar. Vento contrario!

Pas. Le tue poesie vanno male?

Bar. Le poesie vanno bene; ma lo stomaco va alla peggio! Bisogna che tu m'ajuti.

Pas. Vuoi da mangiare?

Bar. Per oggi ne ho avuto anche troppo! Venendo qui alla tua fattoria per istrada sono entrato in un osteria dove due sposi novelli facevano il pranzo di nozze, gli ho dato fuori all' improvviso un epitalamio...

Pas. Pitalamio, che vuol dire?

Bar. Epitalamio! Vuol dire canto matrimoniale.

Pas. Ed essi ti han fatto mangiare?

Bar. Fra piatti, e bicchieri ho suonato a distesa. Non è per questo che vengo da te: si tratta di farmi ritornare al mio paese.

Pas. Che? Non hai trovato a far fortuna?

Bar. Che voi che ti dica? Sempre più mi convinco che la fortuna è cieca, cieca propriamente cieca. Pur troppo! Non conosce il buono: invece d'accostarsi a me và appresso a tanti asini.

Pas. Povero Barnaba! Ma come mai col tuo talento!... Contami come è stato che ti sei risoluto tornare a casa da' tuoi parenti, quando tu li hai lasciati appunto per girare il mondo e tentare qualche bel colpo di sorte.

Bar. Il racconto è breve. Fui a Milano dove non conosceva nessuno; ma presto avvenne che gli altri conoscessero me. Nei caffè, nelle spezierie, in qualche luogo ove si dava pranzo sciolsi la lingua sotto l'augusta protezione delle muse, indi alla metà dell'argomento col mio cappello ridotto a bussola girava per ottenere dalla generosità hegli uditori qualche segno sonante del loro gradimento.

Pas. È tutti davano?

Bar. Cioè se ne andavano; e pochissimi, con somma modestia, lasciavano cader nel fondo del mio cappello una monetina piccina piccina. Sul principio tanto la cosa andava. A forza di logorarmi il polmone empivo l'epa.

Pas. Sarebbe a dir la pancia?

Bar. Sì. Epa è termine più nobile. Ma a poco a poco diminuendo il concorso, e (diminuzione anche più fatale) diminuendosi la generosità dell'uditorio, trovavomi spesso la sera obbligato a dire al mio stomaco » Ti piace, o non ti piace.

Prenditi un bicchier d'acqua, et vade in pace.

Pas. Ma non trovasti nessuno che amasse la poesia e che prendesse a proteggerti?

Bar. Indovina chi trovai? Un mugnajo.

Pas, Il pane da un mugnajo non poteva mancarti.

Bar. Povero diavolo! Esso fece quello che poteva. Udì un giorno le mie vicende, ed il disegno che io aveva di elevarmi ad un genere di poesia più sublime componendo un poema epico.

Pas. Etico vuol dir magro?

Bar. Epico vuol dire eroico. Sentendo questo mio nobile pensiero m'offrì ricovero nella sua picciola abitazione presso il mulino. Accettai, poichè io sono, tu lo sai, nemico giurato di complimenti.

Pas. E ti dava da mangiare?

Bar. Pane, pane ad satietatem. Acqua usque ad animi deliquium.

Pas. Che diavolo vai dicendo in latino!

Bar. Mi servo di frasi del ricettario medico. Cioè: pane a crepapancia, acqua a far venir meno.

Pas. Ma intanto mangiavi e potevi comporre il poema, che ti avrebbe poi fruttato molti danari. Poichè, m' immagino io che un poema valga più d'un barile d'olio.

Bar. Un poema buono, fatto come và, non ha prezzo.

Pas. Non ha prezzo? Dunque non vale niente!

Bar. Vale quello che uno vuole!

Pas. Figurati, dunque! Tu ne avresti voluto un tesoro, e saresti divenuto ricco.

Bar. Chi sa come riuscirà! Ma il fatto fu che io dal mugnajo non poteva far nulla. Il rumore del mulino, che girava notte e giorno, non mi dava un momento di requie. La notte io non poteva dormire. Il giorno aveva sonno e non poteva nè scrivere, nè dormire.

Pas. È perciò te ne sei andato via.

Bar. Oibò, io per non perdere l'amicizia del mugnajo non diceva nulla. E per occuparmi portavo in collo al mulino qualche sacco di grano; caricavo la farina sui carri, e poi me ne andava in un bosco vicino a coricarmi, ed a sfogarmi declamando versi.

Pas. Te la passavi bene dunque!

Bar. Un poeta che fa da facchino e va a coricarsi come un cinghiale nel bosco, tu dici che se la passa bene?

Pas. Non dico che tu fossi fortunato: ma...

Bar. Ah che pur troppo è vero! » Colui che a giorni d'oggi segue Apollo » È meglio che s'appicchi per il collo. Ma seguitiamo la dolorosa istoria. Mentre il molino non mi lasciava in pace, io urlava versi lamentevoli per le oscurità del bosco, appunto come i cani che abbajano alla luna. V'era presso a quella selva un casino, in cui villeggiava un potente e ricco signore, il quale non so come udì la mia voce poetica, la quale cred' io faceva al suo orecchio l'effetto che il rumore del molino faceva al mio.

Pas. Gli rompeva le tasche.

Bar. Non sò. Il fatto fu, che un giorno manda un suo servitore a dimandar chi mi fossi. Io gli dissi che era un pastore smarrito fra le inospite selve del parnaso. Che avendomi la sorte ciecamente condotto a lui vicino reclamavo la sua protezione, e gli stampai nell' istante sopra un fogliolino questi versetti che ora ti dico.

Non mi vergogno
Dir che ho bisogno;
Io per un pavolo
Mi vendo al diavolo.
Poche parole:
Se lei mi vuole
Stringa il contratto,
Che il prezzo è fatto.
Fo riverenza
A sua Eccellenza.

Pas. Bella, cugino mio! Ci è dell'erudizione!

Bar. Eh! Non hai udito nulla. Se tu sentissi il mio canto storico intitolato l'aurora boreale!

Pas. Ma che ti rispose quel signore?

Bar. Mi fece dire d'andare il giorno dopo ad improvvisare da lui.

Pas. Bene!

Bar. Senti, senti il resto, Pasquale mio. Vado all'ora indicatami e trovo che v'era un pranzo di trenta persone! Mi fanno entrare, ed io ex abrupto attacco una filastrocca di versi, che tengo sempre pronta per lodare tutti quelli che ascoltano. Bravo! Bravo! Incominciano a dir tutti col boccone in bocca, e tracannando lampade di vino da affogare un facchino.

Pas. Sino ad ora va bene.

Bar. Sino ad ora. Uno de'commensali mi dice d'improvvisare sull'appetito. Io che vedeva mangiare come lupi tutti quelli poltroni ben pasciuti, mentre io aveva fame da cane; io che vedeva piatti d'argento, mentre io non aveva in tasca neppure un'acino di quel metallo; io in fine, che nelle faccie loro leggeva stampata a chiare note l' ignoranza e l'opulenza, non potei fare a meno nel verseggiare di lasciarmi trasportare dalla fame, dall' invidia, e dalla rabbia che mi rodevano il core; e dissi quanto dir si poteva sui ricchi, su' i satolli, sugl' ignoranti! Che serve che ti dica il resto? Tutti inco-

minciarono a sussurrare finchè il padrone mi fece cacciar via da' servi!

Pas. A bastonate?

Bar. Le bastonate non mi giunsero, perchè un poeta deve aver sempre la gamba pronta quanto la lingua. Ma non cessò quì lo sdegno di questo signore. Diede ordine a'servitori che, ovunque mi trovassero, mi avessero fiaccato l'ossa.

Pas. Tu dovevi ricorrere.

Bar. A chi? Contro un signore, che tiene trenta persone a pranzo?

Pas. Hai ragione; correvi rischio di far peggio.

Bar. Mi entrò la paura addosso. Mi pareva vedere a tutti i momenti gente con la livrea del signore indosso, onde pensai bene di prender congedo dal mugnajo, e venir da te a chiederti soccorso, o mezzo di tornarmene a casa mia.

Pas. Barnaba mio, io vorrei offrirti di rimaner qui; ma se il padrone lo sapesse succederebbe un guajo. Egli già dice che io sono divenuto più padrone di lui.

Bar. Pasquale, non voglio che per causa mia... basta che mi procuri qualche maniera per fare il viaggio, perchè a dirtela... le mie gambe!...

Pas. Lascia fare, che ti rimedio io una bestia; o ti darò anche... tieni: eccoti tre scudi...

Bar. Cugino mio, ti ringrazio...

Pas. Sta zitto, Barnaba... Vorrei poter far di più. Ma qui nella stalla ci è il mulo; ponigli la sella, vattene a casa tua, e quando sarai là, me lo rimande-

rai, o mi farai sapere se debba mandarlo a prendere.

Bar. Pasquale mio, tu hai un core da poeta, e una borsa da fattore!

Pas. Non far complimenti. Non dubitare. Anch' io profitterò di te. Fra poco devo farmi sposo. Mi farai il pitalamico per la sposa.

Bar. Volentieri; con tutto il core! Dunque; già che tu m'offri il mulo, ne profitto: è a buon'ora, potrò partir subito.

Pas. Si, si: non perder tempo.

Bar. Addio, cugino; ti ringrazio sai?

Pas. Addio, Barnaba! (*s'abbracciano*) Ti scriverò quando dovrai fare il pitalamico.

Bar. Sì; e così cercherò compensare i tuoi beneficj.

Io col futuro pagherò il preterito;
Che il cielo intanto te ne renda merito.

Pas. Bravo! Che stile elevato! La stalla sai dov'è?

Bar. Sì.

Pas. Non ci è che quel mulo che devi prendere: la stalla sta lì accanto.

Bar. Va bene, va bene! (Maladetto molino, maladetto signore, quando sarò a cavallo al mulo mi sembrerà di essere già arrivato a casa ed avere in tasca tutto il mondo!) (*da se, e parte*)

Pas. Eppure è vero! Barnaba si è logorata la testa per divenir poeta, per capire tante cose, e poi che ha

fatto? Non trova a sfamarsi. Io, appena sò scrivere, e sono grasso come un beccafico! Pare impossibile come possa quel Barnaba farsi uscire dalla bocca tante sillabe, nè più nè meno! Me l' ha fatte tante volte contare colle dita, e sempre c' indovinava! Non aveva mai detto un acca di meno o di più! E poi sà tante parole che io non sò. Sa tante storielle di certi dei che ci erano una volta e adesso non ci sono più. Quando gli piglia l'estro, improvvisa e parla latino come un turco. Ebbene? Dopo tutto questo la pelle della pancia non gli si stende mai. Per lui sempre è quaresima! E se non ha fatto fortuna in questo viaggio, non la fa più. Da un canto se lo merita; perchè esso vorrebbe fare tutto un colpo grosso. Io al contrario direi che fosse meglio fare il negozio in grande, e contentarsi del guadagno piccolo; ma sicuro. Egli che fa i versi con tanta facilità, dovrebbe metterne insieme un numero grande assai, e poi mettergli un prezzo basso, e venderli un tanto il cento. A lui cosa gli costano? Un pò di tempo. In certe cose non se ne intende! Mi ricordo che non sapeva neppure quanto andavano la quartuccia i fagiuoli! Sì: in alcune cose non ha testa! Mi ricordo un giorno che andavamo sopra due asini; il suo voleva voltare da una parte in tutta furia, egli non poteva capirne la ragione; ed io gli dissi subito: è segno che da quella parte v'è un'asina, o la stalla. Cospetto! Ci erano tutte due: v'era un'asina nella stalla.

Bar. (*di dentro*) Oh Dio! Oh Dio!

Pas. Che t'è accaduto?

Bar. Mi sono avvicinato al mulo per porgli la sella; quando sono stato per passargli l' imbraga sotto la coda...

Pas. Ti ha dato un calcio.

Bar. Bravo! Ci hai indovinato. Bel talento!

Pas. Perchè non sei stato d'avanti?

Bar. Perchè la coda l'aveva di dietro.

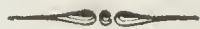
Pas. T' ha fatto male?

Bar. Hai avuto mai nessun calcio che t'abbia fatto bene?

Pas. Vieni qui con me, chè ti farò bagnare con l'acquavite, e poi t'accompagnerò io stesso col carro a casa tua.

Bar. Sì, cugino, appoggiami! Conducimi a casa, che stamperò un poema sulla verità del proverbio.

Nè mulo, nè mulino,
Nè signore per vicino.

L' INDIGENZA

PROVERBIO III.

A nave guasta
Ogni vento è nemico.

ANACLETO
POMPILIA

Pom. Spazzati, spazzati bene l'abito.

Ana. Moglie mia! Che vuoi tu che spazzi? Più si pulisce, più si vedon le toppe.

Pom. Ma... Anacleto mio, che ne dici tu di questa malìa? Da che siamo caduti in bisogno, nulla più ci è andato bene!

Ana. Tant'è!

Pom. Adesso mi lusingo un poco; poichè si dice che il nuovo Conte, che comanda questo luogo sia così buono...

Ana. Lo dicono!

Pom. Tu hai de' talenti; tu sei di buona nascita; quando sei stato impiegato, hai fatto l'obbligo tuo; tutti ti volevano bene.

Ana. Me lo volevano.

Pom. E non te ne vogliono più!

Ana. Dicono che me ne vogliono anche adesso; ma i fatti sono opposti ai detti, poichè tu vedi che ci manca il bisognevole.

Pom. Così non fosse!

Ana. Una volta gl'impieghi mi venivano innanzi senza che io li chiedessi; da che mi fu fatta quell'ingiustizia, che mi fu tolto il posto, che aveva, e che caddi nell'indigenza, sono due anni che vado accattando un impiego di pochi soldi, ma getto al vento suppliche, impegni e passi.

Pom. Non v'è dubbio: è così! Ma non ci abbandoniamo alla melanconìa! Diamoci animo; tentiamo tutte le vie, finchè si ottenga qualche cosa.

Ana. In quanto a me, non manco di tutto l' impegno che da me dipende; ma!... Tu sai, Pompilia mia, quante volte sono stato lusingato! E poi ogni lusinga è svanita! Anche nel tempo del passato Podestà, che tutti dicevano tanto amante della giustizia, tanto umano, tanto impegnato pel bene dei vassalli, anche in quel tempo fu tutto inutile. Non lo vidi che una volta, e senza effetto. Gli posi sott'occhio gli attestati della mia buona condotta tenuta negl' impieghi per l' innanzi affidatimi; gli esposi l'ingiustizie fattemi, e il bisogno in cui mi aveva posto il lungo tempo che stava senza impiego... ma a che giovò? A nulla!

Pom. Ma che ti disse?

Ana. Che? Non lo sai? Te l'ho detto cento volte. Mi vide in cattivi adobbi; mi compianse, mi disse che avessi pazienza, che intanto penassi in pace, ch'egli non mi dimenticava; ma poi...

Pom. Poi finì così, senza niente!

Ana. Fui un migliajo di volte all'uffizio, lusingandomi di qualche buona nuova. Ma che!... Manco l'idea! Nessuno aveva contezza della mia supplica!

Pom. Anacleto mio! Tu hai un difetto: non vuoi, umiliarti con quelli che sono vicini a chi comanda...

Ana. Eh, si! che non ho fatto anche questo? Non mi sono umiliato tante volte a Tizio e Cajo impiegati nell'uffizio, e che, se volevano, potevano? Ma a che giovano le umiliazioni? Che ti abbassi, che ti umilii, che ti dia al diavolo, è tutto inutile, Moglie mia! Insomma, doni ci vogliono.

Pom. Ah! Tu dici cose che si toccan con mani. Ma chi sa? Cangiando vento, talvolta cangia destino! Non gettiamo il tempo, va, sollecita. Giungi dal Conte, giungi in tempo all'udienza. Il mezzo dì è suonato: al tocco l'udienza finisce.

Ana. Vado, Pompilia; sta quieta, che non mi manca attività, talento e buona volontà.

Pom. Lo so, lo so, Anacleto mio! Va: mi sento una voce che dice, che questa volta tu ottieni qualche cosa.

Ana. Lo voglia il cielo! Addio, moglie mia. Aspettami; che a momenti sono qui da te.

Pom. T'aspetto con buona nuova.

Rna. Se la notizia è buona, in fede mia, và chiamata notizia nuova. (*parte*)

Pom. Come si spiegano mai questi destini! E poi si dice: non date ascolto alle malìe! Appena finì il metallo finì con esso l'abilità di Anacleto! Quando lo sposai: beata voi Pompilia, mi dicevano tutti, beata voi che avete uno sposo simile! Egli è il modello; e l'invidia di tutti i giovani del paese. Egli è pieno di amabilità, pieno di tutto ciò che costituisce un uomo colto, savio, ed onesto! In fatti, benchè avesse qualche soldo di casa sua, volendo un'occupazione, ottenne subito un bell'impiego; venivano visite ad ogni momento; chi lo baciava di qua, chi lo salutava di là; tutti si chiamavano distinti, mangiando una zuppa in casa sua! Ogni cosa annunziava un seguito felicissimo. Quando quel maledetto vecchiaccio di don Flavio, che poteva tutto nell' animo del Duca, diviene mio amante; io non gli do udienza, e lo discaccio; egli dà in ismanie, si sdegna e diviene nemico. Ecco che tutto in un colpo vien tolto l' impiego ad Anacleto, ci viene chiusa ogni via, affinchè non si gettiamo ai piedi del Duca; ci va male una lite che avevamo con un cugino, e ci vengono tolti i beni della famiglia d'Anacleto; tutti gli amici ci abbandonano; i soldi che avevamo accozzati si spendono; ed in poco tempo cadiamo in totale indigenza! Estinto il Duca viene il Duchino; si chiede di nuovo un'im-

piego; ma inutilmente; dopo il Duchino questo paese viene posto sotto il comando di un Podestà; dopo il Podestà lo comanda un Colonnello; dopo il Colonnello viene una Giunta; dopo questa una Municipalità; cangiano leggi, cangiano sistemi, cangiano venti, ed Anacleto non cangia più! Indigente, indigente, costantemente indigente! Io non dava fede nè alle fate, nè alle fatalità; ma adesso incomincio quasi... Che nel metallo vi fosse qualche virtù, qualche folletto nascosto che avesse l' attività di... poichè è impossibile che la cosa sia semplice! La testa, le cognizioni, l' onestà d' Anacleto sono le stesse di quelle d' una volta: non ha cambiato che l'opulenza in indigenza... Ah!... Vediamo come va adesso con questo Conte, che encomiano tutti come sole di giustizia. Questa notte ho sognato fuoco; vedeva la casa che andava in fiamme! Questo è buon segno. Fuoco nel sonno, significa felicità svegli! Infatti Anacleto non viene: anche questo è un buon dato: è segno che sta dicendo il fatto suo al Conte. Scommetto che qualche cosa ottiene. Non lo niego. Una volta quando aveva abiti nuovi, buone calze di seta, camicie fine, Anacleto faceva colpo alla vista; e adesso con quell'abituccio stinto, con quelle calze di refe, con quel viso smunto... Oh eccolo! Anacleto... sposo mio... Oibò; non è lui! L' immaginazione m' illude. È meglio, è meglio che stia di più. Se il

Conte gli dà tempo che dica, e che gli spieghi quanto ci è accaduto, non dubito più d' un' esito felice!... Ma io sento... qualcuno monta le scale... Anacleto?... Anacleto?

Ana. O... (*di dentro*)

Pom. Sei tu? Che? Non hai voce? Sollecita.

Ana. Sono stato molto? (*sottovoce*)

Pom. No. Ebbene, che nuove mi dai?

Ana. E...

Pom. Hai veduto il Conte?

Ana. Si!

Pom. Gli hai detto tutto?

Ana. Si!

Pom. È poi quel buon' uomo che dicono?

Ana. Eh... si!

Pom. Ma insomma... che nuova mi dai?

Ana. Niente di nuovo.

Pom. Ma almeno v'è lusinga?...

Ana. Pompilia mia, se vogliamo, lusinghiamoci.

Pom. Ma che ti ha detto?

Ana. Mi ha detto che mi compatisce;... che col tempo... che un' impiego di conseguenza è impossibile... Poichè anche la decenza del posto esige che l'individuo che l'occupa, sia di una tal quale comoda situazione di beni di casa sua... ma che... chi sa... non già adesso... ma di qui a qualche tempo...

Pom. Dunque, insomma?

Ana. Insomma... nulla!

Pom. Ed in tal caso a che hai tu pensato?

Ana. Ho pensato che siamo caduti nell' indigenza, e che mai, e poi mai...

Pom. E vuoi che non cangi mai vento a noi. Pensi che...

Ana. Io penso quel detto che:

A nave guasta
Ogni vento è nemico.

I PANEGIRISTI

PROVERBIO IV.

Dio ti guardi
Dal giorno della lode

IL CONTE FABIO
LA SIG. MARTA.
LUCA, cameriere.

SCENA PRIMA

Il cavalier FABIO, *e la signora* MARTA.

Cav. Signora Marta, come sta vostro marito?

Mar. È qualche tempo che l'asma lo lascia in pace. Così egli lasciasse star in pace me, e tutti quelli che hanno a far con lui!

Cav. Avete ragione! Il vostro Alberto è un poco inquieto.

Mar. Un poco, dite voi! Caro cavalier Fabio, se ci aveste a vivere, non ci resistereste un'ora. Quello che poi lo rende insopportabile è quel suo fare, senza ombra di delicatezza.

Cav. È vero: ha delle maniere rozze.

Mar. Non può esser diversamente. L'educazione, che ha avuto è stata pessima.

Cav. Mi fa meraviglia come abbia qualche istruzione! Ma già non è gran cosa; quello che ha stampato ha avuto più critiche, che...

Mar. Ditelo a me! Io gli son moglie; ma non sono già una bestia da non capir le bestialità sue. Sapete voi quante volte gli ho detto: Alberto, lascia andare di stampare? Tu spendi del danaro per fare ridere alle tue spalle.

Cav. E deve costargli bene quest'opera ultima che ha pubblicato!

Mar. Figuratevi! Ma non serve dirgli certe cose; è nato per gettar danari. Se avesse un pozzo d'oro lo asciugherebbe per dar pascolo alle sue pazzie!

Cav. È testardo, cred' io, fra le altre sue qualità.

Mar. Se è testardo! Quando si è fitta una cosa in capo non lo rimoverebbe un cannone a mitraglia!

Cav. E verso di voi come si conduce?

Mar. Come una bestia. Cioè; a lune. Ora tutta tenerezza, ora con un ceffo che, se non avessi saputo tener dal primo giorno un contegno da non farmi imporre, mi avrebbe qualche volta trattato come un turco.

Cav. Infatti vedo che ha soggezione di voi...

Mar. Eh! Non ha timore che di me. I famigliari sono disperati. Nessuno ci può resistere! Se non foss' io che, ora con le dolci, ora con tuono da padrona,

sostenerli tutti in regola, non vi sarebbe più chi volesse servirci.

Cav. Luca il suo cameriere è l'unico, mi pare, che gli sia attaccato.

Mar. Luca attaccato a mio marito! Sarebbe andato via già venti volte da casa nostra se io non lo avessi scongiurato a soffrire le stranezze del padrone. Non potete immaginarvi in quante occasioni ho dovuto col mio proprio danaro regalarlo affinchè rimanesse presso di lui!...

Cav. Neppure Luca ci sta volentieri?...

Mar. E come volete che ci stia volentieri? Se egli sempre brontola, si lagna, grida! Ora ordina una cosa ora un'altra! Non si mostra mai contento: monta in collera per nulla; maltratta, ed è perfino capace di porre le mani addosso quando non è servito a suo modo!

Cav. Quello poi che è un gran difetto in lui è l'accompagnarsi ed il legarsi troppo facilmente con chi che sia!

Mar. Oh! Egli è amico di tutti. Dopo due giorni, diviene fratello anche del bottaio. Basta che gli lodi le sue composizioni.

Cav. Sì, è vero. Gli piace d'esser lodato.

Mar. La lode se la crede dovuta! Qualche volta l' ho veramente sgridato, sentendogli dire a qualcuno che gli faceva dei complimenti: signore, se credete farmi un gran piacere encomiando ciò che io fo, v' ingannate; quello che io scrivo non ha altro oggetto che soddisfar me stesso!

Cav. È un orgoglio ridicolo!

Mar. Se vi dico io ch'è un naturale col quale tutt'altri che io non ci avrebbe potuto convivere! Oh! Ecco appunto Luca. Guardatelo com'è di cattivo umore.

SCENA SECONDA

LUCA, *e detti.*

Luca (*sospira, e si pone da un canto*)

Cav. Bisogna che gliene abbia fatto qualcuna delle grosse! Sta veramente tetro!

Mar. Questo accade tutti i giorni: non mi fa specie. Credetemi che lo compatisco questo pover'uomo! Servirlo dalla mattina alla sera! Sempre pieno di malanni! Con un'asma, che di quando in quando lo soffoca...

Cav. Già una volta o l'altra!...

Mar. Sicuramente ei rimane! Io gli predico che s'abbia cura: ma è un pazzo. Jeri l'altro gli dicono che il bimbo, che è a balia era un poco incommodato; si parte con quel caldo...

Cav. A piedi?

Mar. A piedi! Ordinò la carrozza: il cocchiere non v'e-ra, ed egli con quella impazienza veramente da frenetico se ne andò a piedi!

Cav. Sono pazzie!

Mar. Pazzie da cavallo! Volete ridere? Domandiamo a Luca. Ne avrà fatta qualcuna delle originali! Luca?

Luc. Signora? (*mesto*)
Mar. Che fai là così muto, e fermo come un macigno!
Luca Che volete che dica! (*sospirando*)
Mar. Che ti è accaduto?
Luca Ah!...
Mar. Mio marito?... Qualcuna delle solite?
Luca Ma... è finita peggio.
Cav. Vi ha licenziato?
Mar. Ti ha cacciato via?
Luca Volesse il Cielo!
Mar. Ti ha bastonato?
Luca Volesse il cielo!
Cav. Volesse il cielo?
Mar. Ti ha fatto di peggio!
Luca Sì... (*quasi piangendo*)
Mar. Ve l' ho detto io?
Cav. Ma questa è una cosa originale!
Mar. Io ci sono così accostumata che ora ci rido come una pazza! Dì su: che cosa è stato?
Luca. Ah! Che serve?
Mar. Ma via parla...
Cav. Parlate! Non vi avrà ucciso?
Luca Ah! Che forse sarebbe stato meglio!
Mar. Oh finiscila, pazzo. Che ti è accaduto?
Luca Ah, signora padrona!... Ah, povero sig. Alberto!
Mar. Che cosa è stato!
Cav. Qualche disgrazia?
Luca È morto!
Mar. Morto!

Cav. Morto!

Mar. Oh Dio! (*abbandonandosi sopra una sedia*)

Luca Povero padrone mio! In una stretta è rimasto!... Ah, signor cavaliere! Non potete immaginare la pena mia.

Cav. Disgraziato!... In un' insulto d'asma?

Luca Pur troppo!

Mar. Dici davvero? (*piangendo*)

Luca Così non fosse!

Mar. Io sono disperata. Povero Alberto mio! (*agitandosi*)

Luca Non se lo meritava, ch'era tanto buono.

Mar. Hai ragione. Era buono, povero Alberto!

Luca Era così di primo moto; ma aveva un cuore...

Mar. È vero, è vero. Aveva un cuore d'angelo.

Cav. Sì: questo non si può negare. Era affettuoso...

Mar. Avrebbe fatto bene anche agl' insetti.

Luca Così generoso!...

Mar. Alberto mio, t' ho sempre reso giustizia. L' ho detto sempre che non eri avaro, che avevi un cuore da rè.

Cav. Sapete quanti infelici risentiranno la perdita di un'uomo così caritatevole!...

Luca Se vedeste... vi è una quantità di poveri alla porta, che piangono.

Mar. Ah! Che hanno ragione. Un'altro Alberto non si ritrova.

Cav. Pur troppo! Calcolato tutto non mancava di talento, nè di estesissime cognizioni.

Mar. Burlate? (*piangendo*)

Cav. Sono state criticate le sue opere!...

Mar. Ma intanto tutti le volevano.

Luca Si fa presto a eriticare. Vedano ora un poco questi critici se loro riesee di vedere scrivere una linea del signor Alberto.

Cav. Ah povero Alberto.

Mar. A povero marito mio! Un marito così non torna più. Niente geloso, amante de'figli, amieo di tutti, paziente nel male, fedele alla moglie, letterato, faceto, bell'uomo, tutto, tutto aveva Alberto mio. Lo ehiamavo testardo, perehè io era indegna d'un uomo simile, ora lo vedo.

Cav. Lo chiamavamo strano; ma avevamo torto. Era un uomo che rifletteva bene.

Luca. Io qualche volta me ne lagnavo; ma senza ragione.

Mar. Ajutatemi, sostenetemi, chè vada a bagnar di lagrime la spoglia d'un marito senza pari. Povera me!

Cav. Alla società è maneato un grand'uomo.

Luca Oh! Che buon padrone ho perduto!

Mar. Marito mio! Ora si che ti sarò fedele per sempre. Ora vedo quanto lo meritavi.

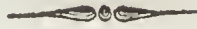
Cnv. Rendiamo giustizia alla sua memoria. Lodiamo un sì brav'uomo.

Mar. Saremo i suoi panegiristi.

Luca Ah! Perchè non l'abbiamo fatto prima del giorno della sua morte?

Mar. Hai ragione. Eeco perchè si dice.

Dio ti guardi
Dal giorno della lode.

LA PERCOSSA

PROVERBIO V.

Calcio di stallone
Non fa male alla cavalla.

GIACINTO.
CLEMENTINA.
TIBERIO, (*in disparte*)

Gia. Se foste quella che vantate, operereste diversamente. (*indispettito*)

Cle. Voi sognate: voi prendete questo pretesto per isfogare il vostro cattivo umore che avete acquistato chi sa dove!

Gia. Del mio cattivo umore ne siete cagione voi, perchè siete una finta, un'ingrata!

Cle. Eh, Giacinto!... non è Clementina l'ingrata, l'ingrato siete voi!

Tib. (*da se*) (Si pongono in collera: meglio per me.)

Gia. Io l' ingrato? Io? Io che per voi sola ho abbandonato tutte le relazioni che aveva? Io che per rima-

nere l' intero giorno con voi, mi fo da tutti chiamare incivile e mancante alle convenienze verso chi le usa meco? Dovevo andare alla campagna per i miei interessi, e sono qui. Aveva il disegno di fare un viaggio per mio divertimento e per mia istruzione, e i miei grandi viaggi sono ridotti alla strada da casa mia a casa vostra; dal montare ed allo scendere queste scale; al girare da una delle camere all'altra, altercando, questionando e passando l'ore a fare il testimonio dei vostri capricci. Ecco il quadro di quell'ingrato che è ormai stanco della maniera con cui lo trattate. Avete inteso?

Cle. Ho inteso.

Gia. E non sapete che rispondere.

Cle. Appunto, non so che rispondere senza mancare a quei riguardi che una giovane, deve a se stessa, e che qualunque persona educata deve usare in propria casa.

Tib. (*da se*) (Va bene! La disputa prende fuoco!)

Gia. E se foste dispensata da tutti questi riguardi che direste? Che fareste?

Cle. Non so. So per altro che se io non mi reprimessi...

Gia. E se io non mi frenassi!...

Cle. Ah! che è pur disgraziato lo stato d' innamorata: ed è infame la finzione di chi dice d' esserlo per sedurre, per abusare, per render vittima... Voi innamorato di me? Bugiardo!

Gia. Bugiarda siete voi.

Cle. Badate come parlate, signor temerario!

Gia. Parlo come meritate. Io non mi fo imporre leggi...

Cle. Ed io meno di voi!... Meno assai... Ma lasciate, lasciate che mi ritiri; altrimenti... (*fremendo dalla collera*)

Gia. Farete bene, prima di porvi in istato di farvi temere!...

Cle. Oh, vi sbagliate! Per timore io non mi ritiro. Non v'è chi mi faccia paura!

Gia. Non v'è chi vi faccia paura?

Cle. No!

Gia. No?...

Tib. (*da se*) (Meglio!)

Gia. Ed io, se un momento perdessi la riflessione!...

Cle. Che fareste?

Gia. Vi farei vedere!...

Cle. Che? Che?... Non credete di pormi soggezione! Non l'ho d'alcuno, e molto meno di voi.

Gia. Molto meno di me? Eh! Non mi cimentate, chè io... (*andando verso di lei quasi per perderle il rispetto*)

Cle. Se ardite insultarmi... (*andandogli incontro quasi minacciandogli di dargli una mano pel viso*)

Gia. (*dandoli una spinta che l' obbliga a cadere sopra una sedia*) Eh, andate! Si chiama violentar le mani di un disperato! (*da se*) (Ho perduto il lume dagli occhi!) (*via confuso poi torna*)

Tib. (*da se*) (È terminata come io desiderava!) Clementina! (*avvicinandosi ad essa*)

Cle. (*abbattuta quasi piangendo*) Oh Dio! Che scellerato! Che indegno!

Tib. Che mal'educato! Che briccone! Una giovanetta bella, graziosa, amabile come voi trattarla così? Ardire di porvi le mani indosso!

Cle. Ah! Cuore di tiranno! (*come sopra*)

Tib. Percuotervi!... Vi siete fatta del male?

Cle. Ed io sono così stolta d'amarlo?

Tib. Ah sì! Scusate, è questa una debolezza che vi fa torto!

Cle. Ed egli avere il coraggio di giurar di volermi bene!

Tib. Bugie!

Cle. Di volermi bene? Giurarmi di essere innamorato di me?

Tib. Non gli credete!... Vorrei io farvi vedere come si conduce un uomo che ama davvero. Che amando sagrifica se stesso piuttosto che la persona per cui prova vero affetto.

Cle. Si! Chi ama (*piangendo*) non maltratta così!

Tib. Avete ragione!

Cle. Chi ama conosce quanto è contracambiato! Posso io amarlo di più?

Tib. Troppo! Troppo!

Cle. Vedo io alcuno? Mi diverto mai?

Tib. Pochissimo! Pochissimo!

Cle. Posso far di più?

Tib. Niente! Niente!

Cle. Lo capite anche voi?

Tib. Se lo capisco? Lo vedo chiaro come la luce del sole.

Cle. Ah! Voi avete altro cuore che quello di Giacinto!

Tib. Non mi fate neppure il torto del paragone. Volete porre il cuore di Tiberio con quello di Giacinto? Ah... così il cuore vostro potesse rivolgersi a me.

Cle. Non lo nego: in mille cose egli mi ha dato prove, che parevano certe, dell'amor suo.

Tib. Ma che prove sono? Inezie!

Cle. Egli non guardava in volto alcun altra!

Tib. Bella forza! Chi guarda voi prova l'effetto che fa il sole; rimane cieco...

Gia. (*tornando affannoso e gettandosi ai piedi di Clementina*) Ah! Clementina mia! Uccidimi. Uccidimi se vuoi; ma fa che io ti domandi perdono!

Cle. Andate via!

Gia. No: che vivo non partirò di qui. Ho fatto ogni sforzo; ma non mi è riuscito allontanarmi di casa tua! Io sono uno scellerato! Io ho mancato a tutti i riguardi innanzi a te! Perdonami: m'uccido! Io sono innamorato pazzo di te. L'amore mi ha accecato! Mi sembravi fredda verso di me: ho sospettato; mi sono alterata la fantasia!... Io non mi levo da' piedi tuoi, se non dici d'avermi perdonato!

Tib. (Non gli date orecchio!) (*a Clementina sotto voce*)

Gia. Clementina, rispondimi! Ora veggo se mi hai ingannato dicendo che mi amavi; ora vedo se ti sei presa giuoco di me! Questa è la prova se il tuo cuore è stato meco sincero.

Cle. Ah! Pur troppo il mio cuore non può nascondersi!... Ah, sì: che non ho forza di rimanere teco in collera!

Gia. Mia cara! Dici il vero! Mi perdoni? (*alzandosi; e stringendo e baciando la mano di Clementina*)

Tib. (Che fate? Ricordatevi la percossa!) (*sotto voce a Clementina*)

Cle. Sì: se tu mi giuri d'amarmi, se tu... (*non ascoltando Tiberio*)

Gia. Sì: te lo giuro, cara!

Tib. (Non gli credete!) (*a Clementina*)

Gia. Ed in prova di quanto ti amo: mi vuoi tu? Clementina mia, eccoti la mano! (*senza darsi carico di quello che dice Tiberio*)

Cle. Davvero, Giacinto mio?

Gia. Sì: mio bene!

Tib. Ma l' insulto; la percossa?

Cle. Giacinto mio: son tua! (*si danno la mano*)

Gia. Ed io con tutto il cuore!

Tib. Ma l' insulto che avete ricevuto? La percossa?

Cle. Eh sciocco! Non sai tu il proverbio?

Calcio di stallone
Non fa male alla cavalla.

SPECIFICJ DELL'ARMENO

PER

IL CARNEVALE DEL 1823.

SPECIFICJ
DELL' ARMENO
CHE VENNERO DISTRIBUITI

DAL

CONTE GIOVANNI GIRAUD

ABBIGLIATO CON ABITO CARATTERISTICO DA CIARLATANO

MESCOLANDOSI FRA LE PERSONE CHE SI AFFOLLAVANO IN FIRENZE

NELLE FESTE CARNEVALESCHE DELL'ANNO 1823.

Questo opuscoletto dettato con socratiche ironie era divenuto rarissimo, e l' Editore nutre speranza far cosa molto grata a' signori Associati riproducendolo. Gli si è dato luogo presso i Proverbj, con i quali pare che abbia una forte analogia; e, certo, da questi specifici trarre si potrebbero ottimi argomenti per commediole ingegnose ed utili, vere pitture del mondo.

A CHI APRE IL LIBRO

Non leggere, o leggi due volte. L' analisi de' medicinali non si fa senza studio. Giudicane, e giovatene come ti piace. Addio.

PER

NON FARTI NEMICI

SPECIFICO

Non far lusso della verità.

AFORISMA

Lo specchio troppo avanti gli occhi fa male alla vista.

PER FAR CHE I TUOI SONNI

NON SIENO TURBATI

DALLO SCHIAMAZZO ALTRUI

SPECIFICO

Fa che stia quieto il tuo cuore innocente.

AFORISMA

Latrar di cani, e grida di pastori non fanno palpitar che il cuore del lupo.

PER

NON AVER TORTO

SPECIFICO

Fa buona tavola.

AFORISMA

Bocca piena non può dir di nò.

PER

RIMANERE INDECISO

SPECIFICO

Consigliati con molti.

AFORISMA

Più strade si presentano, nello sceglierne una, più conviene abbandonarne.

PER

MANGIAR BUONI BOCCONI

SPECIFICO

Non riveder la lista al Cuoco.

AFORISMA

L'avariza e la gola fanno l'altalena; tanto va in su l'una, tanto va in giù l'altra.

PER CONOSCERE

LA PERSONA AMBIZIOSA

SPECIFICO

Aspetta che abbia un grado.

AFORISMA

La bestia finchè non è bardata non si pavoneggia.

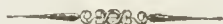
PER

LIBERARTI DALL'IMPORTUNO

SPECIFICO

Prestagli danaro.

AFORISMA

Meglio una bastonata sola che il solletico continuo.

PER

GIUNGERE A METTER CARROZZA

SPECIFICO

Inchinati a quelli che ci vanno.

AFORISMA

Il cane che vuole il tozzo, mena la coda a quelli che mangiano.

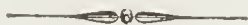
PER

INIMICARTI MARITO E MOGLIE

SPECIFICO

Dai ragione a tutti due.

AFORISMA

Non si possono servir due padroni in una volta.

PER AVER

PIU' RIPOSO DE' TUOI COLLEGHI

SPECIFICO

Mostra meno abilità di loro.

AFORISMA

Mulo che non cammina per la salita, resta più degli altri alla stalla.

PER

A V E R D E N A R I

SPECIFICO

Spendine pochi, o regalane molti.

AFORISMA

L' orto frutta, o a chi non mangia il cavolo, o a chi vi butta molto concime.

PER NON RESTAR

MOLTO IN ANTICAMERA

SPECIFICO

Dà il tabacco all'usciere.

AFORISMA

Lo sternuto è un saluto.

PER

OFFENDERE UN GIUDICE

SPECIFICO

Ringrazialo.

AFORISMA

Contro il dovere, ogni favore è a carico della giustizia.

PER FAR CHE L'INVIDIOSO

NON DICA MAL DI TE

SPECIFICO

Cerca di far degli sbagli.

AFORISMA

I difetti del rivale scemano la gelosia.

PER

ESSER CREDUTO UOMO GRANDE

SPECIFICO

Non aprir bocca, e crolla il capo.

AFORISMA

Se l'asino non ragliasse, nessuno potrebbe assicurare che non sapesse cantare come un'usignolo.

PER FAR CHE LA COLLERA

CON LA MOGLIE NON DURI

SPECIFICO

Picchiala, ma non covar lo sdegno nel cuore.

AFORISMA

Le ferite si cicatrizzano; ma i tumori interni portano alla fossa.

PER FAR

CHE I TUOI FIGLI SIANO RICCHI

SPECIFICO

Educali da poveri.

AFORISMA

Ossa avvezze a giacer sul legno credono di piuma ogni letto di paglia.

PER

PRENDERE LA MOGLIE PIU' SICURA

SPECIFICO

Scegli quella che gli altri scartano.

AFORISMA

La moneta non creduta buona, non v'è timor che i ladri la cerchino.

PER

MONTARE IN SU'

SPECIFICO

Curvati.

AFORISMA

Testa troppo alta fa pendere all'indietro.

PER

SAPER QUEL CHE SEI

SPECIFICO

Poniti alla prova.

AFORISMA

Chi non fu mai bisognoso, non può dir: non sarei ladro.

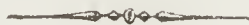
PER

CONOSCERE CHI SA'

SPECIFICO

Vedi chi hà.

AFORISMA

È un vero ignorante quel sapiente, che non sa come fare per vivere.

PER FAR

CHE LA VITA NON TI SEMBRI BREVE

SPECIFICO

Prendi una moglie nojosa.

AFORISMA

È più lungo uno sbadiglio, che cento baci.

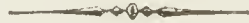
PER

MARITAR TUA SORELLA

SPECIFICO

Non cercarle marito.

AFORISMA

I cacciatori vogliono cercar la pernice nel bosco; offerta in piazza non la curano.

PER

SALVARTI DAI FURBI

SPECIFICO

Guardati da quelli che non si mostran tali.

AFORISMA

Batteria scoperta non fa timore al nemico.

PER NON SENTIR MAI

UNA BUGIA DALLA TUA BELLA

SPECIFICO

Chiuditi le orecchie.

AFORISMA

Cammino, che non arde, non fa fumo.

PER FAR CHE TI FACCIANO

BUONA CERA OVE FREQUENTI

SPECIFICO

Arriva in legno, e parti a piedi.

AFORISMA

Porta, e sarai sempre il ben venuto.

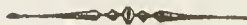
PER

ESSER GIUSTO NEL GIUDICARE

SPECIFICO

Non far transazione.

AFORISMA

La giustizia divisa per metà forma due intiere ingiustizie.

PER FAR CHE UNA DONNA

NON SIA CHIAMATA BRUTTA

DALLE ALTRE

SPECIFICO

Lo sia davvero.

AFORISMA

Quando l'ammalato è spedito, nessuno gli dice che stà male.

PER GIUDICAR SINCERAMENTE

DELLE OPERE ALTRUI

SPECIFICO

Esaminale come se fosser tue.

AFORISMA

Chi dà ad altri ciò, che dovrebbe a se stesso, non può tacciarsi d'avaro.

PER NON CORRER RISCHIO

D'ESSER CACCIATO VIA

SPECIFICO

Non far sempre meglio degli altri.

AFORISMA

Barbero, che vince tutte le bandiere, finisce per esser bandito.

ARTICOLI SCRITTI

IN

DIVERSE CIRCOSTANZE

DELLA MORTE

DEL CELEBRE

PROFESSOR MASCAGNI

OSSERVAZIONI

SOPRA UN ARTICOLO D'UN GIORNALISTA TEDESCO

Un giornalista di Germania, cui giunse, non si sa come, la notizia della morte del nostro celebre Professor Mascagni, fa le maraviglie che la perdita d'un sì grand'uomo non sia stata annunziata, e pianta che in un solo breve articolo del Giornale di Firenze, dal quale non si rileva neppure ove il suo corpo sia stato trasportato, nè quali onori siano stati tributati alle sue mortali spoglie.

Il giornalista piglia da ciò motivo per farci sentire come in Germania, in Francia, o in Inghilterra sarebbe stata onorata la memoria di un simile valentuomo. Si sarebbe vergognato (egli dice) l'infimo fra i gazzettieri della nazione di non inserire nel suo foglio un'articolo necrologico deplorando la perdita d'un Mascagni. Orazioni funebri, ed elogi sarebbero venuti alla luce per ispargerne di fiori la tomba, ed esaltare i meriti, e gl'indefessi studj, e le scoperte d'un sì illustre cattedra-

tieo. I suoi colleghi, i suoi discepoli tutta la professione medica abbrunata avrebbe assistito personalmente, o col cuore a suoi funerali. Ed in fine varj disegni sarebbero comparsi per proporre d' innalzare un Mausoleo in qualche tempo alla memoria d'un uomo, cui l' Europa dovrà tante utili scoperte anatomiche, con tanta nuova gloria alla sua patria.

Noi troviamo, che il Gazzettiere Alemanno ha torto di criticare chi non ha fatto nulla di tutte queste formalità.

Tutti gli eruditi d' Italia piangono tacitamente l'estinto Mascagni.

Moliere fa saggiamente dire ad un medico in questo proposito un grande assioma...

(*Manca il rimanente*)

LA CELEBRITA'

A BUON MERCATO

Lo sperar che altri parlino di noi quando una lapide c' impone silenzio eterno è il sogno più lusinghiero, che preceda quel sonno, che non ha fine. Ardua cosa però fu sempre creduta l'acquistar fama; e singolarmente per la donna, cui la costruzione delle sociali concordanze non dà nel senso retto forza di agente e di attivo. Giunto per altro il mondo a termini di perfezione tali da non lasciare ostrutte le viscere dei più reconditi arcani, si è scoperto che alla memoria dei posteri si corre per agiatissima discesa seminata di fiori olezzanti aromatiche delizie. Lode sia sempre a coloro verso i quali andiamo debitori di sì belli, ed utili ritrovati!

Si; rincoratevi, o donne: non è più vero che per le solo difficili, e disastrose vie, o delle grandi virtù, o delle colpe grandissime, si giunga alla celebrità! L'Ombre vostre troveran seggio nel Panthcon delle anime illustri, senza bisogno di avere avuto in vita, nè fede di Penelope, nè cuore di Tisbe, nè furie d'Atalìa, nè pugnale di Clitemnestra, nè rimorsi di Lucrezia, nè braccio di Giuditta, e neppure la malsazia stanchezza di Messalina. Recentissimo esempio ve ne fà sicure. Ed acciò non avvenga, che per difetto d' ignoranza veniate ad esser prive di tal fortuna, udite il nuovo metodo, col

quale viaggiar potete con poca spesa verso l' immortalità: metodo modellato sull' orme di quell'ultima donna, che prima, ed unica giunse senza fatica sulla vetta della gloria; donde a guisa di candidissima neve liquefacendosi fluirà un giorno e come rumoroso torrente volerà a sprofondarsi nel sagro ventre della posterità. Eccovi la sua curiosa ricetta.

Frequentate quotidianamente quelle abitazioni, ove a spese del buon costume si compra il vitto. Là, calate la visiera, e non celate, che la faccia. Camminate per la perfezione, non nel digiuno, e sul cilizio: perseverate: giorno verrà, in cui la via dalla gloria si offrirà spalancata agli occhi vostri. In questi alberghi in cui il corpo umano non vale, che a tariffa di moneta, nulla di più facile, che gli speculatori trovino il loro interesse, vendendo la carne di qualche innocente alla fame insaziabile dei sepolcri. Siate spettatore della carneficina: ma senza coraggio di farvi complici, senza coraggio di gridare al soccorso; e senza coraggio (che il cielo ve ne guardi!) di soffrir la vostra vita per salvar l'altrui. Occultatevi, tacete, osservate. Quando la vostra viltà incomincia a cedere, fate un'eroico sforzo e cadete in deliquio. (Facilissima cosa.) Sarete scoperte. Fa d'uopo allora grandezza d'animo, che basti a farvi piangere prostrate al suolo, baciando le ginocchia, ed i piedi degli assassini per accattare generosamente la vita a prezzo di qualunque lecito, o illecito giuro, o spergiuro. Nè vi faccia ribrezzo il proferirlo, tenendo la mano sulle fredde membra d'un cadavere, e frà il tiepido sangue d'un

infelice, che boccheggia ancora: sarete sempre in libertà di tradire il giuramento, senza che la vostra buona fama ne soffra. Abbiate quindi l' intrepidezza di fuggire. Giunte a ricoverarvi nel vostro domestico tetto, (qui occorre una certa prova di genio, e di carattere) siate sorde alla prudenza. Incominciate per vana voglia a far delle chiacchiere, e dare dei chiari lampi del vostro diritto alla gloria: e sull'esempio delle moderne eroine, dite delle graziose sciocchezze tanto, che nascano dei sospetti sopra i rei, e sopra voi medesime. Sarete poste in prigione: in ciò non occorre vostra forza; vi sarà chi si prenderà l' incomodo di trascinarvisi. Quando sarete liberamente chiuse in quell'asilo fabbricato dalla Giustizia per alloggiare le numerose caravane che viaggiano verso la celebrità del patibolo, dite pure tutto ciò, che vi viene alla bocca, purchè non si allontani dalle civilizzate pedate del romanzo. Non vi spaventi l'aspetto dei giudici. Sotto quelle gravi e nere toghe trasuda una molle, e candida pelle, che chiude anime giuste; ma nutrite col latte della sensibilità, e della *galanteria*. Parlate, o tacete. Se parlate, vi sarà utile il non allontanarvi dalla dolcissima guida della bugia; ma il mentire o il dire il vero è indifferente per la vostra gloria; basta che (in ciò consiste tutto) non dimentichiate che le vostre frasi siano grondanti di quel nettare chiamato *Ésprit*. Nè questo deve costarvi altra fatica, che quella di rammentarvi qualche squarcio di roba già letta, e che fu già copiata dal primo che la scrisse. Tutto ciò che si discosti da quel sensaccio, che si chiama

comune, tutto è buono. Se, stanche di parlare, voleste tacere, fatelo senza riserva: nel vostro silenzio si travederà sempre.

Proseguite così finchè il calcolo della paura non vi farà avvertite, che non è più tempo d'andare a caccia a frottole. Il metter prezzo alla propria conservazione, ed il serbare la pancia per cibi fu mai sempre savio consiglio, nel quale convengono moltissimi filosofi. Onde allorquando vi accorgerete che il vostro spirito potrebbe far perire il vostro corpo, date un calcio al giuro, al cadavere, all'amico, alla mezzana, ed a tutti quelli dei quali avete ricomprato la vita; e date fuori, senza complimenti, tutto ciò, che avete mal ritenuto fino allora sullo stomaco. E acciò la vostra gloria non soffra taccia di troppo coraggio in questa magnanima operazione, cadete con onorata debolezza tramortita, o almeno abbandonatevi con *beaucoup de grace* sopra qualche vicino. Basta così. Gloria a Giove! Siete giunte al tempio dell' immortalità.

I vostri ceppi sono spezzati, le carceri aperte. Modo provvisorio, finchè la parca non venga a toglervi dall'imbarazzo, un bell'appartamento, modestamente, ma *joliment* ammobiliato vi attenda. Colà persone di tutti i sessi, e gradi, pittori, scultori, architetti, letterati: e quanti vostri concittadini conoscono il buono, correranno, e si affolleranno per venerare in voi il prodigio della natura. A vostro comodo poi, contenterete la pubblica impazienza, dando alla luce memorie, lettere, consigli alla gioventù, ed altre istruttive operette, delle quali

avete già tanti modelli. Lascerete infine ai vostri compatriotti la cura di preparare tele, marmi, o bronzi per quel terribile giorno in cui geloso l' Olimpo vi chiamerà ad onorare il consesso degli Eroi (almeno) nell' Eliso, lasciando vedova, e fra le lagrime questa povera terra, cui non rimarrà di voi che la gloriosa memoria delle vostre purissime gesta.

State però avvertite (ed a tale avvertimento m' invita la coscienza di uomo onesto, e che desidera il vostro bene) state avvertite, o donne, nella scelta del suolo ove eseguire questo facile, ma eroico corso di luminose azioni. In una parte del mondo, questa via mena al tempio dell' immortalità: altrove potrebbe condurvi a quella sorte d' infamia, che per nausea muore nel silenzio. Ed invece di sentirvi canonizzare *femmes célèbres* potrete forse essere qualificate per prostitute in origine, vili per conseguenza, bugiarde in seguito, spergiure, e spie in fine. E se volete contare sull' interesse, e sulla tenerezza, che giustamente ispira il bel sesso, sareste compiante per infelici, giammai predicate per celebri.

Scegliete ben la terra, e siate in essa immortali; ma non altrove.

IL CASSIERE

SCENA COMICO-STORICA

SCENA UNICA

PROPRIETARIO, *e* CASSIERE.

P. Datemi conto dei sessanta mila biglietti di cui siete depositario Cassiere.

C. All'istante vi servo. Datemi un'annetto di tempo per farvi un rendimento di conti veramente nelle forme, ed esatto.

P. L'anno è passato: dov'è il rendimento di conto?

C. Eccolo in carta bollata; e steso in caratteri cancellereschi. Leggetelo e capirete tutto. Ma lasciate che ve lo spieghi; chè la cosa verrà meglio.

P. Si: sarà meglio; perchè il volume è un pò grosso, e la mia mente non è più sottile di esso.

C. Andiamo: a noi. Trentanove mila biglietti ve li rendo, di questi non se ne parli. Il rendimento si ristringe a ventuno mila. Va bene?

P. Ottimamente, questo è chiaro; purchè sia vero che trentanove mila biglietti siano in vostre mani.

C. Che siano o no in mie mani non vuol dir nulla. Per fare il rendimento di conti preciso ed esatto ho posto per ipotesi che stiano in mie mani. Per ora, la verità al suo luogo, trentanove mila ve li renderò.

P. Sia come volete. Parliamo dei ventuno mila sui quali si raggira il rendimento di conti.

C. Sopra questi poi eccovi tutto in chiaro: osservate questi cinque fogli scritti, e ripieni di nomi di linee e di numeri, risultato dei quali è il seguente.

P. Cioè?

C. Duemila e cinquecento, ne ho dati a' vostri creditori a conto di debito; duecento trenta ne ho regalati, secondo il convenuto.

P. Questi sono duemila e settecento trenta. Per andare a ventuno mila, ne mancano diciotto mila e duecento settanta mila. Che ne avete fatti di questi?

C. Di questi il conto è chiaro. *In parte* ne ho incassato il prezzo.

P. In parte! Ma di quanti?

C. Quando dico in parte, mi spiego chiaro, voglio dire in tutto.

P. E del rimanente, che ne avete fatto? Li avete venduti, o no?

C. Non lo so. Forse sono venduti, forse no. Farà quello che gli piace chi li ha in mano. Ed io per fare le cose esattamente vi dico il nome di quelli a cui li ho dati.

P. Ma siete responsabile voi di questi debitori?

C. Oibò.

P. Ma che? Non sono persone solide?

C. Anzi solidissime, e perciò non voglio esserne garante; perchè non ve n'è bisogno.

P. Il rendimento di conti è preciso, e le vostre ragioni mi persuadono.

C. E più vi persuaderanno quando vi dirò che io vi assicuro che non ho in cassa che cinquantadue mila scudi, de' quali, come buon' amministratore del mio, mi ritiro undici mila scudi, di cui sono creditore; cinque mila scudi di spese che ho fatte, perchè ero padrone di farle, e pel rimanente ditemi, dove volete che ve lo depositi; chè me ne voglio sbarazzare per essere liberato da ogni responsabilità, e godermi quel riposo che merito dopo una fatica di questa natura, ed una gestione tenuta con tanta esattezza e con tanto peso di danaro conservato sempre scrupolosamente nella mia cassa per tre anni.

P. Ma se non v'incomodasse potreste per il vostro credito prendere almeno in parte de' nomi de' debitori...

C. Che nomi? Che debitori? Ci mancherebbe questo! Dopo tanti danni risentiti, dopo un lavoro così spinoso per ridurre un rendimento di conti a questa chiarezza...

P. Ma...

C. Che ma! Che ma! Se non vi va ben così, andate a... ed io vi farò un' altro rendimento di Conti di qui ad un'altro anno, e forse più, nel quale ci starete peggio, e non vedrete le cose così luminose e chiare come in questo.

P. Non ho che dire. Il vostro ragionamento stringe, e la giustizia è una. Siete il re de' Cassieri: la vostra condotta è al di sopra di ogni censura.

SCENETTA COMICA

DIETRO ALLE SCENE

SCHERZO STORICO-TEATRALE

IN VERSI MARTELLIANI

SCENA UNICA

ARSENIO, BARTOLOMEO, BERTO, LUCIA, *e* CARLO.

A. Sono tutti vestiti: rivedono le parti.
B. Oh bravi! E manca molto all'opera?
A. Tre quarti
B. Si veston di buon'ora!
A. Vogliono gli Statuti
Della nostra Accademia, che tutti sian venuti
Mezzora almeno prima che incominci la scena.
B. E se alcun manca?
A. Paga.
B. Paga!
C. Paga una pena.
B. Facile è il far la legge ma l'osservarla è duro.
C. Questo è quel che dich'io.
B. Ma sì.
A. Ve l'assicuro.
In queste cose amico, costa l'incominciare;
Ma preso che si è l'abito...
B. L'abito di pagare
S'acquista raramente.
A. Basta trovarsi pronti
All'ora stabilita.
C. Voi fate ben li conti;
Perchè come Censore... Venite, non venite
Fate quel che vi piace.

A. Ma siate giusto; dite
Non sono sempre il primo?
C. Sinora vi fa comodo
A. Quando ho preso un impegno o il comodo o l'incomodo
A me non vuol dir nulla: io mi faccio un dovere
Di quello che ho promesso per semplice piacere.
Vedete quell'amico? Egli è stimato molto
Fà cose di teatro...
Be. Eh! Non gli date ascolto:
Io vengo ad ammirare...
A. E... complimenti a parte...
Esso compone recita e conosce quest'arte
Per teorica e pratica.
Be. Ma cosa dite!
A. Il vero,
E voglio udire il vostro sentimento sincero.
Ora secondo l'ordine de' Statuti suddetti
All'articolo mille leggeremo i precetti
A fin che nella recita equivoco non nasca,
Be. Cosa che serve solo a rompere la tasca.
A. No non dite così. Col tempo lo vedrete
Che non è cosa inutile. Signor Berto, leggete.
Be. Non tocca a me stassera.
A. Ed a chi tocca?
Be. A lei. (*insegnando Lucia*)
C. Tocca alla prima donna.
Be. (Dirli a mente potrei)
A. A voi dunque, Lucia.

L. Leggo per compiacenza.
Una mia pari comica non ci avrebbe pazienza.
Queste son cose buone per quelli Dilettanti,
Che non han recitato, che sono principianti.
Quando una donna ha fatto tutto quel che ho fatt'io.

B. La signora Lucia ha recitato?

L. Oh Dio!
Mille volte a dir poco.

B. Dove?

L. Dove! A Mugello.
Recitai dell'Etruria in questo luogo e in quello...
A Casciano, a Peretola e in cento ville almeno,
E sempre con applauso e col teatro pieno.
Da prima donna sempre e in tragedia

B. Al vedere
Già la Signora è vecchia nel mestier.

A. Nel mestiere

B. Mi rallegro!

A. Volete leggere?

L. Leggerò.
Scorrerò per dir meglio, quello che a mente sò.
Collui che dalla scena come Attore figura
Cagna (nò) cangia quasi carattere e natura...
Carattere, e natura... e in quello si trasforma
Che rappresenta. Questo serva a tutti di norma.
Chi vuole sulla scena entrare e uscir con arte,
Sappia prima di tutto ben la parte... la parte
Giacchè i Suggeritori san poco il lor mestiere

Ed il più delle volte non san neppur leggere.

A. Leggere.

L. (Maledetto chi ha scritto! In fede mia
Mancan tutti gli accenti sopra l'ortografia.)
Non far che il gesto mai oltrepassi la testa...
La testa. E dimostri di farlo a bella pesta...
A bella posta. Sia della recita il fritto...

A. Oibò l'arrosto.

L. Il frutto (Darei foco allo scritto)
Della recita il frutto lo strozzar... lo sforzarsi
A battere le sabbale... le sibale... può darsi
Un Copista più bestia? Vedete voi, Signore,
Come ha scritto quest'asino, e lo chiaman dottore?
Io lo capisco al senso, che codesto animale,
Ha preteso di scrivere battere le sibàle
Le sillabe.

A. Le sillabe appunto dite bene.

C. (Arrossisco per lei.)

Be. (Queste son vere scene.)

A. Sapete quel che dico? Per me ho fatto abbastanza
Di più annojar l'amico sarebbe un'increanza.
Basti per questa sera quello che avete letto;
Che serve a poter dire che osserviamo il precetto.

FINE DEL TOMO DECIMOTERZO.

IL XIII. TOMO CONTIENE

ERRORI DEL DECIMOSECONDO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
38	19	immuginate	immaginata
57	15	Lascia	lasciai
75	23	il Conto	il Conte
103	2	manterla	mantenerla
118	10	Signora	Signore
192	8	poteuto	potendo

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

Jos. Canali Arch. Coloss. Vicesgerens.

OPERE
EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO DECIMOQUARTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLII.

VERSI

PER MUSICA

AI LETTORI

Sotto il titolo di versi per musica si è stimato utile divisamento il raccogliere quanto, o spontaneo, o richiesto il Conte *Giovanni Giraud* scrisse per essere cantato o sulle scene, o in solenni accademie, o fra domestiche pareti in giorni anniversarj di nome, o di nascita. Nel melodramma giocoso, che venne vestito di analoga musica dal Conte *Buccella*, d'illustre memoria, esimio compositore, e il cui lavoro eseguito da abilissimi dilettanti, riscosse plausi distinti in un Teatro appositamente eretto in una magnifica sala del così detto Palazzo di Venezia, vuolsi osservare che il Conte *Giovanni Giraud*, amante della facezia, e seguendo lo stile e il gusto, che allora era in voga, modellò le sue frasi piuttosto su quelle di *Marcello da Capua*, lepidissimo verseggiatore, che sulla maniera di *Petrosellini*, e del *De-Lorenzi*.

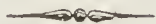
Ci duole che siasi smarrito un melodramma serio di altissimo argomento intitolato: il *Carlo Magno*, e che invano si è ricercato con ostinata diligenza, benchè molti e molti de'suoi amici il ricordino.

Le sue Cantate, che svelano molta attitudine alla poesia melodrammatica sortirono molte lodi; ma precipuamente quella intitolata » *Piramo e Tisbe*, ch'egli componeva con distinto amore, ed in cui si trovano

felicissimi versi, venne per tutta Italia commendata come tipo di superba poesia musicabile.

Se con animo più deliberato dedicato si fosse al melodramma giocoso nell'età virile, l'Italia nostra non avrebbe penuria di modelli in un genere in cui non trovasi a qual maniera conformarsi; perchè in lui non v'era difetto di comiche situazioni, di caratteri in perfetta contrapposizione, di arte per ben preparare i così detti punti di scena, nè gli mancava buon gusto per coniare versi armoniosi, che si prestassero agevoli ai maestri per essere posti in buona musica. Molti di questi versi accusano la rapidità con cui vennero dettati; ma in molti apparente è la facilità, benchè artificiosa e figlia di studiosa fatica, perchè era intimamente persuaso che la scorrevole fluidità del verso in mirabil guisa contribuisca ad eccitar nei maestri la fecondità e la bellezza delle cantilene.

SULLA POESIA

PER MUSICA

Dando le seguenti scene liriche in questa mia raccolta di composizioni da recitarsi, non intendo suggerire, che vadan declamate come da alcune Compagnie comiche si è introdotto l'uso pe' drammi di Metastasio. Ciò che è scritto per musica, se è bene scritto per questo effetto, non è possibile, che riesca nulla di buono dicendo altrimenti che in musica. Un'armonia di frasi, e parole necessaria per la poesia da cantarsi, è impossibile, che non si renda soverchiamente sensibile, e talvolta disgustosa, allorchè composizioni di tal genere vengano recitate. L' idee, ed i sentimenti stessi di genio epigrammatico coll'arte della rima, o del semplice giuoco della parola, mentre producono un mirabile incanto, quando sono vestiti di suoni musicali, senza di questi, divengono pochissimo naturali, e si scorge uno studio totalmente contrario al buon gusto della vera poesia declamatoria.

Gli stessi drammi dell' immortale nostro Metastasio, se cogniti non fossero pel loro merito inimitabile come componimenti scritti per musica, si renderebbero intollerabili sentendoli semplicemente declamati; nè l'autore ringrazierebbe al certo colui, cui cadde in mente far così cattivo uso delle sue opere, esponendole sulla

scena in bocca di comici, che, o cantano recitando, o stonano quella poesia, che canta da per se stessa.

Ad altro oggetto io non aggiunsi queste scenette liriche per musica alle altre da declamarsi, che a fine di dare delle piccole poesie da servir per i così detti intermezzi alle comiche operette di questo domestico Teatro.

L'azione, che deve accompagnare la recita in musica, è ben diversa dall'altra, che conviene nella naturale declamazione. Ma sarà questo un oggetto, sul quale mi dilungherò in altro momento.

Accennerò solo, che eccettuato un certo prolungamento del gesto a proporzione della misura, o sia periodo musicale, ed alcune maniere, dirò così di convenzione, di cui sarebbe ridicolo il servirsi altro che cantando; pel rimanente l'espressione, la compostezza, e l' imitazione degli atti, con cui naturalmente si suole accompagnare il discorso parlando, sono tutte cose, che convengono alla recita in musica, come in qualunque altra.

SAFFO A LEUCATE

SCENA LIRICA

SAFFO *sola.*

Barbaro! Ti consola:
Fra pochi istanti in vita
Più non sarò: non più de'miei lamenti
L' ingrato suono udrai. Se fui, perdona,
Troppo pronta ad amarti
Troppo tarda a morir... oh ciel! Potessi
Odiarlo almen: ma deggio
Sentir, morendo ancora,
Partir dal petto un'alma che l'adora.
Faone... ah! (Non più mio)
Tu mi disprezzi e vivi, io muojo e t'amo.
Nè infelice mi chiamo,
Se pur sarà che il cenere di Saffo
Quella pietà t' ispiri,
Che ti chiesero indarno i miei sospiri...
Ah sì, sì che pentito
Forse un giorno sarai
Quando, ah! tardi saprai
Che fu di Saffo nel fatal momento
Il caro nome tuo l'estremo accento.

Già che a morte mi condanno
Per punire un folle amor,
Lascia almen che un dolce inganno
Sia conforto al mio dolor.
Per tante inutili,
Che sparsi oh Dio!
Versa una lagrima
Sul cener mio...
Ah no! Chè il barbaro
Pianger non sa.
Ahi! Sento struggermi
(Si corra a morte)...
Chi viene a piangere
Sulla mia sorte?
Chi d'una misera
Sente pietà?

LA
SEGUACE DI DIANA
O SIA
IL CANE PERDUTO
SCENA LIRICA

GLICERIA, *e* NISO.

Gli. Il mio caro, il mio fido,
Oh! Dio, dov'è!
Ni. A questa parte in fretta,
Ninfa gentil s'appressa!
È Gliceria, o m'inganno?... Oh cielo! È dessa.
Gli. Io lo seguo; ei mi fugge!
Ahi! Che del cor le brame
Di secondar ricusa
Già stanco il piè. Sediam.
Ni. Che veggo mai!
S'arresta... e siede!... Ai lunghi miei sospiri,
Agli ardenti miei sguardi,
A quel tenero amor, che non il labbro,
Ma il cor svelò, cedesse al fin!... Udiamo.

Gli. Che far potea di più per dirgli, io t'amo!
Ni. (Oh! Ciel!))*da se*)
Gli. Fù inganno dunque
Il vederti seguire i passi miei?
Ni. È sogno; o ascolto il ver! (*da se*)
Gli. I vezzi tuoi,
Di quegli occhi il brillar, se non gli accenti,
I sospiri, i lamenti,
Non eran dunque amor? Oh! Duolo! Oh affanno.
Ni. Chi non s' ingannerà se questo è inganno!
Ah mia Gliceria! (*mostrandosi ad essa*)
Gli. Niso,
Sei tu! Felice io sono!
Ah sì, calmar tu puoi l' affanno mio.
Ni. Parla (son fuor di me) che far poss' io?
Gli. (A pietà d'un infelice)
Questo pianto oh Dio! Ti muova:
Ni. (Di parlar la via non trova
Palpitante in seno il cor.)
Gli. Su pel bosco e la pendice
Ah pastore... io corro e grido...
E l'infido — fugge ancor.
Ni. Ah, non fugge!...
Gli. È ver?... Non fugge?
(*a due*) Dal piacere il cor si strugge!
Chi felice è al par di me!
Gli. Il mio caro il petto ha bianco;
Ni. (Ah son io!) (*da se*)
Gli. Rotondo il fianco:

Ni. (Ah son io, ne son sicuro.) (*da se*)
Gli. Zampe muso e tutto oscuro...
Ni. (Ahi che ascolto! Zampe e muso!) (*da se*)
Gli. Il mio cane!
Ni. (*da se*) (Ah son deluso!)
Gli. Il mio cane!...
Ni. (*da se*) (Cane! Oh Dio!)
Gli. Niso mio, (dimmi dov'è.
Ni (Speme non v'è) (*da se*)
Gli. Vanne, corri, consola il mio core,
Sol Melampo richiedo da te.
Ni. Vado, corro; ma questo mio core
Altro affetto richiede da te.
Gli. Caro Niso, sì folle non sono;
Questo cor pe'pastori non è.
Ni. Tante bestie nel mondo vi sono!
Perchè Niso una bestia non è!

IL
CONTADINO FORTUNATO

SCENA LIRICA

MATILDE, *e* GIANNETTO.

Mat. Ecco Giannetto: quanto è grazïoso!
Che gentil contadino!
Parmi d'esser felice a lui vicino.
Gia. (*cantando*) Due cose han le donnette
Che sono un po durette
La testa e il cor... ma due che son più belle
Più dolci e tenerelle.
Sguardi, e... signora mia! (*vedendo Matilde*)
Mat. Siegui.
Gia. Scusate.
Mat. Siegui siegui ti dico. Tenerelle
Dunque due cose abbiam! Due cose sole?
Su dimmi: e quali son?
Gia. Sguardi e parole.
Mat. Dice male l'arietta;
Ma tu la canti bane
Gia. Oh! Cosa dite?
Mat. E vero.

La tua voce è perfetta,
Segui a cantar.

Gia. Mi date soggezione...

Mat. Canta Giannetto mio qualche canzone.

Gia. Obbedirò, signora,
Se volete così. Ma pria sappiate
Che non conosco già battute e note,
Ma con la testa sciocca,
Sento nel cuore, e canto colla bocca.

Mat. Canta come ti piace e come vuoi,
Che son grati al mio cor gli accenti tuoi.

Gia. Mentre andava Giannetto — soletto
Fra le spine cercando le rose,
Disse: ah! Nice crudel m' ingannò.
Quando l'eco dal monte rispose
Un rotondo chiarissimo no.

Mat. Come rispose?

Gia. Rispose no.

Mat. E dunque Nice
Non l' ingannò?

Gia. L'eco lo dice,
Di più non sò.

Mat. Bravo Giannetto,
Tu sembri un musico,
Un clarinetto,
Un oboè.
Ah! Voglio subito!
Cantar con te.

Gia. Com'è possibile!

Non so le regole:
Mi sono ignote
Battute e note,
Non sono musico
Credete a me.

Mat. Tel chiedo in grazia.
Gia. Non è possibile.
Mat. Mi pongo in collera.
Gia. Se l'ordinate;
Se comandate
Ci proverò.
Mat. Tu prima ascolta,
E un'altra volta
Devi ripetere
Quello che io fo!
La vezzosa Dea Ciprigna
Stringe Adone e dice: oh! Caro!...
Gia. La vezzosa Dea ci piglia
Stringe il dono e dice: è caro...
Mat. Non v'è in ciel chi a te somiglia,
Lascio i Dei per un Pastor
Gia. Lascio i Dei... non è possibile...
Alla gola ahi! mal mi fa
Mat. Taci ascolta, e meglio andrà.
Dice Cinzia a Endimione;
Pastorel tu sei quel sole,
Che m' infiamma il volto e il cor.
Gia. Ah! Ridite questa musica!
Mat. La larà larà la rò

G.a. Non la musica, le note;

Mat. Re mi fa re sol sì dò.

Mat. Non le note, le parole.

Mat. Pastorel, tu sei quel sole,
Che m' infiamma in petto il cor.

Gia. Si, signora, sei quel sole,
Che m' infiamma in petto il cor.

Mat. Bravo bravo!

Gia. Brava brava!

Mat. Queste voci fortunate
Cento volte io canterò.

Gia. Mille volte se bramate
Questo anch' io ripeterò.

PIRAMO E TISBE

CANTATA

SCENA PRIMA

TISBE, *e* L'ECO.

Tis. Forse già scorsa è l'ora, o il caro bene
Al mio tardar si sdegna!
Piramo, idolo mio,
Ecco Tisbe che giunge: il cuor prepara
Agli amorosi accenti,
Ai puri amplessi... Oh Dio!
Ove amor mi trasporta!... E dove io mai
Indarno i passi affretto! Ah! Non è questo
L'usato luogo a'nostri amori asilo?
Ecco il gelso, le piante, e voi be' fiori,
Che salutando ognor l'aurette grate,
Parea diceste a noi » Sì, amanti, amate! »
Ma tu, caro, ove sei? L'orme non veggo
Sull' intatte rugiade!...
Che! Non giungesti ancor?... O forse ascoso
Di me piacer ti prendi?
Piramo, Piramo.
Eco Amo.
Tis. Vieni, son'io; son' io che chiamo.

Eco Chi amo.

Tis. Grate voci, all'aure chete
Sì fedeli ripetete;
» Amo » amando io vuò morir.
Tanto al fin d'amor gli accenti
Dissi in braccio al caro amante,
Che voi piante, - e voi foreste
L'apprendeste - a proferir!
Ma qui l'amato sposo ancor non giunge,
E insolita mestizia
Dal profondo del sen, qual rio vapore,
Par che s' innalzi a intorbidarmi il core.
E perchè mai tardar così!... Sorpreso
L'avesse il genitor?... Nol voglia il cielo!
Di quest'orride rupi
Sull'angusto sentiero ei posto avria
Incauto il piede?... Oh Dio! Gelar mi sento!...
Ah! No; piuttosto, affaticato al sonno
S'abbandonò... che mentre Tisbe aspetta
Piramo dorma?... Ah sì, ch'io sogno adesso!...
Ma perchè dunque, o Dei,
Perchè tardar così?... De! Vieni, corri,
E da questa mi togli
Mortal dubbiezza, chè il temere un danno
È per un core oppresso
Forse pena maggior del danno stesso.
O Dea, che lucida, che amica splendi
Nell'ore placide sagre al riposo,
Veglia propizia sul caro sposo;

Deh! Tu lo assisti; deh! Tu lo rendi
A queste lagrime che t'offre amor·
(sentendo rumore)
Oh ciel che ascolto! Sei tu mia vita?
Sei tu che vieni!... *(vedendo il lione che discende dal monte)*
Che veggo! Oh Dio!
Numi, salvate l' idolo mio!
Sol per lui fuggo cercando aita:
Se morì Piramo, che io muoja ancor. *(fugge nel bosco)*

SCENA SECONDA

Dopo qualche istante, in cui la musica avrà espresso l'azione del lione (il quale avendo la bocca e le unghie lorde di sangue d'altra preda poco d' innanzi fatta, lacera ed imbratta il velo di Tisbe) Piramo giunge.

PIRAMO.

Pir. Sospirato sentier, ti veggo al fine!
L'usata via come smarrir mi fece
D'accorciarla il desìo!
Oh! Quanto, oh Dio! Perdei tempo e cammino!
Tisbe, mio dolce amor, qualche sventura
Tu già paventi; no: salvo son' io;
Piramo è teco; ah! Dove sei cor mio!
Tisbe... rispondi... Tisbe... oh ciel! Che avvenne?

Ch'essa giunta non sia
Possibile non è... d'attender stanca
Partì forse di già! Senza vedermi
Tisbe partir!... Ed io pensarlo ardisco?
Ah no, mio ben: di me tu forse in traccia
Per altra via n'andasti... oh Dei! Che veggo!
Il manto!... Il sangue!... A tal vista non reggo!

Fin che respiro, o Dei,
Privo di luce io resti,
Quel sangue, e quelle vesti
Se più degg' io mirar!
Mia Tisbe!... Al rio dolor,
Ahi! Non mi regge il cor!
Pietoso affanno uccidimi,
Se vano è lo sperar!

Ma se pur viva ancora, il mio soccorso
Implorasse, penando?... Oh fiera idea!...
Ma si vinca il dolor: al sogno solo
Di lusinghiera speme
S'avventuri per lei
Mille volte la vita... (*ponendo mano alla spada*)
Ahi! Vista, orribil vista! Ahimè che miro!
Sopra il lacero vel di belva il piede
Lasciò l'orme sanguigne?... Ah! Non m' inganno
Barbaro ingiusto fato! È dunque, o cielo;
La più bell'opra tua misero pasto
Di fiera belva!... Ahi che in pensarlo io gelo!...
E a che cercarti più Tisbe adorata?
Veder forse potrei

Delle divine membra
I sparsi avanzi?... Oh Dio! L'orror mi strugge?
Più via dunque non v'è?... Sì, che mi resta
Il cammin per seguirti...
O dell'anima mia parte più cara,
No, non temer: se di spirare uniti
Il destin ci negò, sopra il tuo manto
Aprirò le mie vene; e a queste selve,
Che udiron già gli estremi tuoi respiri,
I miei consegnerò, te sol chiamando,
E te seguendo lieto di mia sorte
A dispetto del fato, e della morte.
S'egli è ver che fra l'ombre è beato
Chi la fede in amore serbò,
Ah! Mia cara, fra poco al tuo lato
Io felice per sempre sarò.
Pigre mani, a che tardate?
È un tormento - ogni momento!
Le tue braccia, o cara, stendi,
Vengo... attendi... (*si ferisce*) Io son con te.
Lieti spirti, che vagate
Sulle sponde dell'oblio,
Ah! Dov'è l' idolo mio,
Tisbe... Tisbe... oh Dio! Dov'è?

SCENA TERZA

TISBE (*dentro, ascoltando la voce di Piramo*)

Tis. Caro sposo!
Pir. Qual voce!...
Tis. Piramo! (*appressandosi di dentro*)
Pir. Mio tesoro!...
Tis. Stelle! (*nel vederlo abbandonato*)
Pir. Tu vivi!...
Tis. Ah! Che facesti!
Pir. Io moro!...
Tis. Numi, soccorso! E come! (*abbandonandosi*)
Pir. Quel velo... il sangue... ti credeva estinta,
E fido io ti seguiva...
Pir. E mi seguivi?
Attendi: (*raccogliendo il ferro*)
Pir. Ah! Tisbe... vivi
Tis. Sì: noi vivremo insieme.
Pir. No... no... cara quel sangue...
Ahi! Non versar...
Tis. Tu già versasti il mio,
Il tuo ti rendo. (*si ferisce*)
Pir. Ah! Che facesti! Oh Dio!
Tis. (*abbandonandosi al suo fianco*)
Prendi da me quel sangue,
Che il seno tuo versò...
Già stilla in me non ho
Che tuo non sia!...

Pir. Ah! Pria... ch' io resti esangue...
Se meco vuoi morir...
Ti lascia almen ridir...
Anima mia!
(*a due*) Della tua morte in me...
Provo il tormento!
La mia... morte non è...
Rapir... mi sento! (*spirano insieme*)
(*si ascolta di dentro il seguente*)
Coro Ah! Non è pallor di morte,
Che le gote a voi scolora,
Belle vittime d'amor?
È il candor dell'alma forte,
Che del giglio suo le infiora
Nel fuggir dal fido cor.

IL
GIORNO DEL NOME
CANTATA

NISO, FILENO, *e* TIRSI.

Presto, amici, andiamo in fretta,
Chè la notte già s'avanza;
Formerebbe dissonanza
Tardo il piede, e pronto il cor.

La più amabile ci alletta,
La più fida delle spose;
Carmi offriamo, offriamo rose,
Deh! corriamo a farle onor.

Ni. Ma che dirle potrem?
Tir. (*a Fil.*) Che le dirai?
Fil. Oh ciel! Che dirle mai,
Che vil non sembri al paragon di lei!...
Ma l'umile mio dir qualunque sia,
Partono i sensi miei dall'alma mia.

Nel dì del nome eletto
Tutto cangiò d'aspetto:

L'onde non son più infide,
Ride - la terra ancor.

Di tanta luce adorno
Febo non sorse il giorno,
In cui dal fior dell'acque
Nacque - la Dea d'amor.

Fil. (*a Tir.*) E tu pensi tacer?
Tir. Ma chi il potria!
Altro però non bramo
Co'semplici miei detti,
Che mi sguardi, sorrida, e che l'accetti.

Quando sul margine
Del rio - natio
Ridente e candido,
Quel fior spuntò,

La pura lagrima
Dell'aurora
Il seno vergine
A lui baciò.

N'arse d' invidia
La bella Flora,
E disse a Zeffiro
Con mesto ciglio:
Pari a quel giglio
Gigli non ho.

Fil. E tu, Niso, non vuoi
L'ardir nostro imitar?
Tir. La forza avrai.
Di mirarla e tacer?
Ni. Tirsi, non sai
Quanti accenti ho sul labbro,
Quanti affetti ho nel cor, che a gara fanno
Per esser primi, e come uscir non sanno!
Sì, che dirolle anch' io
Quanto dirle mai posso; e a lei dinanzi,
Pur belle diverran le mie parole:
S' indorano le nubi innanzi al sole.

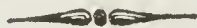
Al suonar di quella voce,
Al girar le luci belle,
Ogni belva più feroce,
Dall' incanto resa imbelle,
Prede e stragi più non fa.

Tempo edace, orrendo mostro,
Che alle belle fai spavento,
Amoroso, a passo lento,
Serba illesa, al voto nostro,
Questo dì, la sua beltà!

Tir. Fil. Ni. Presto, amici, andiamo in fretta,
Che la notte già s'avanza;
Formerebbe dissonanza
Tardo il piede, e pronto il cor.

La più amabile ci alletta,
La più fida delle spose;
Carmi offriamo, offriamo rose,
Deh! Corriamo a farle onor.

ULISSE RICONOSCIUTO

SCENA LIRICA

ULISSE, *e* PENELOPE

Ulisse per opera di Minerva in contrafatte sembianze si presenta a Penelope sotto vesti di mendìco.

Pen! Fia ver!... Che vive Ulisse
Dicesti tu?
Uli. Che vive, e che fra poco
In Itaca sarà.
Pen. (*sospirando*) Tu vuoi, crudele,
A una vedova afflitta
Con sognate speranze
Accrescer il dolor!
Uli. Se lieta o triste
La novella ti sia,
Non so.
Pen. Non sai?
Uli. Nol cerco.
Pen. E chi l' ignora?
Uli. E la Grecia, e i tuoi Proci, e Ulisse ancora.
Pen. L' ignora Ulisse!... Oh! Crudi! Oh fieri accenti
Che mi straziano il cor! Eterni Dei,
Di tanti mali miei

Sazj non siete! A che dunque bramai
La rovina di Troja? A che solcai
Queste gote di pianto?
Sul noto inganno dell'eterna tela
Perchè vegliai meschina
Tante notti, perchè?... Ditelo, o stelle,
Penelope fedel, pel caro sposo
Che non fè, che non disse?
E di sua fede ancor dubita Ulisse!
Ah no...

Uli. M'ascolta...

Pen. Ah, no che Ulisse in vita
Morto sarebbe pria,
Che della fede mia temere a torto.

Uli. Ei pur vive.

Pen. Mentisci: Ulisse è morto.

Uli. Morì?... Se morto il brami
Mora ma innanzi a te. (*pone la mano sulla spada*)

Pen. Ferma!... Chi sei?... Che trami?...
Ulisse mio dov'è?... (*confusa*)

Pen. (Qual dubbio!... È desso... è un finto
a due
Uli. (Qual dubbio!... È vero... è finto
Che cela un reo disegno?
È colpa il suo / mio ritegno
O il dubbio suo / mio virtù.

Pen. Oh sposo?...

Uli. È Ulisse estinto.

Pen. Ma tu chi sei?

Uli. Nol vedi?

Pen. Ah! Parla:

Uli. A me non credi.

Pen. Ah parla... oh Dio! Non più.

Di fede gelosa
Pavento l'errore;
Dubbioso il mio core
Ti chiede pietà.

Uli. Di tenera sposa
Mi vince l'affetto:
Più forza nel petto
Ulisse non ha.

Mira... son' io?

(*mostra la cicatrice del morso del cinghiale, che ha sul fianco*)

Pen. Sposo!

(*riconoscendolo si abbandona fra le sue braccia*)

Uli. Ben mio! (*abbracciandola*)

(*a due*) Mi$^{o}_{a}$ Car$^{o}_{a}$, o Dei!

Tu sei - con me!
Il cor dal giubilo
Di moto è privo;
O ch' io non vivo
O vivo in te.

IL
DONO ALLA ZIA
NEL GIORNO DEL NOME

SCENA LIRICA

GIGIA, e CLEMENTINA (*Sopra una piccola tavola stanno rivolgendo con de' fogli alcuni loro puerili lavori.*

Gig. Che fai tu, Clementina?
Cle. E tu che stai facendo?
Gig. So ben' io quel che fo.
Cle. Quello che faccio
Anch' io lo so.
Gig. Tu... so quel che tu fai:
Cle. Perchè me lo domandi, se lo sai?
Gig. Tu prepari un regalo.
Cle. Tu fai lo stesso.
Gig. No.
Non è regalo il mio.
Cle. E il mio neppure si può dir regalo
È un tributo d'affetto.
Gig. È il mio pegno d'amore e di rispetto.
Cle. Per la sorella della mamma.
Gig. Brava!

Per la mia cara zia;

Cle. E perchè dici mia!

Non è mia come tua?

Gig. Hai ragione: dovrei chiamarla nostra;

Ma ti confesso il vero: io l'amo tanto,

Che il suo cuor non vorrei

Divider con alcuno.

Cle. E credi amarla sola! Or sappi, Gigia,

Che io l'amo più di te.

Gig. T' inganni, cara,

Io più d'ogni altra l'amo.

Cle. Non più di me.

Gig. Sì, più di te.

Cle. Davvero?

Ebben vediamo: oggi ch'è il giorno appunto

Del caro nome dell'amata Giulia,

Dimmi: che le dirai

Nel presentarle il dono?

Gig. Ascolta pur: tal'è l'affetto mio

Che paragon non teme.

Cle. Ma voglio dire anch' io. Diremo insieme.

Gig. Cara zia, - se l'alma mia

Non ardesse in dolce fiamma

Per il Babbo e per la Mamma;

Te ne dò la mia parola:

Che la prima, che la sola

Tu saresti in questo cor.

Cle. Cara mia - diletta zia,

Se una figlia non avrai

Ritrovar tu non potrai
Tanto amore in picciol cor.

Gig. e Cie. Giulia mia! Giulia mia!
Questo giorno eterno sia:
Deh ci abbraccia, o Zia diletta;
Ecco il dono; tu l'accetta,
Chè innocente è il nostro amor.

LE
CANTATRICI IN VIAGGIO

BURLETTA IN DUE ATTI

POSTA IN MUSICA

DAL SIG. MAESTRO ORAZIO BUCELLI

RAPPRESENTATA NEL TEATRO

DELLI SIGNORI ACCADEMICI SUBORDINATI

NEL PALAZZO DI S. M. IMPERIALE NEL 1804.

IN ROMA

ALLA

VIRTUOSA ACCADEMICA

MADAMA NANINE STAMATY

Madama

È necessario anche un'altro tratto della vostra bontà. Voi, che avete avuta la degnazione di onorare la nostra Società con la vostra persona, dovete ora tollerare, che io v'indirizzi almeno (giacchè il dedicarvi un'oggetto di sì poco merito sarebbe un soverchio ardire) questa mia Burletta delle CANTATRICI IN VIAGGIO. Sarò soddisfatto, se vi degnerete soltanto prenderla con le vostre mani in segno di acettarla.

Questa è una primizia; null' altro ha di pregevole. Sì: quest'opuscolo è il primo, che sorte dai torchi con il mio nome scopertamente in fronte. Sogliono alle volte le frutta acerbe non dispiacere al vostro sesso; questo sarà forse troppo immaturo; ma convien compatire; la stagione gli è stata contraria. Il soverchio calore dalla parte delli Buffi, entrambi pieni di zelo; una mia particolar predilezione per il Tenore, che mi ha fatto innaffiar di continuo la sua parte con rischio di formare una

inondazione; un placido, ma continuo zeffiro spirato dalle donne, che ha un poco agitato le molli fronde dell'albero; e finalmente l'aver dovuto piegare i virgulti, (come è giusto) a piacere del maestro, han fatto sì, che il frutto siasi prodotto variato dall'idea della natura di esso. Per altro comparisce di una mediocre forma; se poi il suo gusto possa essere grato, nol saprei. Basta: tosto che vi sarete degnata stringerlo con le vostre mani il frutto acquisterà sicuramente.

Non mi mortificate, Madama, (lo confesso) nel leggere il mio libro non troverete veruna distinzione nella parte di Lisa, destinata per rappresentarsi da voi, dall'altra di Dorina. Tant'è: avrei arrossito procurarvi per mezzo della combinazione della scena, o del maggior numero di parole un risalto sopra l'altra donna. Voi, la vostra abilità, la vostra figura, le vostre maniere sono anche soverchie per ottener distinzioni. Vi dico di più, che ho studiato per fare due donne di simil peso; son esse così perfettamente a vicenda, che non vi vuole, che un' ignorante, *ma perfetto ignorante*, per chiamarne una prima, ed una seconda: se pure tal distinzione non si calcola sul diverso merito delle attrici.

Nulla di più mi rimane a dirvi come autore di questa Burletta. Mi resta però, come vostro servo, di domandarvi scusa, se vi ho creduto la persona più condiscendente nell' accettarla; a segno che io, forse, era nel decreto di dirigerla al nostro rispettabile Mecenate, in casa di cui veggo tranquillamente illuminate le nostre scene; ma bilanciando lo scarso pregio dell' opera ho

creduto, che se gli giugnerà questo piccolo libretto dalle vostre mani gli sarà mille volte più accetto, che se io glie lo avessi dedicato.

Voi intanto compatite ogni mio arbitrio, e datemi il bene di permettere, che in questi primi fogli vi sia almeno impressa una parola, che piaccia perfettamente ai lettori, ed all'autore, qual'è appunto quella, che marca il vostro nome, per il quale professo la più alta stima nell'atto, che mi dò il vantaggio di ripetermi

Servo sincero, e vero amico

GIO. GIRAUD.

PERSONAGGI

LISA,)
) Cantatrici in viaggio per la volta di Roma.
DORINA,)

NARCISO, Capitano d'Ussari.

RODOMONTE)
) Fratelli nobili di Serravalle.
PAPAGNO,)

PASSEROTTO, loro servo, che non parla.

La Scena si rappresenta in Serravalle in Casa di Rodomonte e Papagno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera comune in Casa di Papagno e Rodomonte.

PAPAGNO, *involto in qualche panno a guisa di manto, che recita da una parte del palco.* RODOMONTE, *dall'altra, in berrettino ed ovatta, con due spalline appuntate e bastone in mano, che finge di fare e comandare gli esercizj.*

Pap. Fuggi: fuggi: arresta il passo,
O quì l'ossa io ti fracasso
Per un'atto di pietà. (*da se*)
Rod. Tutti dietro all'Uffiziale;
Chè con l'arma, a funerale, (*da se*)
Molta marcia si farà.
Pap. Vieni qui, Tarquinio mio:
Io ti chiamo, e son Lucrezia. (*c. s.*)
Rod. Non vò già per un'inezia
Il maneggio incominciar. (*c. s.*)
Pap. Sono un tragico perfetto. (*c. s.*)
Rnd. Ho di Marte il foco in petto. (*c. s.*)
a 2 Eccellente ormai son'io
Non v'è più da dubitar.
Rod. Cosa fai, scimunito?

Pap. Mentecatto, che fai? (*gravemente*)

Rod. Comando uno Squadron. Che? non lo sai!
E tu, fratel Papagno, a chi favelli?

Pap. Sto recitando quì carmina mea.

Rod. Ma dov'è la Platea?
Dove son le persone?

Pap. Stan, Rodomonte, accanto al tuo Squadrone.

a 2 Il mio Fratello è matto;
È matto poverello!
Povero mio Fratello!
Non sò se guarirà.

Pap. Ma lo Squadron?

Rod. La gente?

a 2 Per me non vedo niente:
È matto in verità.

Pap. Ma tu sei pur ridicolo davvero,
Fratello Rodomonte.

Rod. Fratel, Papagno mio, non v'è questione
Ognun di noi sarebbe un gran Campione.

Pap. Dimmi in grazia, fratello Rodomonte,
Perchè mai quell'argento
Sulle spalle ponesti?

Rod. Diamine! Non vedesti
Che tutti i Capitani,
In terra, ed in marina
Portano per segnale la spallina?
Queste son quelle appunto di Fabronio,
Che fu quel gran demonio,
Ch'uccise in quattro mesi di battaglia

Tre pernici, due lepri, ed una quaglia.
Ora per l'illusione
Mi fanno comparir Capo-Squadrone.

Pap. Povero Rodomonte!
Vicino è ad impazzir.

Rod. Fratel Papagno,
E tu quel cencio indosso perchè tieni?

Pap. Al suo color non conosci, o Fratello
Quell'antico mantello
Di nostra eredità,
Che per servir la scena in questo punto
Ricopre i Caracalla, ed i Tarquini
Crepati di dolor nell'intestini?
Ma deponiam l'acciaro
Il manto io deporrò. (*si leva il mantello*)

Rod. Come tu vuoi farò. (*lascia il bastone*)

Pap. Convien pensare adesso alle due cantarine,
Che deggiono passare in questo giorno.
Perchè in questa città non v'è locanda.
Il conte Zeppa a noi le raccomanda.

Rod. Vengano pur le belle Cantatrici
Io per me tanto non gli fo trincera.
Vengano pur in ordin di parata:
Mi faran cosa grata:
Ma riflettiam'ancora, che fra poco
Deve passar la truppa,
Che cambia guarnigione
Io sarò di funzione,

E darsi foco in caso tal bisogna;
Farsi dietro guardar saria vergogna.
(si ode di dentro rumore di carrozza)
Pap. Ma s' ascolta rumor: saran le donne. (*guardando dalla finestra*)
Rod. Son esse inver?
Pap. Son'esse, sì, son'esse:
Scèndono adesso appunto dal calesse.
Rod. Fuggo tosto a vestirmi:
Non voglio all'arrivar di queste belle
Ritrovarmi in ovatta, ed in pianelle. (*parte*)
Pap. Con due femmine sol restar non voglio:
Non voglio all'improviso
Azzardarmi al cimento
Vado prima a studiare il complimento. (*parte*)

SCENA SECONDA

LISA, *e* DORINA, *seguite da un Servo, ed altro Servo, traverserà la scena avanti di esse.*

Lis. (Senz'amante, e senza sposo
Dor. (Infelice vedovella
Son qual mesta tortorella,
Che piangendo se ne stà.
L'alma mia non ha riposo
Dal funesto, e nero istante,
Che uno sposo, e sposo amante
Al suo fianco più non ha.

Lis. Ma quì non viene alcuno.

Dor. Vidi un Servo passar: forse i Padroni
Andato è ad avvertire.

Lis. Sollecitar bisogna il nostro arrivo in Roma
Già l'Impresario scrisse,
Che l'opera era in pronto.

Dor. Viene qualcuno a noi, forse il Padrone. (*vedendo avanzar Papagno*)
Sembra pensoso assai.

Lis. Non ci gradisse mai...

Dor. Facciamgli omaggio

Lis. Un diavolo mi par...

Dor. Ci vuol coraggio.

SCENA TERZA

PAPAGNO, *con il crine tragicamente scomposto, e dette, poi* RODOMONTE.

Lis. (Signor, vi si presentano

Dor. (Due donne cantatrici:
Due vedove infelici
V'offrono servitù.

Pap. Papagno io sono il tragico:
V'inchina un Marc'Aurelio:
Io nel parlar non celio;
Basta così non più.

Dor. Cosa ha voluto intendere
Avete voi sentito?

4

Lis. Per me non ho capito
Non sò cosa vuol dir.

Pap. Io sì con queste viscere
Sbranate dalle furie,
E sassi, e calci, e ingiurie
Per voi saprò soffrir.
(L'ho detto bene assai
Con l'aria di tragedia) (*da se*)

Dor. (Ma questa è una commedia) (*a Lis.*)

Lis. (Non sò cosa mi far;) (*a Dor.*)

Rod. Son Rodomonte armigero
Che terra, e ciel bombarda,
E vuol con l'alabarda
Avanti a voi spirar.

Dor. Un piccolo ricovero...

Pap. Sì, sì con queste viscere.

Lis. Per riposar vorressimo...

Rod. Quì sempre si bombarda.

Lis. (Possiam se lei desidera

Dor. (Il viaggio seguitar.

Pap. E calci, e sassi, e ingiurie
Per voi sò tollerar.

Rod. Voglio con l'alabarda
Avanti a voi spirar.

Lis. Ma lei vorrebbe
Farmi impazzire!
Non so capire
Da cosa nasca

Da palo in frasca
Saltando và. (*a Pap.*)

Pap. Se non vi piace
La rima, e l'estro
Con un capestro,
Avvelenato
Da disperato
Si morirà. (*a Lis.*)

Dor. Ma lei mi guarda
Con sguardo altiero,
Con volto fiero,
Che sembra un'orso;
Il suo discorso
Senso non ha. (*a Rod.*)

Rod. Resti inchiodato
Questo cannone,
Chè per passione
Già Rodomonte
Due palle in fronte
Si metterà. (*a Dor.*)

Lis. (Ah! Che già sento o Dei) (*da se*)

Dor. (Confusi i sensi miei
Nell'animo ondeggiar!) (*c. s.*)

Pap. (Ah! Che mi sento in petto) (*c. s.*)

Rod. (Mirando un vago oggetto
Il foco avvalorar!)

Rod. Foco, cannoni, e palle
Mi tirerò alle spalle;

Per voi mie belle Veneri
Sparando io creperò.

Pap. Con un pugnale al core
Ripieno di furore,
O con amaro tossico
Urlando io morirò.) (*da se*)

Lis. (Non sò se debba ridere,
Non sò se debba piangere;
In caso tal decidermi
In verità non sò.) (*c. s.*)

Dor. Noi partirem...

Pap. Fermatevi

Lis. Il nostro viaggio al...

Rod. Alto!
Rendetevi, o d'assalto
La piazza io prenderò.

Lis. (Un certo moto, un tremito (*da se*)

Dor. (A cui non sò resistere
Mi fa tra il riso, e il gemito
Balzar di quà, e di là.) (*c. s.*)

Pap. (Nel complimento tragico (*c. s.*)

Rod. (Nel complimento armigero
Son forte come un turbine,
Che getta case, ed alberi,
Ed argine non ha.) (*c. s.*)

Dor. Son confusa, o Signori...

Lis. Perdonate

Rod. Per qual ragion confusa?

Pap. Perdonate, perchè?

Rod. Per quest'onore
Di contento nel sen mi crepa il core.
Dor. Signor, recarvi incomodo credea.
Lis. Ed io volea perciò di quì partire.
Pap. Numi del ciel, che deggio mai soffrire!
Rod. Venite: è tutto pronto, e ben disposto:
Specchi, commò, sofà, piatti, e posate.
Pap. Un letto unito in stanze separate.
Dar. Troppe grazie.
Rod. Venite: ecco il braccetto.
Dor. Ebben, Signor, le vostre grazie accetto.
Pap. E voi, mia Dafne bella,
Meco venir vi prego,
V'offro il mio destro braccio, e riverisco,
Lis. È troppo onor per me; ma v'obbedisco. (*partono*)

SCENA QUARTA

NARCISO, *indi* PAPAGNO, *e* RODOMONTE.

Nar. Già, che fra l'armi ancora,
O amor mi pungi il seno,
Deh fa contento almeno
Chi pace al cuor non ha.
Olà (*chiamando*) nessun mi ascolta,
La mia carta d'alloggio quì m' invia
Ma persona non v'è da consegnarla;
Ebben: coll' inoltrarmi
Ritroverò qualcun da presentarmi. (*parte*)

Pap. Avea creduto, che qualcun vi fosse.
Rod. Anch' io qualche rumore avea inteso.
Pap. Fratello mio,
Quella Lisetta, oh Dio!
Mi si è fitta nel cuor.
Rod. Caro Fratello,
Io per Dorina ho già guasto il cervello.
Pap. Come in un punto, oh Dio!
Son divenuto amante;
Oh! Portento d'amor!
Rod. Amor birbante!
Pap. Vicino è all' imbrunir, lasciam le belle
Un poco in libertà; giù nel giardino
Andiamo a rinfrescar d'amor la face.
Rod. Questo pensier mi piace.
Se più l'amor m' infiamma
Io prendo foco, e sparo
Come spara la bomba dal mortaro. (*partono*)

SCENA QUINTA

NARCISO, LISA; *indi* DORINA,

Nar. Oh Dei! Chi mai rivedo? (*entra correndo*)
Che circostanza e questa!
Lis. Caro Narciso mio, ferma, t'arresta.
Or che a me ti dona il fato
Non lasciarmi amante ingrato;
Abbi almen di me pietà.

Se fuggir mi vuoi, crudele.
Si: fra l'ombre ancor fedele
Il mio cuor ti seguirà.
Ma tu parti, e non t'arresti;
Se negare amor mi vuoi
Disperata a piedi tuoi
L'alma almeno io spirerò.

Nar. Cara Lisa, ah! Tu vincesti!
Sempre fido a te sarò.

Lis. Al suonar di quei teneri accenti
Sento un foco nel petto, e nel viso
Al piacere di questi momenti
Il mio cuore resister non sà.

Nar. Del contento nel colpo improviso
Il mio cuor la sua pace non ha.

Lis. E consorte del caro Narciso
La tua Lisa fra poco sarà. (*parte*)

Nar. Come ritrovo, oh Dei!
Lisa e Dorina unite,
Che divise adorai.
Cosa farmi non sò; son' indeciso...
Ah! Fia meglio partir...

Dor. Senti, Narciso,
Non m' ingannai sei tu.

Nar. Dorina! Oh Dio!

Dor. Mi riconosci, ingrato? (*con sorpresa*)

Nar. Io son confuso. (*da se*)

Dor. Ah! Ti rammenta il giorno in cui crudele
Così m'abbandonasti?

Nar. Saper ti basti
Ch' io t'amo ancor... ma che la sorte...
Dor. Ah! Taci
Quel che vuoi dirmi intendo, disumano...
Rod. (*di dentro*) Che dici? In casa nostra un capitano!
Dor. Ah! Qui viene qualcuno!
Io mi ritiro
Nar. Addio.
Dor. Torno ben presto, (*parte in fretta*)
Nar. Oh! Che giorno fatal... (*da se*)

SCENA SESTA

RODOMONTE, *e detto.*

Rod. (*entrando*) Ecco: son lesto.
Nar. Vi saluto, o signor.
Rod. Che veggo? O stelle?
Un Capitan nel nostro terrapieno!
Io più lo miro, e guardo:
Resto impietrito come un baloardo.
Nar. Voi sarete il padron di questa casa?
La mia carta d'alloggio...
Rod. Cessi di respirar: intendo tutto...
Corpo di cento palle incatenate,
Un bell'appartamento per l'estate
Il mio fratel per lei di già prepara.
Nar. Mi rincresce, se mai...
Rod. Ma che rincresce?

Anzi che nò, per la consolazione
Farei quaranta guardie di piantone.

Nar. Questo è un scemo senz'altro. (*da se*)

Rod. Sempre il genio dell'armi ebbi nel cuore
Non prendo alcuno mai al mio servizio,
Se almen non sà sonare il tamburrino:
Passerotto, vien quà: fatti sentire. (*chiamando*)
(*viene Passerotto con tamburro, ed accompagna l'aria*)
Ed io nel tempo istesso,
Se lei mi da il permesso,
Vo palesargli in aria di battaglia,
Se mi trovassi in guerra un piano fatto.

Nar. Si serva pur (Ah! Senza dubbio è matto.) (*da se*)

Rod. Se vedessi là un'armata
Di trecento battaglioni,
Che divisa in due plutoni
Mi venisse ad affrontar:
Anderei col miccio acceso
Col cannon da trentasei...
Signor mio, capisce lei
Qui non v'è da corbellar.
Alla dritta, e alla sinistra
Farei far la ritirata:
Ed il centro in un momento
Fuggirebbe come il vento...
Ma lei sbotta una risata?
Resti appresso ad ascoltar.
Manderei di mezzo trotto

I Dragoni per la valle,
E farei per altra via
Affrettar la fanterìa,
E giungendoli alle spalle
Senta ben che voglio far.
Sparar bombe di palle infocate
Zaganelle, cannoni, e granate;
Se resistono allora i Dragoni
Gli daranno de'calci, e spintoni,
Chi ferito, chi vinto, chi morto,
Chi piagato, chi dritto, chi storto
Nell'orror di sì fiera battaglia
Tre cannoni di grossa metraglia
Scaricar per di dietro farò.
Dopo averli dispersi avviliti
Calpestando gli morti, e i feriti:
Circondato da fumo, e da gloria
Fra lo strepito, il grido, il sussurro
Farò battere forte il tamburro,
E gridando, vittoria, vittoria!
Al quartiere ritorno farò. (*parte*)

Nar. Questo per bacco, è un vero originale.

SCENA SETTIMA

PAPAGNO, *e detto.*

Pap. O Capitano Eroe, la mensa è pronta

Nar. Del cibo io vi ringrazio, bramo solo
Potermi riposar

Pap. Entro la reggia
Il talamo è disposto;
Fatto di nuove, ed illibate piume,
V'è un commodino, un bicchier d'acqua, e un lume.
Nar. Tanto mi basta, ma sol mi dispiace,
Che forse qualche incommodo vi reco.
Pap. Avanzi pur, che mentre l'aecompagno
Sembrerem Costantino, e Carlo Magno. (*entrano*)

SCENA OTTAVA

DORINA *sola.*

Dor. Il caro Capitan non è più quì? (*guardando nella camera*)
Non sarò mai contenta,
Se non vinco quel cuor: vogliò proporgli
Di partir questa notte, e se acconsente
Così si faecia; il Capitan si vada
Nella sua propria camera a trovare. (*parte*)

SCENA NONA

LISA, *e* RODOMONTE.

Lis. Lasciatemi, signor: non sò che dirvi.
Rod. Ma Dorina dov'è?
Lis. Io vi ripeto
Che non lo so

Rod. Mi sento inquieto assai
Quando lontano io son dagl'occhi suoi.
Vederla adess'io bramo,
E in chiari sensi almen dirgli, che l'amo. (*parte*)

Lis. Quello sciocco partì: potessi adesso
Vedere il Capitan. Dirgli vorrei,
Che una sedia di posta in pronto avrei
Se meco in questa notte
Egli partir volesse...
Per ottener quel cuor tutto si tenti,
Si vada pure, e nulla si paventi.

SCENA DECIMA

Camera del Capitano. Tavolino con lume.

NARCISO, *indi* DORINA.

Nar. Nel contrasto di due belle
Rimaner non mi sta bene.
Qui restar non mi conviene.
Reo destin, t'appagherò.
Quando in ciel non veggo stelle,
Quando spunta il nuovo giorno
Un'albergo qui d' intorno
Più tranquillo io troverò.

Dor. Capitano, a ritrovarti
Per amor io son venuta;
Caro mio, son risoluta
Tu partir dovrai con me.

Giù nel bosco fra mezz'ora
Fa mio ben, che amor ti guidi,
Se mi sei costante ancora
Io vivrò sempre con te.

Nar. Qual cimento è questo mai! (*da se*)
Ah! Resistere non posso:
Sono vinto, e son commosso...

Dor. Ma tu pensi, e sei dubbioso.

Nar. Cara mia, sarò tuo sposo,
Questo cuor per te sarà.

Dor. E Dorina tua sarà.
Giuri?

Nar. Sì.

Dor. Verrai?

Nar. Verrò

Dor. Se possiedo il caro oggetto
Altro ben bramar non so. (*parte*)

Nar. Tale smania io sento in petto,
Che spiegarla oh Dio! Non so. (*siede appoggiato al tavolino*)

SCENA UNDECIMA

LISA, e NARCISO.

Lis. Gioja mia, speranza amata,
Non sò come questa stanza
Senza lume ho ritrovata:
Forse amor mi ci guidò.

Nar. Giusto Ciel! Che veggo oh Dio!
Crude stelle, ahimè cessate
L'alma più non lacerate,
O d'affanno io morirò.
Lis. (Nella selva tra momenti
Per fuggir mio ben t'attendo...)
Nar. Più non veggo, non comprendo
Che risponder mai potrò. (*da se*)
Lis. La tua Lisa al fianco avrai,
Che fedel sempre t'amò. (*da se*)
Nar. Qual contrasto è questo mai...
Che decidermi non sò. (*da se*)
Ah! Si vada... (*da se*)
Lis. Che rispondi?
Par che il duolo il cuor t'opprima...
Nar. E mia sposa sia la prima,
Che nel bosco arriverà. (*da se*)
Lis. Che risolvi?
Nar. Vinca amore:
Questa destra, e questo cuore
Di Lisetta mia sarà.
Lis. Al piacer, se mio tu sei,
Questo cuor non reggerà. (*parte*)
Nar. Quest' intrigo, eterni Dei,
Come mai terminerà?

SCENA DUODECIMA

PAPAGNO, RODOMONTE, *e detto.*

Pap. Rod. Non sia per dargli incommodo...
Nar. Ma questi perchè vengono?
Pap. Rod: Non sia per dargli tedio...
Nar. Che vogliono da me?
Rod. Dirò...
Nar. Ma si solleciti.
Pap. Cioè...
Nar. Ma via si spieghino.
Pap. Sentito ho qualche strepito.
Volea saper cos'è.
Nar. Ma lei, signor, si sogna,
Son solo in questa camera;
Questa mi par vergogna
Si ponno ritirar.
Rod. Non sia per fargli affronto...
Fratello, ritiriamoci.
Pap. Per bacco, non son tonto;
Io qui sentii parlar.
Nar. Per farmi il tempo perdere
Ci mancan questi sciocchi:
Qui vengon questi alocchi,
E non si sà perchè.
Pap. Se tu lo guardi agli occhi
Vedrai, che imbroglio v'è.

Rod. Si, si, si vede agli occhi
Che qualche imbroglio v'è.
Nar. A tal cimento insolito
Non ho valor, che basti:
Fra dubbj, e fra contrasti
Già più non sono in me.
Pap. Rod. Il Capitan degli Ussari
Mi par, che ci corbelli;
Ma farla a due fratelli
Sì facile non è.
Nar. Signori, mi permettano...
Pap. Rod. La notte felicissima.
Nar. Sì, sì, felice notte:
Andate a riposar.
Pap. Rod. Gli do la buona notte,
Ma all'erta saprò star. (*partono*)
Nar. Avete o stelle
Altri affanni per me?
S'incontri pur quel destin, che m'attende
A sì strane vicende
Alla scelta fatal, nel cupo orrore
Se fia, che il cuor resista
Dirigga i passi amore, amor m'assista.

SCENA DECIMATERZA

Bosco. Notte oscura.

DORINA, *poi* LISA, *indi* NARCISO.

Dor. (Frà l'ombre, e la quiete
Nel bosco mi siete,
Compagni voi soli
Graziosi ussignoli;
E intanto - quel canto
Mi par, che nel cuore
Mi parli d'amor.) (*da se*)

Lis. (Frà i sassi, e le fronde
La via si confonde;
Ma par che vicino
Gentil canarino
Amica, - mi dica,
E in voci d'amore
Mi parli nel cuor.) (*c. s.*)

Dor. e Lis. (Ma il dolce diletto
Perchè quì non viene?
Del caro mio bene
Che cosa sarà?) (*c. s.*)

Dor. (Cammina - Dorina:
L'amato Narciso
Fra poco verrà.) (*c. s.*)

Lis. (Aspetta - Lisetta,
Che il caro Narciso
Fra poco verrà.) (*c. s.*)

Nar. (Fra le tenebre, e il silenzio
Sacro al sonno, ed al riposo
Vengo a dar la man di sposo:
Ma chi sia - la sposa mia
Ignorar lo devo ancor.
Mentre il cuor fra due diviso
Si smarrisce, e si confonde
Vuò sentir chi mi risponde
Cara mia? (*chiamando*)

Dor. e Lis. Mio dolce amor? (*c. s. pianissimo in questo momento il Capitano si troverà in mezzo alle due donne, quali lo prenderanno entrambe per la mano, una a dritta, e l'altra a sinistra*)

Nar. Che disgrazia! Che accidente! *opposta all'altra*)

Lis. e Dor. Caro ben. (*sottovòce all'orecchio di Nar. una*

Nar. Non mi dir niente, (*da se*)
Forse alcun ci può ascoltar
(Se ora al mal non si rimedia
Un bisbiglio, una tragedia
Si potrebbe qui formar.) (*c. s.*)
Sposa cara, per un sbaglio
Ho lasciato il mio bagaglio.

Lis. e Dor. Torni presto? (*all'orecchio di Nar.*)

Nar. Io torno già.

Lis. e Dor. (Io d'amor ho l'alma accesa
Reggi, Amor tu quest'impresa
Deh m'assisti per pietà.) (*da se*)

Nar. (Ah! Così potessi, o stelle,
Liberar fra le due belle
Il decoro, e l'onestà.) (*c. s. per partire*)

SCENA DECIMAQUARTA

PAPAGNO, RODOMONTE, *e detti.*

Pap. Te lo dissi, o Rodomonte,
Che Lisetta aveva imbroglio;
Questo sasso sembra un scoglio:
Maledetta oscurità!

Rod. Benchè l'alma ho da soldato
Son rimasto senza fiato;
Se non trovo quì Dorina
Fo una mina - e moro quà.

Lis. (Sembra udir rumor di gente) (*da se*)

Dor. (Voglio pormi ad ascoltar.) (*c. s.*)

Nar. Quì parlar qualcun si sente...
Voglio indietro ritornar.

Pap. Ah Lisetta, mia Lisetta!
Oh ragazza benedetta,
D'esser teco già mi par!

Rod. Ad Dorina, mia Dorina!
La tua tenera manina
Già mi sembra di bagiar. (*mentre il Capitano starà con le braccia aperte per allontanarsi dal luogo ove sente rumore, cercando di non urtare negli alberi, Papagno e Rodom. urteranno nelle sue mani*)

Pap. e Rod. Ah Demonio! (*gridando*)

Lis. e Dor. Voi chi siete? (*gridando intimorite; trovandosi vicine alli due buffi, fuggiranno alle quinte opposte*)

Pap. (Ah Lisetta, siete voi?)

Rod. (Ah Dorina, siete voi?) (*sentendo le voci delle donne, e credendo di tenere le mani di esse, prenderanno quelle del Capitano*)

Non temete siamo noi,
Che l'amor ci trascinò. (*baciando la mano del Capitano*)
Cara mano, io sì ti sento:
Oh! Che gusto, che contento!
Che bramare io più non sò.

Lis. (Fra l'angustia, e lo spavento) (*da se*)

Dor. (Il mio petto in tal momento
Respirare oh Dio non può!) (*c. s.*)

Nar. (Or che sono in tal cimento
Fra la smania ed il tormento
Getto un grido, e me ne vò.) (*c. s. a questo grido, Papagno e Rodomonte cadranno dal timore, e le donne fuggiranno verso la quinta intimorite*)

Nar. Alto là. (*dopo un momento di pausa*)
(Già tace ognuno:
Or che il cielo, ancora è bruno
La mia fuga vò tentar.) (*da se*)

Lis. e Dor. (Ma chi è stato - che ha gridato) (*c. s.*)

Pap. e Rod. Quì v'è sbaglio - quì v'è imbroglio!
Quest'incaglio - non lo voglio:
Vò chiarirmi: - vò gridar.) (*c. s.*)

Tutti. Soccorrete, ajuto, ajuto. (*gridando*)

Pap. (Son caduto; ho dato il botto.

Rod. (Passerotto - Giacomino...

Lis. e Dor. Vetturino - Vetturino...

a 4 Deh, veniteci a salvar. (*Servi con lumi*)
a 5 Oh! Che vedo; oh! Che rossore!
Ah, che il sangue in mezzo al cuore
Congelar mi sento già.

Pap. (Se sapranno a Serravalle,
Che Papagno Buone spalle
Preso ha un'Ussaro per donna
Senza scuffia, e senza gonna,
Cosa mai se ne dirà!) (*da se*)

Rod. (Se diranno per lo Stato,
Che così mi son sbagliato,
Tra un soldato, e una ragazza...
Cosa mai diranno in piazza?
Di me ognun si riderà!) (*c. s.*)

Dor. Disumano, e senza cuore!
Ora intendo, traditore!
Questa cosa come và. (*a Nar.*)

Lis. Capitano scellerato!
Questo fatto com'è andato
Tutt'il mondo lo saprà. (*a Nar.*)

Dor. Già son piena di furore. (*a Nar.*)

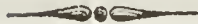
Lis. Già la rabbia mi divora. (*a Nar.*)

Nar. Eh, via, andatene in malora,
Chè morir mi sento già.

a 5 Che terribile, e funesto
Contrattempo disgraziato!
Non compiange il nostro stato
Chi non prova in petto amor.

Un bisbiglio, un terremuoto
Pien di grida, e confusione,
Un'orrenda ribellione
Sento farmi in mezzo al cuor.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISA, *e* DORINA, *indi* NARCISO.

Dor. O cara Amica mia, com' hai dormito?
Lis. E tu la scorsa notte hai riposato?
Dor. Di salute stai ben?
Lis. Sicuramente.
Dor. Eppur ti vedo poco colorita.
Lis. E tu mi sembri molto impallidita. (*sempre ridendo e beffandosi*)
Dor. Questa notte il Capitano
Di sposar già ti credevi...
Scioccarella, e non sapevi,
Che al suo fianco stavo là!
Già le nozze tu sognavi
Pien di giubilo, e contento,
Ma lo sposo è andato al vento:
Ti compiango in verità.
Lis. Questa notte giù nel bosco
Stavi come il Cacciatore,
Che il merlotto l'ore, e l'ore
Aspettando se ne stà.
Trà le fronde poi lo vede,
Gli si accosta a poco a poco:
Ma il fucil non prende foco,
E il merlotto se ne và.

Dor. Cosa dici? Io non t'intendo.
Lis. Parla pur; non me ne prendo.
Lis. e Dor. Cosa mai vorresti far?
Dor. Mi deride la bestiaccia!
Lis. Guarda là, mi ride in faccia!
Lis. e Dor. Non la voglio tollerar.
a 2 Brutta strega,
Vecchia matta,
Crepa, crepa
Schiatta, schiatta...
L'Usseretto
Mio sarà.
Mar. Tanto strepito perchè?
Lis. e Dor. (Quell'indegno eccolo là.
S'accostasse un poco a me!
Di tacer meglio sarà.) (*da loro*)
Nar. Di parlar meglio sarà.
Lisa mia, torniamo in pace,
Mi fè reo la sorte sola. (*a Lis.*)
Dor. Ah! S'avessi una pistola
Lo vorrei di quà gelar.
Nar. Ah! Dorina, il mio dolore
Credi a me non ha l'eguale. (*a Dor.*)
Lis. Ah! S'avessi quì un pugnale
Vorrei andarlo a trucidar.
Nar. Ma nessun di voi mi sente:
Questa è troppo crudeltà!
Lis. e Dor. Io per me non ne so niente:
La sua sposa eccola là.

Lis. Insolente, sfacciatella!
Dor. Ah! Pettegola arrogante!
Lis. Se non taci in quest'istante.
Dor. Se non perdi la favella...
Nar. Deh! Tacete, per pietà.
Lis. Non ardir di fare un passo.
Dor. Non alzare più la mano.
Nar. State ferme, piano piano:
Ve ne prego in carità.
Lis. e Dor. Già le mani io più non reggo.
Se più resto io quì la sbrano,
Chè lo sdegno a mano a mano
Più feroce in me si fa.
Nar. Deh! Calmate, eterni Dei,
Tanto sdegno in queste amanti.
Dalla smania in pochi istanti
Il mio cuor non reggerà. (*partono*)

SCENA SECONDA

PAPAGNO, *e* RODOMONTE.

Rod. Scarica pur, per bacco, ch'hai ragione.
Pap. Io son perduto.
Rod. Chi l'avrebbe creduto!
Pap. Tant'è, fratello: se il pugnale avessi,
Che a Catone servì,
Andrei pensando di scannarmi quì.
Rod. Non ti saprei dar torto;
Qualor tu fosti morto

Vedresti me seguir il tuo periglio.

Pap. Eppure questo non è buon consiglio.
Se per le donne infide
S'uccidesse ogni amante,
Terminerebbe il mondo in un'istante.
Infelici innamorati,
Non credete a donne mai!
Ah! Fratello, ah tu non sai
Quel ch'or'ora io ti dirò.
Giovanetti disperati,
A voi tutti parlerò.
Nel trecento e quarantotto
Fra Cleopatra, e Marc'Antonio
Fu un sussurro del Demonio,
E Cornelio, e Quinto Curzio,
Se non era il gran Tiburzio
Si volevan disfidar.
L'anno quattro in primavera
Per la bella Messalina
V'era guerra ogni mattina:
Quì l'Ostessa sul cantone
Fa l'amor con tre persone;
Non può bene terminar.
Il Sultan d'Acquapendente
Una somma sorprendente
Per le donne si giocò.
Lo spezial quì sulla piazza
Si scannò per la ragazza,
E all'Elisi se n'andò.

Per le donne oh quanti piano
Son costretti a camminar!
E per esse anche Vulcano
Tu lo vedi zoppicar.
Se l'Ostessa, e Messalina,
Quinto Curzio, e lo Speziale,
Chi s'uccide, chi sta male,
Che ci state più a pensar?
Infelici innamorati,
Non credete a donne un'ora:
Sì mandatele in malora:
Più non state a sospirar. (*parte*)

SCENA TERZA

RODOMONTE, *indi* DORINA.

Rod. Ha ragione il fratello; in questo poi
Convien pigliare li consigli suoi.
Dor. Signor, da lei men vengo.
Rod. (Addio, consigli!)
Dor. A ringraziarla, e dirle
Se ha comandi per Roma che...)
Rod. Ma che?... perchè?... di che? mi sento (un non sò
Caro ben mio! (*pigliandola per la mano*)
Dor. Non v'intendo, Signor.
Rod. Eh! M'intend'io.
Dor. Se la posso servir...
Rod. Eh bagattella! (*con espressione*)

Dor. Lei mi comandi pure.
Rod. Oh quanto è bella! (*da se*)
Dor. Sù via: si spieghi chiaro, o mio Signore.
Rod. Vorrei, che per amor mi daste il cuore;
Dor. Il cuor, che tu mi chiedi,
Caro, più mio non è.
Ad altro oggetto il diedi;
Nè ti so dir perchè.
Ma tu sospiri intanto:
Pianger ti veggo già.
Oh Dio!... che il cuor... quel pianto...
Intenerir mi fà.
Ah, mio carino,
Tergi le lagrime;
Chè il reo destino
Si può cangiar.
Fanciulle amabili,
In tal periglio
Voi consigliatemi.
Che deggio far. (*parte*)
Rod. A quest'affanno io non resisto certo.
Ah! vado a trincerarmi in un deserto (*parte*)

SCENA QUARTA

LISA, *sola*, *indi un* SERVO.

Lis. La mia rival morrà. Questo potente
Mortifero velen feci con arte

Quì dal servo comprar. Chi v' è di là? (*chiamando*
Portate a me dell'acqua in una tazza; *vien Pas.*)
Vò far veder chi sono a questa pazza.(*torna Pas.*)
Và pur (*parte Passerotto*, *e Lisa sollecitamente pone alcune polveri nell'acqua*)
Sarà mia cura
Che l'indegna la beva...
Qualcun s'appressa: in aguato vò stare,
Ed a tempo opportun saprò tornare. (*si ritira*)

SCENA QUINTA

PAPAGNO, *indi* NARCISO.

Pap. Dal successo accaduto in questa notte
Sento tutta la machina in tragedia:
Vò recitare un squarcio...
Nar. Io son da voi...
Pap. Signor, lei giunge in tempo: ascolti, ascolti.
Nar. Ora dir vi vorrei...
Pap. Ma senta, senta
La mia nuova tragedia intitolata:
L'Artabano punito, e Serse vendicata.
Nar. Oh! che matto; oh che matto!
Pap. Lagrimevoli avanzi (*recitando*)
Della veste di Serse,
Mi chiedete vendetta:
Principessa adorata, aspetta, aspetta.
Nar. Voi sognate...

Pap. Ci vorrebbe una tazza...
Eccola appunto: a me la dona il cielo. (*vedendo*
Quì grida Arbace in aria risoluta: *la tazza*)
Mi tolga omai questo liquor la vita
D'opio, cicuta, arsenico, e acquavita.
Ecco, o Serse, che bevo; (*beve*)
Sei vendicata almeno...

SCENA SESTA

LISA *da una parte*, DORINA, *e* RODOMONTE
dall'altra, e detti.

Lis. Ah! che fate, Signor? Quello è veleno
Pap. Alla larga! (*getta via la tazza*)
Nar. Burlate?
Lis. Ah! si, confesso, amici, il mio delitto:
Quel velen preparai
Per l'odiata rivale.
Dor. Che sento!
Nar. Io son di gel!
Rod. Sono un stivale!
Pap. È veleno?
Nar. È veleno.
Rod. Io son muto.
Lis. Io son morta.
Pap. Io vengo meno.
Ah! che il gel di morte io sento! (*si getta sopra una*
Fra dolori, e fra lo stento *sedia*)
Ahimè crepo! Io moro già.

Lis. Qual rimorso, e qual tormento!
Il castigo io già pavento:
Ah! di me, che mai sarà!

D. N. e R. Nel terribile momento
Perde il labbro già l'accento,
E più moto il cuor non ha.

Pap. O mio tenero Germano,
Stendi un poco a me la mano...
Il mio caro Rodomonte
Nella barca di Caronte
Sempre in bocca mi starà.

Dor. Caro mio, che vuoi, ch'io dica?
Quel velen la mia nemica
Per me sola ha preparato,
Ed il Ciel a te l'ha dato...
O che rea fatalità!

Pap. Quest'è troppa carità.

Rod. Prendi, o caro, quest'abbraccio;
Ah! tu fosti un gran scioccaccio.
Ma sì tragico successo
Per tua regola in appresso,
O Fratel, ti servirà.

Pap. Tardi assai mi servirà.

Lis. Deh! perdona, o mio tesoro...
(Oh! che teco anch'io mi moro!)
Tu m'amavi, ed io t'uccido,
Fato reo, destino infido!
Io morir ti veggo già.

Pap. Quest'è tutta sua bontà.

Nar. Il dolor di cruda morte
Reggi almen con alma forte,
Se cagion del fallo io sono
Or che mori il tuo perdono
Deh! concedi, per pietà.

Pap. Io già crepo... andate in là.

Lis. Procuriam qualche riparo.

Dor. Qualche medico cercate.

Nar. Sì fratello, almeno andate
Qualche medico a cercar.

Rod. Ma che medico voi dite?
Mio fratello è quasi morto!
Ha la bocca, e il naso storto:
Non gli manca, che spirar.

L. N. D. Ah! Signor, si tenti tutto:
V'è qualch'ombra da sperar.

Rod. Quest'è un viaggio senza frutto;
Ma vi voglio contentar. (*via, e torna*)

Pap. Ah! soccorso, ajuto, amico!
Ho un dolor nell'ombelico.
Addio, Seneca, e Platone:
Sento già la convulsione;
Che li tratti dar mi fà.

L. D. e N. Suda freddo, come un gelo...
Ha negli occhi un certo velo.
Qual tremore, e qual affanno
Moto i polsi più non hanno...
Ah! che or or ci more quà.

Rod. Vittoria! Non è tossico, (*correndo affannato*)

Fratello!... Non è niente.

L. D. N. P. Che dite?

Rod. Un'accidente... (*riprendendo fiato*)

(Lasciate, che vi prenda
A tutti per la mano)
Sentite la faccenda..:

L. D. N. P. Ma presto...

Pap. Andiamo piano:

Perchè se stato fosse,
Oppur non fosse stato
Nel regno di Minosse,
Fratello disgraziato,
Staresti a pernottar.

L. D. e N. Ma che dobbiamo credere?

Pap. Son morto, o non son morto?

Rod. Che? Non vi siete accorto
Per il sapore almeno...

L. D. N. P. Ma via, ma com'è stato?

Rod. Non era già veleno...

L. D. N. P. Ah! il fatto com'è andato?

Rod. Ecco, cioè vi dico
È stato Passerotto...
Capite il vero, amico...
Ha fatto un sopra, e sotto
Di più non si può far.

L. N. D. Ma il fatto com'è stato?

Pap. Non sono avvelenato?

Rod. Davvero... Signor nò: (*gridando*)
Vedendo Passerotto,

Ch'intrigo v'era sotto
La polvere cambiò.

L. N. (Grazie vi rendo, o Dei,
D. P. (Che tanti affanni miei
Vi mossero a pietà.
Sempre con dolci canti
Questi felici istanti
Il cuor festeggierà.

Rod. Oh bravo Passerotto!
Oh che tamburro dotto!
È bravo in verità.
Il mio tamburro amato
Se mai son fucilato
Guarirmi ben saprà.

Pap. Signor, vi siete accorto?
Papagno non è morto,
Nè mai più morirà.
A un tragico qual sono
Anche il veleno è buono,
E diggerir lo sà. (*parte Lisa sola*)

Rod. Cara Dorina
Or che in vita il destin per me ti lascia...

Dor. Taci, stolto che sei...

Nar. Deh perdonate
A Lisetta infelice
Un trasporto d'amor.

Dor. (*irata*) Tu la difendi?

SCENA SETTIMA

LISA, *e detti.*

Lis. Ah! tacete, vi prego; i miei delitti
Fanno orrore a me stessa,
Son'avvilita, e oppressa,
In odio al mondo tutto, in odio ai Dei,
Finirò disperata i giorni miei.
Nar. Cosa dici?
Pap. Che sento?
Nar. Ah! Lisa mia
Per quell'amore istesso,
A cui fedel sarò, se tu lo brami,
Non dir così; ti calma;
E rasserena il volto.
Lis. T'allontana, t'accheta; io non t'ascolto.
Lasciami al mio destino.
Più non ti chiedo affetto: (*a Narciso*)
Oh! Dio, che moto in petto,
Che smania io sento in me! (*da se*)
Ti cedo il vago oggetto:
Godilo, e vivi in pace; (*a Dorina*)
D'affetti più capace
L'anima mia non è.
O Cielo, io son pentita!
Amici (*a P. e R.*) Amante (*a Nar.*) Amica (*a Dor.*
Il pianto mio vi dica
Quello che nel sen mi stà.

In mezzo a mille affanni
Di smania, e gelosia,
Chi dica almen vi sia:
Lisa mi fai pietà. (*parte*)

Pap. Credea, che dalla pena, (*parte*)
In mezzo al cuor mi schiattasse una vena.

Nar. Vò seguirla ancor'io, voglio tentare
Per salvarla ogni mezzo (*parte*)

Rod. Cosa volete far? Cosa pensate?

Dor. Ho risoluto.

Rod. Ebben, con permissione,
Si può saper la gran risoluzione?

Dor. Lisa, perdono.

Rod. Brava!

Dor. Il Capitano
Rinunzierò.

Rod. Benone!

Dor. E questa mano...

Rod. Capisco sì.

Dor. Che non puol'esser d'uno...

Rod. Di chi sarà?

Dor. Non sarà più d'alcuno.

Rod. Resto di stucco...

SCENA OTTAVA

PAPAGNO, *e* LISA, *da una parte,*
e NARCISO *dall' altra.*

Pap. Ascoltate... sentite

Lis. Il cuor, che dal mio bene è già diviso

Niuno l'avrà.

Pap. Maledetto Narciso!

Nar. Chi mi vuole?

Rod. Nessuno.

Pap. Or son'ucciso.

Nar. (*dopo piccolo silenzio*) Perchè, signori,
Si confusi restate?
Voi tacete, mie care, (*alle donne*) e voi tremate (*a P. e R.*)
Abbiatemi pietà,
Fui dall'amor tradito
Compatitemi tutti: io son pentito.
Partirò; restate in pace.
Tutto resti in cupo oblio,
E l'idea del fallo mio
Non vi torni a funestar.
Lisa mia, (*a Lisa*) Dorina cara, (*a Dorina*)
Perdonate il mio delitto...
Cari amici, io son trafitto,
Più non posso oh Dio! parlar
Amanti tenere,
Che tante lagrime
D'amor spargete,
Voi lo vedete,
Se sono un misero,
Se fò pietà.
O Numi, o stelle barbare!
Mi sento lacerar.
Oh Dio! che perdo l'anima!
Comincio a delirar.

R. e P. Se un poco più riflette
Lo vedi quì restar (*frà loro*)
L. e D. Non penso più a vendette.
Lo voglio perdonar. (*ognun da se*)(*Nar.parte*)
Dor. Vieni, Lisa, al mio seno: io ti perdono.
Lis. Ah! Dorina, per te...
Dor. Tutto ti dono.
Lis. Più rivali non siam:
Dor. Torniamo amiche.
Lis. Delli delitti miei... (*si abbracciano*)
Dor. Non più si parli.
Pap. Or che tornate in pace
Potreste il nostro amore...
Rod. Far contento, mie care, in un sol'atto.
L. e D. Al vostro amor non ci pensiamo affatto.
Pap. Quel che mi fà piacere...
Rod. Che queste due ragazze son sincere.

SCENA ULTIMA

NARCISO, *e detti.*

Nar. Pria di partir vò darvi un'altr'addio.
Pap. E siam da capo...
Rod. Volevo dir, che se ne fosse andato!
Lis. Ah! sì: venite pur.
Dor. Noi siamo in pace.
Nar. Or son contento:
Sì felice momento
Non ebbi in vita mia.

Dor. Il viaggio insiem proseguirem compagne.

Lis. Sempre amiche saremo.

Nar. Orsù partiamo

E in petto il cuore

Più non venga a turbar

Tut. Tiranno amore

Via restiam tranquilli e placidi:

Non si pensi più al passato:

Quel ch' è stato, amici, è stato:

Vada ognuno in libertà.

L. e D. Il cammin seguir lasciateci.

Nar. Io men vado al campo: Addio.

R. e P. E noi due, fratello mio,

Come ciucci restiam quà.

Tut. Sì: ridendo allegramente,

E con l'anima giuliva

Sempre in pace si starà:

E gridando: evviva, evviva!

Si ritorni in amistà.

FINE

L'ARRIVO DI ENEA

IN ITALIA

COMPOSIZIONE DRAMMATICA

PERSONAGGI

ENEA.

VENERE

IL TEBRO.

ASCANIO, figlio di Enea.

Coro di Amori.

Coro di Soldati Trojani.

SCENA UNICA

Amenissima Campagna circondata da maestose selve sulle rive del Tevere nelle vicinanze del Mare. Varie verdeggianti colline l'accerchieranno da due lati, e dagli altri il sol nascente irradierà il purissimo Orizzonte.

ENEA *che discende dal Naviglio sulle rive del Tevere preceduto dal Coro di soldati Trojani.*

Coro Quale, o Dei! su queste sponde,
Grato zeffiro diffonde
Dolce in cuor tranquillità!
Par che al suon d'amici venti,
Lieta l'alma non rammenti
Le sofferte avversità.
Enea Grazie, o Numi! Ah! si; che io giunsi
Al promesso, al suol felice!
Tutto spira, e tutto dice
Quiete, amor, felicità.
Coro Lieta al suon d'amici venti
Par che l'alma non rammenti
Le sofferte avversità.
Enea Nelle sventure mie, ne'miei disastri
Non mai stanchi compagni,
Fidi Trojani! Dall'infausto giorno,
Giorno fatale! in cui
Arsa fu Troja, senza patria, e porto
Vagammo invan preda de venti. In Libia,

In Tracia, in Cuma, in Creta, invan cercai;
Fine all'errar. Ora giungiam. Giammai
Sotto un ciel più felice
Approdammo finor; non sorse a noi
Mai sì lucido il sol; propizio augurio,
Amici, è questo: ah! sì: lieti scorrete
Per diversi sentieri: ite, miei fidi,
Contezza a rintracciar di questi lidi. (*i Sol. partono*)
Numi, per qual ventura,
In questo suol, fra queste verdi piante
Di patria respirar l'aria mi sembra,
Che de' passati affanni attempra il duolo?
Ah! non fia ver che altrove o sede, o regno
Mi destini la sorte. Oh agresti Ninfe!
Oh Dei, cui sagri sono
Questi alberghi felici,
Voi date all'alma mia grato ristoro; (*siede*)
Nel vostro sen mi reco, e pace imploro. (*cade nel sonno*)

IL TEBRO, *uscendo dall'onde*

Tebro Della madre d'Amore, o figlio invitto,
Sì lungo tempo atteso
Dai Latini, e da me! L'Ausonia terra,
Il Lazio è tuo. Segnato
Il decreto è nel ciel. Quì sede avrai,
Quì popoli soggetti.
Guerre non paventar; chè vinto un giorno
De'celesti lo sdegno,
Quì avrà tuo figlio il memorabil regno.

Di germe anch' io divino,
Il biondo Tebro io sono,
Che il piè dell'alto trono
Placido bagnerò.
Sorgi, combatti e regna:
Io di tua regia insegna
Superbo al mar n'andrò. (*sparisce nell'onde*)

Enea (*destandosi*) Benigno nume! Oh dell'esperid'onde
Padre, e signor! A' tuoi favori grato,
Sempre t'onorerò; sempre di doni
Largo m'avrai. Propizio il flutto tuo
Su questo suol mi sia,
E gloria tua sarà la gloria mia.
Ma fia pur vero, o stelle,
Che l'implacabil Giuno anco sul Tebro
Mi costringa a pugnar? In suol straniero
Già con pochi de' miei, nuovi perigli
Sembrami paventar! Oh diva madre!
Per giungere a regnar, dunque degg'io,
Dal patrio suol lontano,
Nuovo sagrificar sangue Trojano?

VENERE, *che discende dal cielo fra un gruppo d'Amori, che portano l'armatura d'Enea fatta da Vulcano.*

Coro Di Venere al figlio
Qualunque periglio
Funesto non è.

Enea Ah madre diletta!
Quest'alma — la calma
Aspetta — da te.
Coro Di Venere al figlio
Qualunque periglio
Funesto non è.
Venere Al fin ricevi, o caro,
I doni a te promessi:
Quell'asta, e quell'acciaro
Strage, terror darà.
Sul ricco scudo impressi
Leggi i futuri arcani:
La stirpe de' Trojani,
Fine col mondo avrà.
Enea Qual celeste vigor l'armi divine
Mi ridestano in sen! Sul Tebro è dunque,
O madre il regno mio?
Venere I preghi miei
L'Altitonante udì; salvo tu sei.
Giungesti, o figlio, al suol, che Ilio novello
Sorger vedrà con sette fronti al cielo.
Vincerai, regnerai,
Tu fonderai città. Del Lazio il freno,
Vinti gli Acheì perigli,
Terran tuo figlio, e di tuo figlio i figli.
Gemina prole Ilia darà: di Roma
Fian chiari il nome allora,
Il valor, le vittorie,
L'alto splendor, gl' ingegni;

Finchè cittadi, e regni
Cedendo un giorno di sue forze al pondo,
E in armi, e in arti, e in toga imperi al mondo.

Enea Oh diva madre! Oh numi!

Venere Daran quell'armi al braccio tuo valore,
A' compagni coraggio,
A' nemici terror. Scolpiti in quelle,
Quasi reso immortal, legger potrai
De' tuoi figli il destin.

Enea Che veggo mai!

Venere Mira su que' metalli
La bella tua Lavinia, e Proco, e Silvia;
Romolo, Tullo, e Manlio, e quanta è tutta
L'immensa tua progenie. Osserva: assiso
Starsi Augusto sul mar, che, unito a Roma,
Al Senato, a' Penati, e a' Dei maggiori
Dardi, e vendetta vibrano d'Antonio
Contro la rea consorte;
Donna, che stolta, e cruda,
Del mar pretende dominar sui flutti
Infedele allo sposo, e moglie a tutti.
Rimira in fin quel venerando Veglio,
Che siede al fianco di nutrice lupa:
È quegli il Tebro, onor, gloria di Roma,
Tu lo venera, o figlio;
E tu, mio sagro fiume,
Sarai con esso amico, e padre, e nume.

Tebro (*che sorge dall'onde*) Sul tuo figlio, ognor soggetto
Veglierò dal patrio letto:

Pel suo crin la sacra fronda
Sulla sponda — educherò.

Venere Senza nube, e senza velo
Mi vedrai propizia in cielo;
E scherzare il mio Cupido
Sopra il lido — tuo farò.

Enea Tornerò di gloria adorno
Sempre teco a far soggiorno;
E là dove altero scorri,
Mura, e torri — inalzerò.

Venere Resta, o figlio, alla tua gloria.

Enea Madre mia, la mia vittoria
E del Tebro, e tua sarà.

Venere Per amor, la stirpe tua,
Madre sua — mi chiamerà.

Tebro Per amor, il popol tuo
Padre suo — mi chiamerà.

A tre Feconde, giulive
D' Esperia le rive
Il mondo vedrà.
Quì Troja rivive; *nell'onde, spariscono*)
Quì eterna sarà. (*Venere in aria, e il Tebro*

Enea Ah! Compagni, venite; e il caro figlio
Al mio sen conducete. (*vengono i Tr. recando Asc.*)
Sgombrate ogni timor, dubbio non resta,
È questo il regno! La mia sede è questa!
Figlio, già Re tu sei;
Chè solo è re chi voglion re gli Dei.
A me contrasto indarno

I nemici faran. Di Giove sono
Gli stati, i regni, il mondo; e benchè occulta,
Sempre a giusta ragione
Ei li toglie, e li dà. Quì nuova ad Ilio
Sede ridona, e tale
Che la Dardania prole
Regno possieda uguale
Di spazio al mondo e di splendore al sole.
Al Tebro sorride
Più bello il destino;
Del suolo Latino
Mio figlio sia Re.
Chè mentre fra l'armi
Io sprezzo il periglio,
Quì resta mio figlio
Regnando per me.

Coro Eterni conservi
L'acciaro d'Astrea
I giorni d' Enea,
Di Troja l'onor.
E quando già nume,
Fra gli astri risplenda,
Il figlio ci renda
Del padre l'amor.

Enea Di forza, di gloria,
Di scienze, di fede
Si vegga la sede
Sul Tebro eternar.

Al regno di Roma
Al regno de' regni
Confine non segni
Nè monte, nè mar.

Coro Mai nube sul Tebro
Splendore non tolga;
Mai notte non sciolga
Il torbido vel.
Ma l'aquila amica
Del sommo Tonante
In lieto sembiante
Discenda dal ciel.

FINE

LA

PACE DEI NUMI

DRAMMA DI UN ATTO SOLO

PERSONAGGI

MARTE.

VENERE.

NETTUNO.

LA DISCORDIA sotto le vesti della FAMA.

Coro di Furie

Coro di Genii, e Ninfe.

La scena si finge sulle rive del Peloponeso, dirimpetto all'Isola di Cipro.

ATTO UNICO

Amena Campagna, che termina colla spiaggia del mare.
Qualche albero n'adornerà i lati.
Notte, poco innanzi lo spuntar del primo albore.

SCENA PRIMA

Coro di FURIE, *e* DISCORDIA

Coro Chi d'averno le porte disserra?
Chi c'invita? — Chi abborre la vita?
Chi mai guerra, — chi strage vorrà?
Disc. La Discordia. Son'io.
Questa tromba, che stringo,
E il manto in cui m'avvolgo
Son d'inganno ministri. Oggi grand'opra
Meco a compir v'unite;
Il momento è propizio; attenti, udite.
Là della Senna in riva,
Il mondo a dominar divina prole
Oggi sorge col dì. L'origin vanta
Della stirpe di Marte,
E di Cipro la Dea figlio lo chiama.
Sì grand'annunzio Fama, — onde più ratto,
Recar, diè trombe, e vesti
A cento, e più donzelle;
Profittai del tumulto, e son fra quelle.

Quì dove il Dio del mar viene sovente
Pelope a ritrovar, quì prima io mossi.
Del dio guerrier, Nettuno
È nemico, e rival. Dal labbro mio
L'ingrato annunzio avrà. Celati voi
Secondate l'impresa, ed aggiungete
Entro quel truce invidïoso seno
Foco al mio foco, al mio velen veleno.
Voi sapete, e il sanno i numi
Se tremenda è la mia voce,
Quanto atroce — è il suo rigor.
Pel mio dono — in cielo sono
Le contese — accese — ancor.

Coro Teco siamo, — e sol vogliamo
Sangue, morte, strage, orror. (*le Fur. si ritirano*)

Disc. Ma già di Febo la vermiglia suora
Del gran manto di Teti il lembo indora;
Quivi ascosa opportuno
Il momento s'attenda,
Che questa face l'aspra guerra accenda. (*si nasconde*)

SCENA SECONDA

NETTUNO *che esce dal mare, indi* DISCORDIA

Nett. Del sol perchè i destrieri,
Per doppia ambrosia baldi,
Quasi di gioja araldi
Non sanno il piè frenar?

Disc. Oggi di Marte
Nuovo germoglio
Il sol vedrà,
Che in terra il soglio
E in mare avrà.

Nett. Vedrò con mio periglio,
Vedrò di Marte un figlio
Sull'onde mie regnar?
Sento l'alma, che in petto s'accende.

Discordia, e Coro (di dentro)

Viva ognor chi da Marte discende,
Che del mondo lo scettro terrà!

Nett. Già l'invidia di pace mi priva:

Discordia, e Coro (come sopra)

Cieli, e mari ripetano evviva!

Nett. Se la terrà — vuol guerra, — l'avrà.
Fama, che rechi?

Disc. Il vero.

Nett. E che fia mai?

Disc. Augusto infante, prole
Di Marte, e che suo figlio
Venere chiama, in quest'istante al mondo
Aprì le luci; di sua man la Dea
Lo coronò nascendo.
Dona al novello nume
Marte forza, e poter. Questo da Giuno
Che nacque il sai; che Venere
Ha per suo figlio Amor; che Giove l'ama;
Che in sen di Teti anch'essa

Ebbe il natal: qual sarà dunque il Dio
Che cimentare ardisca
Questo rival, se in suo favore ei muove
Venere, Marte, Giuno, e Teti, e Giove?

Nett. Io se il volessi.

Disc. E come?

Nett. Nell'onde mie, o all'onde mie soggetti
Ho tanti dei, che vonno al mio volere,
Quanti Giove non ha su nelle sfere.

Disc. E dici il ver: Nerèo, Glauco, Tritone,
I Ciclopi tuoi figli,
L'Etnèo Tifone, teco
Son tutti. Oh come anch'io
Pronta n'andrei su i venti
A narrar tuoi portenti!
E a chi saria più giusta
La vendetta, che a te? Tu, come Giove,
Da Titani discendi: aperto è il torto
Del retaggio ineguale: al paragone
Degli abissi, e del cielo
I tuoi flutti, che son? Ed anche a questi
Il Dio delle armi attenta?
Che non è sazio ancor? Non si rammenta,
Che ti fe morto un figlio?...
Se motivi di sdegno
Questi per te non sono, avesti mai
Di sdegnarti ragion?

Nett. Basta. Vedrai.

Coro (*di dentro*) Viva ognor chi da Marte discende!

Nett. Ah! tacete: — Nettuno vedrete
Di qual furia capace sarà.
Disc. Che bel giorno! Che nere vicende!
Coro (*c. s.*) Cieli, e mari, ripetano evviva!
Nett. Ah! Non viva — chi l'alma m'accende!
Nett. / *Coro* Già il mio / suo sdegno — ritegno non ha.
Disc. Già Nettuno è mia preda; acceso è in lui
Già l'incendio fatale. Il suo disegno
Or si vada a svelar. Al Dio guerriero
Tosto si corra. Sappia...
Ma che veggo! Da Cipro
Quale splendor si parte?
I Cigni!... Il Carro!... È dessa!... E seco è Marte. (*si cela*)

SCENA TERZA

MARTE, *e* VENERE *sul carro, che giungono al lido, indi* DISCORDIA

Ven. e Mar. Di Cipro, o ameni lidi,
Se altrove andiam solleciti
A festeggiare il dì,
Come partimmo, fidi
Ritornerem così.
Marte Prole de' figli miei, sorgesti al fine!
Come al tuo genitor di già donai,
L'asta, lo scudo, e il braccio mio ti dono.
Regna sul mondo; chè del mondo il soglio

Del più prode fu sempre.
Tu, dolce amica, le tue cure...

Venere Il dissi:
Ha di mio figlio il nome,
Di sua madre ho l'amor. Pronti voliamo
Al fortunato suolo, ove primiero
Le care luci aprì.

Disc. (Si canti il vero) (*da se*)
Sorge quell'inclita
Prole di Marte
Dolce di Venere
Cura, ed'amor.
Ogni recondita
Oscura parte
Lieta s'illumini
Al suo splendor.

Marte Narralo, o Fama, pur: narralo al mondo
Intero: è stirpe mia.

Venere Di pur che l'amo,
Che mio figlio lo chiamo.

Disc. Il dico, il narro;
E ben taluno io vidi
All'annunzio sdegnarsi.

Venere È vano sdegno

Marte Chi mai! Chi fu l'indegno
Che al nome mio non tacque?

Disc. L'implacabil nemico, il Dio dell'acque.

Marte E che pretende?

Disc. Forsennato invidia

Di tua stirpe il trionfo;
Il tuo poter paventa,
Il rigor di tua madre,
Di Venere l'amor. Teme di Giove
Forse lo sdegno, e sente
Vacillare il Tridente.
Tale, fremendo, dalla rabbia invaso,
E Tritone, e Tifon, Nerèo, Ciclopi
Ad'armarsi fomenta; e chiama il suo
Inimico comun. La guerra è certa;
Ma la Vittoria...

Marte La Vittoria!...

Disc. È tua;
Ma pronta esser dovrìa. Dannoso è sempre
Donar tempo al nemico;
Chè fortuna talora
Ne profitta maligna,
Del valore a dispetto.
E che sarìa di me! se teco avvvezza
Sempre frà l'armi, divenir vedessi
Carri, allori, destrieri, aste, e catene
Giunchi, mostri, conchiglie, alghe, e Sirene?

Marte E meco parli?

Venere A Marte!

Marte Ardisci solo
Un trionfo sognar, che mio non sia?

Disc. Trionferai, ma che? Di: non potria
Della cara tua prole esser la vita,
Forse, prezzo al trionfo?

Marte La sua vita!

Venere La sua!

Disc. Al vinto, e al vile ancora
Sono aperte talora
Molte strade al tradir. Pria che il maturi,
Tronca il disegno reo. Fà che preceda
La vendetta il delitto.

Venere Sì; non tardiamo. Al tradimento assai
Meglio destrezza, che valor s'oppone.

Marte Con destrezza, e valore, e ferro, e foco
Sterminerò gl'indegni:
E sue trame vedrà mietere in erba
Questa muta del mar genìa superba.

Venere Teco nell'alta impresa,
Teco m'avrai.

Marte (*alla Disc.*) Tu vanne, e il lieto annunzio
Non ritardar perciò.

Venere Ma solo aggiungi:
Colui, che sdegna il forte,
Sdegna la terra, e il cielo...

Marte Ed'avrà morte.

Disc. Pronta men vado, in tuo poter sicura,
I tuoi cenni a seguir. (Paga son'io:
Secondo il luogo canterò le glorie
Di Marte, o di Nettuno. Armerò genti
Contro genti: e farò che la mia tromba,
Per false vie d'onor, guidi alla tomba) (*parte*)

Venere E qual folle baldanza? Ignoto è forse
Il tuo potere, e il mio?

In chi spera? Che crede? Oppressa forse
La tua prole veder? Il caro oggetto,
Che d'alta gloria è pegno...

Marte Taci: tal'è lo sdegno, Numi,)
Che parole non ho. (*volgendosi al mare*) Rossor dei
Infido, istabil più de'flutti tuoi,
Che pretendi, che vuoi?
Sei tu che attenti contro il sangue mio?
Vieni: rispondi pur: sei tu?

SCENA QUARTA

NETTUNO, *e detti.*

Nett. Son'io.

Venere E cerchi?

Marte E tenti?

Nett. E, tento, e voglio il mondo
Tolto dal tuo poter.

Marte E sei tu quello,
Che togliermelo puoi?

Nett. E quel tu sei, che di sì vasta terra
Non pago ancor, pretendi ai figli tuoi
Il mar soggetto?

Marte E tal sarà:

Venere Vedrai.

Nett. Ah disleal! Tu ancor? Tu che pur fosti
Pria fanciulla nel mar, che dea nel cielo!...

Venere È ver, dall'onde io nacqui;

Ma libertà, nascendo,
A quell'onde giurai:
Esser del mar non deve
Un tiranno il signor.

Nett. E lice in terra
Ciocchè in mar non convien?

Venere Diverso assai
È il signor dal tiranno.

Marte Solo dover dell'acque
È la terra servir: mira, rifletti.
Cosa è mai quest'umor? La pianta, il frutto,
Il fiore suo qual'è? Tutto in quel seno
È vagante, infecondo.
Se lo tenti solcar, del tuo lavoro
Segno alcun non resta, e senti solo
Spingerti altrove. A quella man, che il chiede,
Niega sostegno. Urta lo scoglio audace,
Ma inutile ripiomba. Se furtivo
Nella terra s'inoltra,
Stagnante imputridisce,
O fugge irrequïeto
Verso il letto natìo, sempre servile
D'ogni suolo al proclive;
Se schiavo al fin del sole,
Il cielo a intorbidar s'innalza, tosto
Sfigurato, o diviso in mille parti,
Precipitando cade,
D'ogni vento a voler. Utile e solo
Se alla terra s'unisce.

Nett. E non l'avrai,
Qual credi, unito mai.
Non più; giunse il momento
Di vendicar miei torti. Ho meco tanti
Che ti faran tremar. Tutte son mie
Entro l'Egèo le Cicladi, di Lemno
I miei Ciclopi, e nell'Eolie Noto,
Africo, Borea, e tutti i venti, tutti
Muovonsi al voler mio:
Ho tempj, e culto, e sacerdoti anch'io,

Venere Della prole di Marte,
Del mio figlio a difesa
Cerere, e Amor saranno

Marte Ed alle prove
Saran meco valor, Giustizia, e Giove

Nett. Sì fredda al suol quest'onda
Dal ciel piombar vedrai,
Che morto il braccio avrai,
Nè più ferir potrà.

Marte Ardo di tanto sdegno
Ai fieri tuoi contrasti,
A estinguerlo, che basti
Onda il tuo mar non ha.

Venere Col braccio tuo superbo
Farai contrasto invano;
La pargoletta mano
Il tuo tridente avrà.

Nett. E credi aver?...

Marte Vittoria.

Nett. Speri fecile...
Venere Appieno
Il figlio...
Mar. e Ven. (*a* 2) Il nostro amor.
(*A tre*) Già di ragion col freno
Non reggo il mio furor!
Nett. Se il voglio, a un cenno mio
Del mondo un mar farò.
Marte Sommergi pur, che mio
E mondo, e mar farò.
Venere Soggetto al figlio mio
E mondo, e mar farò.
Marte Dunque?
Nett. Pugnar vogl'io.
Marte Vedrem.
Venere Vedrai.
Nett. Vedrò:
(*A tre*) All'anima accesa
Già chiede vendetta
L'offesa — l'onor.
Mi sprona, m'affretta
Del figlio / soglio l'amor. (*partono*)

SCENA QUINTA

S'oscura l'aria per la folta nebbia, che priva di luce la scena con rumore di vento e tempesta.

DISCORDIA, *indi Coro di* FURIE

Disc. Or son contenta appieno!
Ah sì: fra poco e fiamme, e ferro, e flutti
Devasteranno il mondo
Per desìo di tenerlo:
Dal mar vedrassi il sangue
Misto venir coll'onda
Sulla deserta sponda, — e urtare i freddi
Lacerati cadaveri
D'onde n'uscì. Tali vedrà la terra
Carnificine, e scempj,
Che l'are infrante, e i demoliti tempj
Non più l'antico asilo
A' codardi daran. Tutti alla strage
Invitò la mia tromba;
E di natura a danno,
Gl'invidïosi Dei
Vedran, cercando i loro, i miei trofei.
Coro Correte, o popoli,
Al gran conflitto:
La forza è dritto,
L'ira è valor.

È giusto il forte,
Premio la morte,
L'insidia onor.

SCENA SESTA

MARTE *coll'acciaro snudato, e detti*

Marte Onore! Onore! e meco
Sempre l'onor sarà... ma chi mi parla!
L'inimico dov'è? Qual densa nebbia
Toglie gli oggetti ai sguardi?
Ove siete, codardi?
Son di trincera vile
Le tenebre al valor... Folle! t'inganni:
Non sono l'armi queste:
Per nebbie, nevi, turbini, e tempeste
Mal si giunge a regnare. Oscuri nembi
Tremar non mi faranno. In trono il figlio
Meco vedrai; conoscerai fra poco
Il mio poter. Nel vedovo tuo regno
Tu solo resterai;
E udrai, fremendo, nel fatal cimento,
De' tuoi sudditi l'ultimo lamento.
A punir l'insano orgoglio,
Mentre l'ira il cuor m'accende,
Veggo pur l'altrui vicende,
Che son degne di pietà.
Coro e Si nasconde, — si confonde
Disc. La pietà con la viltà.

Marte Vil non sono; e al mio rigore,
Il rival cadrà dal soglio;
Ma distingua a suo rossore
Dal valor la crudeltà. (*parte*)

Disc. E fia pur ver! Così lo sdegno in Marte,
Così ascolta ragion? In mezzo all'ira
Non è crudele? Ei pensa
I suoi prodi a salvar? Ma che vegg'io?
Che fu!... La nebbia fugge!...
Va calmandosi il mar!... Fra nubi infrante,
Già d'un pallido sole
Qualche raggio si vede!
Chi vinse? Chi perdè? Chi vien? Chi cede? (*calma-
si la tempesta, ricomincia l'aria a rischiararsi*)

SCENA SETTIMA

NETTUNO, *e detta*

Nett. Che risolvo? Che fo? Tali disastri
Non bastano quell'alma
Ad atterir! Tanto potere!... Tanto
Coraggio! Amici tanti ei trova! oh stelle!
Cerere già sul lido
Ogni frutto mi toglie:
Già Venere del mar nell'imo fondo
Rende il germe infecondo;
Tutti nell'onde mie
Tutti privi d'amor, languire io veggo.

A che mi serviran fra tanti orrori
I coralli, le perle, e i miei tesori?

Disc. (*da se*) (Già vacilla Nettuno. All'arte.) Cedi
Dunque così?

Nett. Mi lascia.

Disc. E al tuo rivale
Guerra più non farai?

Nett. Va.

Disc. Mi discacci?
Ingrato! E ti potea mostrar più chiaro
Quanto amica ti son?

Nett. Del vinto amica
Mai la Fama non è.

Disc. Vinto!... Perdesti?...
Quando pugnasti tu? Gli estinti, il sangue,
Il vincitor dov'è? Stanco sì presto
Sei di mietere allori? Alba sì bella
Tu scolori così? La tua baldanza
Cede a lieve costanza!

SCENA OTTAVA

VENERE, *e detti*

Venere L'aria è serena! e il mar..) Che veggo! Fama,
Che a Nettuno favella! Udiam.

Disc. Che pensi?
Che risolvi? Che dici?
Che ti manca a pugnar?

Nett. Forza, ed amici.
Vanne: dì pur, che cedo. Allegra spandi
Del tuo Marte, e di Venere le glorie...
Disc. Quanto, o signor, t'inganni
Se lor mi credi amica ancora; stanca,
Più che nol pensi, di seguirti io sono.
L'un in coraggio eccede;
Troppo è l'altra vezzosa.
Or col valore, or con le grazie, sempre
La vittoria è con essi.
Venere Che mai sento? (*da se*)
Disc. Tel giuro: ad onor tuo
Avrei bramato in buccina marina
Questa tromba cangiar. Oh come sparsi
I tuoi trionfi avrei,
L'onte, il rossor di Marte, e di colei,
Che, tua nemica fiera,
Avvilito ti vuol.
Venere Ah menzognera!
Nett. Che tenti?
Disc. (Oimè!)
Venere Fama così favella?
Vanne; bugiarda Dea; ma cedi pria
Tromba, e vesti... (*arrestandola*)
Disc. Mi lascia...
Venere Ah! no: non abbia...
Che veggo? (*nell'atto che vuole strapparle il manto,*
Nett. Oh ciel! *si scoprono i segni della Disc.*)
Venere Sei tu?

Nett. Discordia!

Disc. Oh rabbia!

SCENA ULTIMA

MARTE, *e detti, indi Coro di* GENJ, *e* NINFE

Marte Che fu?

Venere Mira.

Marte Tu fosti?

Disc. È vero: io fui.

Io, che so ben per prova
Quanto facili siate
Ad ascoltar mia voce;
Sotto mentite spoglie
Ingannarvi tentai...

Marte Ed or tu speri?...

Nett. Ma lo spera invano.

Marte Tu brami?...

Nett. Averti amico,

Marte E son veraci
Tuoi detti?

Venere È ver!

Nett. Vi cedo

Disc. E come!

Nett. Taci.

Fui sdegnato, e pugnai: ma tosto vidi,
Che vani in pace sono,
Ma son più vani in guerra

I tesori del mar senza la terra:
Con la tua prole regna;
Dell'onde mie a tuo piacer ti giova;
E nel regno del mondo
Come primo sarai, sarò secondo.

Marte Lo prometti?

Venere Lo giuri?

Nett. A Giove il dissi.

Disc. E vuoi ceder così?...

Nett.Mar.e Ven. Va negli abissi (*Nettuno dà un colpo di tridente, e la Discordia si subissa*)

Venere Oh qual contento! È dunque vero! In pace
È il mondo? In trono il figlio?
E, con qual gioja il dico!
Di Marte vincitor Nettuno amìco?
O dea tiranna, che discordie accendi,
Fra spirti immondi nell'orror d'averno
Ti sazia pur. Ma lascia,
Lascia pur quieto il mondo,
Lascia i numi tranquilli. Oh sommo Giove,
Tu dell'eterna stirpe
Del dio dell'armi il trono
Proteggi illeso. E tu, diletto figlio,
Tu de' popoli tuoi sarai l'amore,
Se ami la madre, e imiti il genitore.

Regna felice, o figlio,
Regna di Marte al lato;
Tranquillo il mar calmato
Le glorie tue vedrà.

Mar. e Nett. In ogni tuo periglio

Marte)
Il mar) per lui sarà.

Venere Al seno stringimi.

Oh amico! (*a Nett.*) Oh amante! (*a Marte*)

Chè sempre Venere

Pace vorrà.

Nel lieto istante

Di più quest'anima

Bramar non sà.

Viva Marte, e questa pace

Debba il mondo al suo valore;

Ma fedele eterno amore

Giuri il vinto al vincitor.

Mar. e Nett. Regni, e brilli al par del sole

La mia)
La sua) prole, — il suo splendor!

Coro di Ninfe e Genj

Sparge del grande il figlio

Qual'astro al mondo i rai;

Ah! non tramonti mai;

Lieto risplenda ognor!

E se Discordia rea

Fia che oscurarlo tenti,

Ogni rival rammenti

Che vive il genitor.

FINE

POESIE PER MUSICA

PAROLE DELL'EDITORE

Le seguenti o Scene Liriche, o brevi Cantate, o Strofette per musica sono quasi tutte inedite, e vennero scritte, o per occasioni di Feste domestiche fra le famiglie de' suoi amici, o perchè ne venne il conte *Giraud* richiesto da qualche compositore di musica. Certo è che i suoi versi lirici si prestavano mirabilmente a chi voleva trovarvi sopra delle belle frasi musicali, essendo scorrevoli, ed armonici; nè essere potevano altrimenti, perchè il conte *Giraud* conosceva un poco la musica, e cantava all'improvviso bei versi, accompagnandosi da se sul piano forte; aveva quindi l' orecchio assuefatto ad essere ottimo giudice della bontà d' un ritmo, e confessava che talvolta la severità scrupolosa di questo giudice lo faceva tornare a scrivere cinque e sei volte una Strofa, o un Emistichio, finchè gli riusciva di coniarlo acconcio, e dirò così musicabile. Idolatrava Metastasio, e ne sapeva a memoria quasi tutte l' arie. Quando cantava versi improvvisi, se incolpabile non poteva chiamarsi il suo stile, il suo ritmo era sempre soavissimo.

NEL GIORNO DEL NOME DI S. A. I.

L'ARCIDUCHESSA ANNA DELLA CASA DI SASSONIA

SPOSA DI S. A. I. L'ARCIDUCA LEOPOLDO
PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA

INNO

Non è ver che nasca il sole,
Non è ver che il sol tramonti;
Dal girar di mari, e monti
Spunta, cresce, e muore il dì:

Son le nostre luci sole
Che c'ingannano così.

È la stirpe degli eroi
Come sol che non cammina;
Non risorge, non declina,
Splende fisso, e brilla ognor:

E se alterna i raggi suoi
Non è ver che nasca allor.

Anna eccelsa, dolce raggio
Di quell'astro da cui parti,
Questo nò per onorarti
Questo solo il dì non è:

Di più secoli l'omaggio
È l'onor dovuto a te.

Sia pur gloria a quella mano
Che dall'Elba a noi conduce
Raggio tal, che aggiunge luce
Al già chiaro Etrusco sol.

Ed accende in cor Toscano
Di più faci un fòco sol.

Bella union di due pianeti
Scintillanti in cielo fissi
Mai cagion non fu d'ecclissi
Se un dell'altro al fianco sta,

Ma più lucidi, e più lieti
Versan fiumi di beltà.

Ardi, o fiamma, ognor vermiglia,
Splendi pur dall'Arno al mondo.
Chè dal seno tuo fecondo
Sarà eterno il tuo splendor,

Se la prole a te somiglia,
Se somiglia al genitor.

A LUIGI XVIII

LA FRANCIA IN PACE

INNO

Viva Luigi
Il nostro re!
Il ciel al fin ci diè — l'amico e il padre.
De' rei prestigi
Caduto è il vel,
Cessato è il rio flagel — di nostre squadre.

Viva d'Enrico
Il successor,
Che fè richiede e amor — non sangue e morte.
Del trono antico
L'onor tornò;
Alfine Astrèa spezzò — le sue ritorte.

Coro Viva Luigi...
(*Come siegue sino a* di nostre squadre.)

Amica stella
Sorse dal mar;
Si vide in ciel brillar — benigna face.
Sù rea procella
Il sol scolpì
Nunzio di lieti dì — l'arco di pace.

Cessato il pianto
Omai sarà; —
Invan non chiamerà — la madre il figlio.
Con nero manto
Vedovo amor
Non copra per dolor — di spose il ciglio.
Coro Viva Luigi...

Non più alla tomba
Corra il guerrier,
A l'arbitro voler — d'un genio fiero.
Nè suon di tromba,
Nè ferro ostil
Più turbi nell'ovil — gregge straniero.

Tra fame e stento
Un folle onor
Non cerchi più l'allor — di stige in riva.
Guerrier contento
Di sua mercè
L'onor, la patria, il Re — difenda e viva.
Coro Viva Luigi...

Del mondo il lutto
Il ciel stancò,
E mille destre armò — d'alta vendetta.
Non gode il frutto
Man che 'l rapì:
Non tarda troppo il dì — che il giusto aspetta.

Ridente e bella
Luce spuntò,
Le tremule fugò — torbide larve.
Superbia fella
Fiaccata è al suol:
Spiegò zeffiro il vol; — già 'l verno sparve.
Coro Viva Luigi...

Sanguigno il fiume
Più al mar non va;
Nè più la Parca là — si specchia e ride.
Orrido lume
Più al ciel non dà
Dalle ardenti città — fiamma che stride.

Tra dolci amori
La sposa alfin
Intrecci al biondo crin — candidi gigli.
Ah! Forse i fiori
Che colse un dì
Pianto o sangue nutrì — di sposo e figli!
Coro Viva Luigi...

Per nube in cielo,
O vento in mar
Non veggasi turbar — sì bella calma.
Ma santo zelo
Di pace e amor
Al gregge ed al pastor — infiammi l'alma.

D'Enrico, o figlio,
Nostro desir,
Con noi vieni a gioir — nel suol nativo.
Sopra il tuo ciglio
La patria già
Il serto ornando va — di gigli e olivo.

Coro Viva Luigi...

Vicende, affanni,
Pene non più!
Assai di tue virtù — fè prova Iddio.
Fra rischi e inganni
Chi non tremò!...
Su quanto omai passò — copra l'oblio!

Di pace il canto,
Soave ognor,
Al bel desio del cor — lieto risponda.
La Francia intanto
Ti serbi in se
Tranquille al regio piè — la terra e l'onda.

Coro Viva Luigi...

O sovrumano
Alto voler,
Tu che al giusto poter — il trono hai reso,
Se di tua mano
Il dono fu,
Tu lo proteggi, e tu — lo serba illeso!

Viva, gridiamo
Ebri di zel,
Di mille evviva in ciel — rimbombi il suono.
Amor giuriamo,
Giuriamo fe!
Viva, Borbone in te — l'onor del trono!

Coro Viva, gridiamo...
(*come siegue sino a* l'onor del trono!)

FINE

NELLA RICORRENZA

DEL GIORNO NATALIZIO

DELLA SIGNORA

CANDIDA BARTOLUCCI

SCENA LIRICA

Oh! Giovane gentile, accogli lieta
Nel dì del nascer tuo voti felici:
Nella tua fresca etade
Di tal giorno l'arrivo
Triste annunzio non è; nè triste mai
Per te sarà; se il saggio oprar non cangi.
È ver, non sembran gli anni
Di nostra vita uguali. I primi tardi;
Son fugaci i secondi,
A chi male ne usò, gli ultimi gravi.
La vita ognun desìa,
Pochi a ragion, e tanti per follia;
Quindi sdegna lo stolto, allor che scorse,
Quell'anno che bramò. Cerca il fanciullo
Quel ben che non conosce.
Crede l'adulto d'afferrar la prova
Sperando un ben che cerca, e non ritrova;
Spera il vecchio negli anni,
E son gli anni cagion di nuovi affanni.

E quindi sdegna ognuno, allor ch'è scorso,
Quell'anno che bramò. Stolti son questi;
Ma chi da saggia al par di te, non cura,
La beltà che possiede,
Al vano lusso, e vanitade insana
Ha sordo il cuor. Cheta a se stessa vive
Sol formando de' suoi
Domestica delizia,
E al caro figlio, all'adorato oggetto
Grazie, e baci alternando, e stima, e affetto.
Brami a ragion la vita;
La brami, e l'abbia, nè sdegnar si debbe
Se scorse un'anno, e merito l'accrebbe.

Vanità di manti, e bende
Cangi pure, invan s'adorni,
Chè degli anni, e fin de' giorni
Sentirà la servitù.

Mentre vesti non cangiando
Ognor bella, ognor gentile
Verdeggiante in fresco aprile
Non invecchia mai virtù.

IN OCCASIONE

DEL DI' IN CUI COMPIE IL PRIMO ANNO

IL FIGLIO

DELLA SIG. CANDIDA SCULTHEIS BARTOLUCCI

LA VITA

IL GENIO DEL FIGLIO, *e* LA MADRE.

Genio. Egli è ver, cara Madre,
Che un'anno è già compiuto? Un'anno! Oh Dio!
Che dal tuo dividesti il viver mio!
Madre, fia vero? E come! A' loro uffizi
La mano, il piè, la mente
Atti ancor non ho: me da me stesso
Sostener non saprei:
Non rammento il passato: del futuro
Non conosco il desio:
Sò del presente appena
Il piacere goder, soffrir la pena.
Neppur spiegar poss'io
Per gli organi imperfetti
Con le voci gli affetti,
Quando Madre ti chiamo,
Non posso dirti: io t'amo.

Occhio, gusto, odorato, udito, e tatto
Son così rozzi ancora, e me meschino!
Feci verso il mio fin tanto camino!
Madre fia ver! Pria che perfetto io sia,
Il tempo mio si strugge?
Non sono in sella, ed il destrier già fugge?
Madre mia, se tanto corre
Questa vita mentre ascende,
Che sarà quando discende,
Che comincia a declinar!

Madre Adorato mio figlio!
Parte di me più cara!
No: giammai non divisi
Dalla tua la mia vita. È ver che gli anni,
Fuggon del vento al pari.
Che pria che spunti il sole, al primo albore
Verso il fine del dì corrono l'ore.
Ma tal'idea non ti molesti. Breve
Troppo è sempre il cammin. Ma chi ben vive.
Vive sempre abbastanza.
Non i giorni; ma l'opre
Son misura alla vita.
Van taluni frà gli ozj, ed i trastulli
Dal latte a incanutir sempre fanciulli.
Ti doni il ciel lunghi, e felici giorni
Sian pur i primi alla natura sacri;
Ma sian dopo i secondi
Sacri a ragione, e di virtù fecondi.
Figlio, del ben'oprar, meno ch'altrui

Ti è difficil la via
Il ciel ti diè nell'avo
Per giunger ratto di virtude al tempio,
Il consiglio, il saper, l'arte, l'esempio:
Ti specchia in esso, non mirar che lui,
Ed eterni saranno i giorni tui.

Non secondar la brama
Del cuor qualunque sia:
Cerca, conosci pria
D'onde il desio partì.
Và, se Virtù ti chiama;
Nò, se l'error t'invita;
E lunga avrai la vita
Quando vivrai così.

SCENA LIRICA

PADRE, *e* FIGLIO.

Fig. Ahi! Sventurato! Ahi! Lasso!
Ove l'incerto passo,
Ove rivolgerò?
Già vicina è la notte:
Mal sicuro il sentier. D'orrida nube
È fosco il ciel. Ahimè! Zona sanguigna
Squarcia i nembi in occaso, e il mare in fiamme
Onde di foco innalza.
Il vento mugge, e la tempesta incalza.
Ahi! Sventurato! Ahi! Lasso!
Ove l'incerto passo,
Ove rivolgerò?
Padre! Ah Padre, ove sei!... Son'io tuo figlio...
Ahi di tal nome al suono
De' miei trascorsi il peso
Tutto mi piomba al cor! E perchè lungi
Da quel seno son'io?... Qual folle inganno
Mi trascinò!... Com'è del fallo prìa
Lusinghiero l'aspetto, e il fallo stesso,
Si cangia in tanto orror quand'è commesso?
Come con ciglio asciutto
Potei frà pianto e lutto

Abbandonarti, o Padre? Io son che piango
Son'io che cerco adesso,
Sì, quel paterno amplesso
Che un dì sprezzai! Che fo? Dove un'asilo
Ritroverò? Che più mi resta oh Dio!...
Ah che son'io più di mie colpe assai
Che de' miei mali stanco!
Padre m'ajuta!... io ti son figlio... io manco... (*s'abbandona*)

Pad. Se il Padre invochi ancora, estremo, o figlio,
Il tuo fato non è. Ti scuoti, sorgi,
E del paterno amore
Non diffidar. Sarìa de' torti tuoi
Questo il torto maggior. Fa cuor, ti salva
Dalla morte che il cielo ti minaccia.
Vinci il rossor. Vieni frà queste braccia:
Chè doppiamente figlio mi sarai,
Se due volte la vita a me dovrai
Sì, che Padre ancor ti sono,
Se qual figlio ancor ritorni:
Su i passati, e mesti giorni
Un'accento io non dirò.
E d'udire: io ti perdono
Il rossor tu non avrai:
Quanto è duro il dir: peccai,
Quanto costi, o figlio, il sò.

ARIETTA

Chieder mi può se l'amo
Quando sà pur che vivo!
Saper se m'ami io bramo
Per dir se vivo ancor.

Morte la vita chiamo
Se del mio ben son privo:
Estinto ancor rivivo
S'egli mi giura amor.

COMPLIMENTO

A S. A. I. R. LA GRANDUCHESSA

DI TOSCANA

DA RECITARSI DALLA SIG. VIRGINIA ORLANDINI DI ANNI SETTE

CONDOTTA DA SUA MADRE

Vir. La tua suddita!... Altezza!... (*smarrita*)
Ah Madre mia! (*volgendosi alla Madre*)
Mad. Che hai tu Virginia! Tremi?
Vir. E dove osaste mai
Me fanciulla innalzar?... Sia dell'ardire
Giusto rossor: sia dell'onor contento
Tremo tutta... non so... manca l'accento.

Mia Sovrana, deh perdona,
D'una Madre il troppo affetto;
E perdona in me il difetto
Non pur mio, ma dell'età.

Chè se il labbro ancor non suona,
Ho per te già in cuore impresso
Quel rispetto, e amore stesso
Che nel sen materno stà.

CANZONETTA

Ah, caro Pastore,
Ritorna da me:
Io brucio d'amore;
Io moro per te

Deh mira quell'orno
Rammenta quel dì:
Dovevi quel giorno
Fuggirmi così.

Ma scordo l'errore,
Ritorna da me;
Io brucio d'amore
Io moro per te,

La tortora amica
Che l'altra perdè
Mi sembra che dica:
Io piango per te.

Ma quella si lagna
Che l'altra perì;
Morì la compagna
Ma fida morì.

Tu vivi Pastore;
Ma lungi da me
Io brucio d'amore;
Io moro per te.

Se intorno mi giro,
Se cerco dov'è,
Quell'orme rimiro
Che impresse il tuo piè.

Sull'erba talvolta
Sedemmo colà;
E il tempo ritolta
L'impronta non ha.

Nel solo tuo core
Più segno non v'è:
Deh torna Pastore,
Io moro per te.

Ma forse che altrove
Tu voli col piè
Tu cerchi; ma dove,
Più fida di me?

Ti chiamo, t'invito,
Tua schiava sarò:
D'averti tradito
Rimorso non ho.

D'un solo rossore...
Non chieder perchè...
Io brugio d'amore;
Io moro per te.

Se ad altra t'accosti
Giurandole fè
Quel pianto ti costi
Che spargo per te.

Ma no: sì gran duolo
Che soffri non vuò;
Mi basta che solo
Rispondati nò.

E dica, Pastore
Ritorna dov'è
Chi brugia d'amore,
Chi muore per te.

Nel dolce momento
Ch'io ti rivedrò
Neppure un'accento
Di sdegno farò.

Saremo gli stessi
Che fummo quel dì,
Che in ermi recessi
Dicevi così:

Son fido Pastore;
Deh resta con me;
Io brugio d'amore,
Io moro per te.

ALLA SORELLA

NEL DI DEL SUO NOME

T'offra chi vuol, Teresa, affetti, e fiori;
Ma il bacio è il fior che la tua Giulia t'offre,
E il dono sol che paragon non soffre
Solo in cor di Sorella amore è puro.
Negli amanti è follìa;
Frà gli amici interesse;
Negli sposi dover; timor nei figli,
E fin noi stesse Madri, amiam la prole
Perchè è parte di noi; nel cor di suora
Non è macchiato amore
Da interesse, follia, dover, timore;
Ma dallo stesso sangue, e da' costumi
In noi scolpito in cuor fin dalle fasce,
Sì puro vive, come puro nasce.
Se un bacio, un fiore
Amor t'invia,
Richiedi pria
L'amor qual'è.
E quale amore
Non troverai;
Suora, non hai
Altra che me.

LA PARTENZA

DEL

FIGLIUOL PRODIGO

PERSONAGGI

Primo Tenore,	GIUSEPPE, Padre del
Primo Soprano,	ISMAELE, Figliuol Prodigo.
Prima Donna,	ABIGAIL, sua Cugina.
Altro Tenore,	OSIA, Fratello d'Ismaele e di
Seconda Donna,	LIA.
Basso	CAM, Amico d'Ismaele.
Ultima Parte	GIONATA, Serve di Giuseppe.

Coro di Amici e di Servi d'Ismaele.

Coro di Servi ed Ancelle della Casa di Giuseppe.

La Scena si rappresenta in una Città della Giudea.

ATTO UNICO

Ameno Bosco rischiarato dalla luna,
che si perde in seguito per lo spuntare dell'aurora.

SCENA PRIMA

Introduzione.

Coro. - Cavatina del primo Soprano. - Uscita del secondo Tenore. A tre, primo Soprano, secondo Tenore e Basso. - Stretta con Coro.

Ismaele seguìto da Cam, e suoi compagni, che lo istigano a trattenersi ancora con loro, avendo già passata insieme la notte in gozzoviglie e stravizi. Ismaele vuol ricondursi in casa, pensando al Padre, ed alla Famiglia che lo attendono. Giunge Osia, che viene in traccia del Fratello. Ritrovatolo, lo persuade àd affrettarsi per ritornare seco in casa: Cam, ed i compagni si oppongono, ed al fine si fanno promettere da Ismaele di ritornare frà loro, e di sciogliersi dai noiosi legami della sua famiglia.

SCENA SECONDA

Stanze interne nella casa di Giuseppe ammobiliate con ricchezza.

Sortita con Cavatina della Prima Donna.

Abigail, assistita da Lia, piange, non vedendo tornare Ismaele, e Lia la conforta. Giunge Gionata e dice avere ricercato in vano Ismaele. Dopo qualche

costernazione delle due donne, Abigail si ritira, e Lia si affligge, (*Aria della seconda Donna*) riflettendo allo stato del suo Fratello, e della Cugina che lo ama; parte lasciando Gionata.

Sortita del primo Tenore, recitativo strumentato, e preghiera.

Giuseppe, seguìto da servi, mesto siede, indi domanda a Gionata contezza del Figlio. Ascoltando che egli non può dargliene alcuna, si rivolge al cielo implorando il suo soccorso. Quindi, mentre ordina a tutti i suoi servi d'andare in traccia d'Ismaele giunge Abigail lieta annunziando l'arrivo di esso con Osia.

Giungono Osia e Giuseppe dopo avere abbracciato il figlio lo rimprovera della sua mancanza. Abigail con dolcezza fa lo stesso. Alle quali cose Ismaele, dopo aver taciuto, prorompe dicendo: essere stanco di vivere sotto la suggezione paterna, (*Quartetto*) e di aver risoluto allontanarsene, dopo avere ritirato la Legittima che gli spetta. Il Padre, Abigail, e Osia sorpresi lo pregano, ma inutilmente, indi si separano nella più commovente situazione.

Osia, pensando alla maniera di distogliere il Fratello da questo suo pensiero, risolve di far chiamare a se Cam per pregarlo di desistere dal sovvertire Ismaele; dice però a Gionata di andare in cerca di esso e di condurglielo. Gionata parte, ed Osia fra se rivolge in mente (*Aria del secondo Tenore*) il modo col quale indurre Cam a secondare i suoi desiderj verso il fratello. Pieno di speranze parte.

Duetto, primo Soprano, e prima Donna.

Ismaele, cercando sfuggire Abigail, è da essa seguito, ed a forza di preghiere arrestato. Questa con le più commoventi ragioni, e, con le più lusinghiere parole, malgrado le resistenze d' Ismaele, giunge al fine ad intenerirlo, e a persuaderlo, onde Ismaele le promette di deporre il pensiero di allontanarsi dalla casa paterna. Dopo di ciò Ismaele parte in qualche costernazione, ed Abigail corre a dare questa fausta notizia al Padre.

In questo momento giungendo Lia, Abigail le dice quanto Ismaele ha promesso. E quindi sopraggiungendo Gionata, che conduce Cam, sono anche questi posti a parte della risoluzione d' Ismaele. Le donne vanno in traccia di Giuseppe, e Gionata di Osia. Cam, immaginando la ragione per la quale sieno venuti in traccia di lui, si prepara al modo di regolarsi. GiungeOsia, che avendo saputo quanto il fratello ha promesso, prega caldamente Cam a non distoglierlo dalla sua risoluzione, di vivere unito al Padre. Cam finge aderire a quanto gli vien detto da Osia; anzi promette di parlare ad Ismaele per confermarlo in questa sua savia determinazione. Persuaso di ciò Osia parte. Cam rimasto solo (*Aria del Basso*) spiega tutto il suo scellerato carattere col disegno che ha di raddoppiare le sue seduzioni presso Ismaele.

Ismaele giunge, e nel vedere Cam arrossisce, temendo essere da esso tacciato di viltà per aver ceduto ai

prieghi della sua famiglia. Cam con arte lo motteggia, ed infine gli getta il veleno nel cuore per mezzo di varie scellerate persuasioni. In tal modo facendo che il giovane ritorni alla sua prima risoluzione, ed in tale stato lo lascia.

Aria agitata del primo Soprano.

Ismaele è combattuto dai rimorsi, ma alfine fermamente si decide ad abbandonare la casa Paterna.

Giuseppe seguìto da Lia, d'Abigail, da Osia e da Gionata, avendo saputo che Ismaele ha promesso di non partire viene lieto ad abbracciarlo. Questi lo accoglie freddamente, e quasi da lui si allontana. Sorpreso il Padre prevede la trista idea del giovane, e li domanda se avesse mai nuovamente deciso di abbandonarlo. Allora il figlio con durezza risponde, di avere invariabilmente prefisso di domandare quel che gli spetta, e di separarsi da lui.

Aria del Tenore con Pertichino.

A queste parole il Padre con voce salda ripiglia dicendo: và, parti se vuoi, avrai quanto ti spetta, e indi parte.

Abigail ed Osia nuovamente tentano di ricondurre Ismaelo a' suoi doveri; ma egli sordo a tali consigli si libera da loro, e parte da un lato, mentre gli altri desolati si ritirano dall'altro.

SCENA TERZA

Esterno del palazzo di Giuseppe; magnifica facciata con atrio e porta, scalinata praticabile, ad uso di sontuosa abitazione. Sul davanti spazioso viale fiancheggiato da alberi diversi.

Coro.

Cam co' suoi compagni, che aspettano Ismaele invitandolo con canti. Si vedono uscire dall' abitazione dei servi con casse e sacchi appartenenti ad Ismaele, che vanno verso la parte, ove sono de' cavalli bardati, pronti per la partenza del giovane, Osia viene nuovamente a pregare, piangendo, Cam ed i compagni acciò desistino dall'istigare il Fratello a distaccarsi dal Padre; ma questi lo discacciano. Si vede in fine sulla porta del palazzo Ismaele circondato dal Padre, da Abigail, Lia, ed altri della sua famiglia che si distacca da loro e scende frettoloso la scala. Giunge in mezzo alla scena, arrestandosi un'istante, quasi sentendo ancora qualche sorta di combattimento nel suo animo. (*Terzettino seguìto da Finale*) Il Padre corre ad abbracciarlo di nuovo, ed Abigail anch' essa, dicendogli tenerissime parole, alle quali anche Ismaele per poco si sente commosso. (*a Tutti e stretta con Coro*) Ma facendo cuore al fine dà loro un addio, e si unisce a Cam e suoi compagni da' quali

seguito parte, dopo essere montato sul suo cavallo seguìto da qualche servo. In questo tempo piangente, il Padre seguìto dalla sua famiglia tutta immersa nella più grande afflizione rientra nella sua abitazione.

FINE

IL SERVIZIEVOLE

ENCICLOPEDICO

DRAMMA BUFFO PER MUSICA

PERSONAGGI

IL CAV. CERASINO TENTRA.

IL DUCA DEL FIOCCO.

LA SIG. ELISABETTA DELLA CASA, vedova.

IL MARCHESE DELLA TORRE.

LA MARCHESINA CARLOTTA, sua Figlia.

ANNETTA, Cameriera.

LUCA, Servo.

Coro di Signori, e Signore Convitati.

Coro di Operaj e Modiste.

La Scena è in Lucca.

ATTO UNICO

Camera, che forma l'intiera abitazione del Cavaliere; da un canto il letto in disordine, poche sedie mal disposte; tavola rozza con candela spenta e poche carte; vestiarj ammontati, parte sulle sedie, e parte in terra.

SCENA PRIMA

Il CAVALIERE, *in abito da uscir di Casa, con foglio di ricordi in mano, indi* LUCA, ANNINA, *e Coro.*

Cav. (*legge*) » Il Cocchiere pel Ministro,
» Duca, lumi, Marchesina,
» Cazzarole per cucina,
» Scarpe, inviti, thè, sofà!
» Far col dritto e col sinistro
» Ogni sorta di mestiere
» È il destin del Cavaliere,
» Che da vivere non ha.

(*Nell'atto che il Cav. sta voltando la chiave per aprir la porta onde uscire, si sente picchiare, ed egli si arresta ritenendo la porta acciò nessuno entri.*

Coro (*di fuori*) Cavaliere?
Cav. (*da se*) Ohimè! Cospetto!
Coro Cavalier del Cerasino?
Cav. Qui d'entrare non permetto:
Mi fò scorgere un meschino.

Coro Cavaliere? *schiena alla porta*)

Cav. (Oh Dio! Che fò) (*c. s. appoggiando la*

Coro Non v'è un Servo? Qualcheduno?

Cav. (Io non ho — chi dica nò.) (*c. s.*)

Coro Rispondete?

Cav. Non v'è alcuno.

(Ah! Che ho fatto!) (*da se*)

Coro Aprite un pò.

Cav. Non v'è rimedio

Quì aprir bisogna. (*aprendo*)

Coro Che cosa è, Diavolo, (*entrando*)

Questa vergogna!

Scusi, illustrissimo, (*vedendo il Cav.*)

Per carità.

Cav. Questa è la camera

Del Servitore;

E mai quell'asino

Non stà di quà.

Coro (Ci crede stolidi

Questo Signore.) (*da se*)

Scusi, illustrissimo,

Per carità!

Cav. Ebben? Che v'è di nuovo? (*a Luc.*)

Luc. Io son venuto...

Cav. Sei posto in ruolo, o Luca;

Servo di barba e pettine del Duca:

Ti darà dieci scudi di mesata;

Ma per tre mesi non n'avrai che sei. (*piano*)

Luc. E gli altri quattro restano per lei.

Cav. Siamo d'accordo. E voi? (*ad Annina*)
An. Saper vorrei
Se v'è nulla di nuovo?
Cav. È vero. Aspetta
Verrai dalla signora Elisabetta;
Già m'ha dato parola
Di prenderti al servizio;
Ma, Annina mia... Giudizio.
An. Per questo conti pur...
Cav. Tu la conosci:
Quella è una Dama cui la testa frulla:
Lì convien far di tutto, e non dir nulla.
An. Son ragazza di mondo, e non m'impaccio:
Ella mi lasci far; sò quel che faccio.
Per l'incomodo suo (*avvicinandosi con voce bassa*)
Non hò danari pronti.
Cav. In qualche modo aggiusteremo i conti.
Tu cerchi far le scarpe pel Ministro? (*a Lorenzo*)
Sua Eccellenza desidera vedere
Qualche lavoro tuo:
Fanne un pajo per me di pelle fina,
E portamele fatte dommattina.
Lor. (*china il capo*)
Cav. Voi due venite già per quel corredo... (*a due Coristi che dicono di sì col capo*)
Tu per far i sorbetti della festa... (*ad altro c. s.*)
E voi altri per vender quei camei... (*ad altro c. s.*)
Scusate, cari miei,
Tornate un'altro giorno;

Che si tratta d'affari rilevanti
E mi piace di fare i patti avanti.
Ora lasciatemi
In libertà.

Tutti Scusi, illustrissimo,
Per carità. (*partono*)

SCENA SECONDA

Il CAVALIERE, *ed* ANNINA.

Cav. Annina, andremo adesso
Dalla Signora insieme.

An. A' suoi comandi.

Cav. Avverti bene, e pensa
Che sono un Cavaliere,
E se faccio il sensale e l'intendente,
Credimi pur che non lo fò per niente.

An. Questo si chiama aver educazione.

Cav. Se tu sai profittar della fortuna,
Tu puoi dalla signora Elisabetta
Divenire una donna di contanti.

An. Lo so che ha molti amanti.

Cav. Gli altri non valgon nulla. Il Duca, il Duca...

An. Quello col quale accomodaste Luca?

Cav. Che ti pare?

An. Va bene.

Cav. L'affare ho maneggiato
Da ministro di stato.

Se accadono le nozze
Vi saran da comprar scialli, carrozze,
Abiti, e mille cose
Che bisognano in casa della sposa,
Che soddisfano il genio.
Sulle mesate tue non voglio nulla.

An. Ah, signor Cavaliere, io son confusa...

Cav. Sol dei guadagni incerti
Mi darai la metà.

An. Ben volontieri.

Cav. Restiamo intesi. Sopra tutto, Annina,
Segretezza ci vuole.

An. La prometto.

Cav. Andate, che vi seguo.

An. Io là l'aspetto. (*parte*)

Cav. Che mormori chi vuol; ma è un bel mestiere
Tirar de' soldi, ed esser Cavaliere. (*parte*)

SCENA TERZA

Camera della Signora Elisabetta.

LA SIGNORA ELISABETTA, *indi il* CAVALIERE.

Eli. Quest'occhio sereno
A piangere invito
L'estinto marito
Con lagrime almeno
D'un finto dolor

Mi studio, mi provo;
Ma il pianto non trovo;
Chè prende consiglio
Il ciglio — dal cor.

Lo sò: non cura il mondo
Che alla vedova il cor lieto rimanga;
Purchè s'abbruni, e pianga;
Ma chi pianger non sà?... Sparger non posso
Che lagrime d'amore
Per chi mi fà morir, non per chi more!
Son quattro mesi ormai
Che ho perduto lo sposo. È tempo adesso
Di pensare a far'altro...

Cav. Con permesso?
Vi è di fuori l'Annina.
Il Duca è per le scale,
Ed il vecchio Marchese è giù all'entrata,
Io vi porto di tutti l'ambasciata.

Eli. Quest'Annina poi è...

Cav. Non ci pensate.
Annina è quella donna che cercate.

Eli. Se lo credete...

Cav. Sì, l'affare è fatto,
È vostra Cameriera. Addio; poi torno.
Vi raccomando il Duca,
Il Marchese è piu ricco;
E vede che sogghigna;
Ma pensate: ha una figlia,
E voi dovreste divenir matrigna.

Ho poi da presentarvi
Alcuni forestieri;
Fra gli altri due Polacche,
Che avrei condotto quì, ma sono stracche;
Un Signor di Milano,
Due Spagnoli, tre Greci, e un Mussulmano.

Eli. Chi vi piace.

Cav. Ora vado
Per quelle calze. Faccio entrare il Duca;
Dopo verrà il Marchese:
Non ne sdegnate alcuno. Ma, intendete?
Se vi parlo per Tizio, e per Sempronio
Lo faccio a retto fin di matrimonio. (*parte*)

Eli. Il Cavalier davvero è un necessario.
Corre, serve, consiglia, e con decoro
Ajuta il nostro sesso. È un uomo d'oro!

SCENA QUARTA

Il DUCA, *indi il* MARCHESE, *e detta.*

Duc. Non fia che un bacio invano
Sulla tua destra imprima; (*baciandole la mano*)
Restino amore, e stima
Scolpiti in questa mano
Come lo sono in me.

Mar. (*all'improvviso prendendo l'altra mano e facendo fare un'atto di sorpresa ad Eli. e al Duc.*)

Su la sinistra molle *volte la mano)*
Fà che più baci stampi; (*baciandole più*
Questi non son che lampi
D'un'anima che bolle,
Che tuona in sen per te.

a 3. Credeva d'esser sola
D. e E. E questo stava quà.
Mar. Ed io già stava quà.
Eli. Mi toglie la parola
L'eccesso di bontà.
D. e M. Scusate amor m'invase;
E l'amorosa frase
Dal labbro mi sfuggì.
Eli. Io mi fò rossa in volto
Se ascolto dir così.
a 3. Fo i conti frà di me
Che in troppi siamo quà!
Fin, che restiamo in tre
Nessun si spiegherà.

Mar. Il nostro Cavalier del Cerasino
È già stato a vedervi?
Eli. Ne parte in questo istante.
Duc. È una brava persona!
Mar. Un vero amico!
D. e M. Un uomo di quelli tali,
Che servon di sollievo a noi mortali.
Duc. V'ha parlato di me? (*alll'orecchio d'Eli.*)
Mar. (*c. s.*) Vi disse nulla?
Eli. (*piano al Duc.*) Parlar non posso fin chè v'è costui.

(*c. s. al Mar.*) Non vi rispondo per ragion di lui.
Nel Cavalier mi piace
Quell'estrema prudenza.

Duc. L'essere prudente giova in tutti i casi.

Mar. Se la prudenza è usata come và,
È sorella carnal dell'onestà.

Eli. Vi tratto in amicizia. Io mi ritiro:
Vado a scrivere...

Duc. Io parto.

Mar. E parto anch'io;
Se vi piace, restate;
Chè, quì frà poco il Cavalier ritorna.

Mar. Io resterò. (*piano ad Eli.*)

Duc. Vi tornerò a vedere. (*c. s.*) *parte*)

Eli. Quello che piace a voi, mi fa piacere. (*li saluta e*

Mar. Voi rimanete?

Duc. Io parto, e voi partite?

Mar. Resto per riposarmi.

Duc. E fate bene.

Mar. (Che importuno è costui!) (*da se*)

Duc. (Quant'è nojoso!) (*c. s.*)

Mar. (Vè' che cera d'amante!) (*c. s.*)

Duc. (*c. s.*) (Oh ve' che sposo!)(*parte*)

. . . .

. . . .

(*manca il rimanente*)

FINE

TENTATIVO

PER RIDURRE A MELODRAMMA

LA TRAGEDIA

IL FILIPPO

DI VITTORIO ALFIERI

SUL DRAMMA

IL FILIPPO

La primazìa tirannica acquistata dalla musica sulla poesia è giunta sulle scene italiche ad un segno, che toglie omai la speranza di ristabilire un giusto equilibrio frà queste due arti sorelle. Della sola musica si parla, la sola musica si ascolta, dalla musica sola dipende l'esito felice o disgraziato dell'opera che si rappresenta. Il Poeta non vede di suo che il titolo del dramma: perchè non è stato ancora immaginato di esporre sul cartello teatrale delle note che annunzino al pubblico la musica che deve eseguirsi.

Di questo vergognoso abuso sia cagione il troppo della musica, il poco della poesia, o il nulla del pubblico, certo si è che non vale interesse d'argomento, nobiltà di verso, o vaghezza di parole per lusingarsi che gli spettatori prestino l' orecchio tanto al senso, che al suono.

Ciò non ostante, per tentare d'aggiungere un nuovo stimolo all' attenzione degli uditori ho immaginato ridurre a Dramma qualche opera che al grande del soggetto riunisca altre due qualità. La prima, di essere cognita, affinchè lo spettatore, anche senza volerlo, sappia ciò che dice il cantante. La seconda, di essere venerata come produzione di penna sublime.

Chi potrà assistere alla rappresentazione di un Filippo dell' immortale Alfieri ed occuparsi della sola musica?

Chi non sarà curioso di osservare come conservando in tutto la condotta, e spesso i medesimi versi della tragedia, sia riuscito di render drammatico, e musicabile un componimento, che frà gl'immensi suoi pregi riunisce quello di una dizione scevra di quel troppo sonoro, che nella nostra lingua (a sentimento dell'autore) nuoce alla tragica sostenutezza?

Giusto, o falso il mio ragionare: utile, o vano il mio tentativo, l'animo mio è mosso dal desiderio di cosa utile al Teatro Italiano.

Ecco il mio lavoro: giudicatene.

PERSONAGGI

FILIPPO.

ISABELLA.

CARLO.

GOMEZ.

PEREZ.

ELVIRA.

Coro di Consiglieri, e di Damigelle.

ATTO UNICO

Gran Sala negli appartamenti della Regina.

SCENA PRIMA

ISABELLA, *seduta nel fondo*, ELVIRA, *Damigelle e Guardie.*

Elv. e Coro Da Ispana reggia
Ogni lettizia
Lunge fuggì.
Cupa serpeggia
Nera mestizia
E notte e dì

Isa. (In cor chi legger puommi?...
Così sfuggire o ingannar me potessi
E, com'altri nol sà, ch'io nol sapessi!
Più non ti son che lagrime
Concesse, o cuor trafitto...
Ma il pianto è già delitto!
È colpa il pianto ancor.) (*da se*)

Coro Mesta è l'Ispana reggia
E frà l'ambascia ondeggia
Della Regina il cor.

(*Isa. fa cenno ad Elvira, Damigelle, e Guardie di riti- rarsi*)

Isa. Dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai!
Consorte infida io di Filippo il figlio

Ardisco amar!.. Suo figlio!... Ma chi mai
Chi lo vede e non l'ama!... Oimè! Che parlo!...
Stelle! Che veggio! Carlo!...
Fuggiam. Potrian tradirmi
I detti, i sguardi soli... (*in atto di partire*)

SCENA SECONDA

CARLO. *e detta.*

Car. Regina?
Isa. Oh Ciel!... (*arrestandosi*)
Car. Tu pure a me t'involi!
So che ognun mi fugge e sdegna
Perchè il Padre m'odia, e regna;
Ma pietà nel tuo bel core
Mi credea di ritrovar.
Isa. Sai qual vivo in questa corte;
Ove so con mio dolore,
Che la sorte — tua tiranna
Ti condanna — a sospirar.
Car. Mi compiangi!
Isa. Sì!...
Car. Qual gioja!
Isa. Si, ma sol... perchè non serbo...
Di Matrigna in petto il cor.
Car. È men crudo è meno acerbo,
Da te pianto il mio dolor.
. . . .
La tua pietà m'è vita.

Isa. Ciel!... Che dici?

Car. Bella cagion di mie sventure, oh Dio!
Se tu sapessi...

Isa. Che?

Car. Qual Padre è il mio!
Oh che sempre lo ignori tu!

Isa. Rammenta
Ch'ci t'è Padre e Signor; che la tua vita
Fù dono suo...

Car. Ma tosto,
Ed io del dono e il donator si dolse!...
Tutto m'ha tolto il dì che te mi tolse!

Isa. Taci:

Car. Mi lascia l'innocente speme...

Isa. E quale speme hai tu che rea non chiami?

Car. Che non m'odj.

Isa. Ti deggio odiar se m'ami.

Car. Odiami dunque, io t'amo. Al tuo consorte
Accusami tu stessa.

Isa. Innanzi al re, il tuo nome
Io proferir!

Car. Sì reo (oh estremo duolo!)
Sì reo mi credi tu?

Is. Sei reo tu solo?

. . . . , . . .

a 2. Oh ciel che diss i/e ! Amore
Il labbro mio/suo tradì.

Isa. Ah parti.
Car. Ascolta
Isa. Fuggimi
Car. Saprò ferirmi il core;
e Ti fuggirò così.
Isa. Se tu mi leggi in core
Non mi dirai così.
Car. Ah! Pensa ch'i' veggo
Che un'altro t'abbraccia:
Se brami ch'io taccia
Mi lascia spirar.
Isa. Ah! Vivi: rammenta
Chi sono, chi sei:
Illesa tu dei
Mia fama serbar.
a 2. Onore — dovere
Timore... ed amor
A guisa di fiere
Mi sbranano il cor. (*Isabella parte*)
Car. Così mi lascia! Oh giorno!... Oh sorte ria!...

SCENA TERZA

CARLO, *e* PEREZ.

Per. Sull'orme tue, Signor... Ma che mai fia!
D'onde turbato tanto?
Parla: m'avrai del tuo dolor compagno.
Taci!... Temi? Di che?... Non crebbi teco?
Ognor non mi chiamasti amico?

Car. E come,
Perez, ardisci proferir tal nome?
In questa reggia!
Per. Dalla turba vile
M'escludi almen. Ti giuro...
Ma no; giurar che giova?
La mano, il cor poni a più certa prova.
Ov'è il nemico? Chi t'offende?
Car. Il Padre.
Per. Solo il Padre! Che dici?
Car. Non degno i schiavi suoi chiamar nemici.
Per Tuo Padre il ver non sà. Lo sdegno in lui
Altri vi desta. Io dall'inganno torre...
Car Ei sa il vero... e l'abborre
Più che nol sà. Le mie difese lascia
All'innocenza, al cielo. Il mio destino
Esser lieto non può. Nel core io chiudo
Dolor, che pur m'è caro,
Che mi trascina a morte,
Che svelarti non posso.
Per. Mortal dolor che non puoi dirmi ascondi?
Saper nol vuò. Ma solo
Fa che addossar mi veggia
Illustre incarco in così orribil reggia.
Car. E qual da me dipende in questa corte?
Per. Che teco il tuo morir me tragga a morte.
Car. Il vuoi?
Per. Lo bramo.
Car. Oh amico! Ecco mia destra.

Dell'amistà di Carlo un pegno prendi,
E infausto fin da infausto pegno attendi.
Il destin si fà nemico
Chi la fede, che ha giurato
Serba, al giusto sventurato,
Che gradito al Re non è.
Ma qual gloria è d'un'amico
Serbar fede eterna in petto
A dispetto — d'ogni Rè!
Ma beato chi all'amico
Salda fede serba in petto
A dispetto — d'ogni Rè! (*parte con Per.*)

SCENA QUINTA

Magnifica Sala negli Appartamenti di Filippo.

FILIPPO, GOMEZ, e *Guardie.*

. . . .
. . . .

(*manca il rimanente*)

FINE

VERSI

DI

VARIO ARGOMENTO

PAROLE DELL'EDITORE

Chi ha letto la collezione intera dei Versi editi ed inediti del conte *Giovanni Giraud*, vi ha ravvisato una invidiabile facilità, ed una frequenza di felici ironie, per cui sembra talvolta rivale del *Pananti*, del *Grossi*, e del *Guadagnoli*. Nei suoi Epigrammi, ne' quali vi è ricchezza di caustiche allusioni, si trova spesso la bile di Marziale e la sua facezia; ma talvolta assume un tuono più energico, e svela la segreta attitudine a toccare la corda, che sì bene percosse l'*Adimarì*, il *Menzini*, il *Delci*. Il suo sonetto sulla Maldicenza n'è uno splendido esempio. Egli amava molto il *Tasso*, leggeva spesso il *Metastasio*; ma ammirava la vigorìa, che fa grande l'*Ariosto*, specialmente negli esordii di alcuni Canti del suo Furioso. Nè vogliasi credere che tutte le sue Poesie siano facili perchè scritte quasi all'improvviso; chè non di rado quella spontaneità, che vi si scorge, è sudato frutto di lunga fatica, e la lima industre tornò più volte a lisciare le originali scabrosità del verso, come ben sa chi lo conobbe, e lo vide scrivere, e logorarsi il cervello per la scelta d'una parola più o meno significante, per la più o meno armonïosa collocazione d'un'accento; perchè suo

studio particolare fu sempre l'eliminare dalle sue poetiche composizioni qualunque sorta di durezza; qualunque sospetto di stento; travagliandosi a fine che tutto vi fosse lucido, evidente, ed, almeno apparentemente, ricco di spontaneità quasi Ovidiana. Molte sue poesie sonosi affatto smarrite, o almeno è stata inutile sollecitudine il farne ricerca; perchè nacquero con la circostanza e morirono con lei; e di parecchie non si seppe esser lui l'autore, perchè circolar le fece senza apporvi il nome; e molte capitavano in mani, che gelosamente le nascosero; e *il perchè rimane ancora enigmatico.* Nè si pensi che soltanto si dedicasse allo stile faceto; perchè, e le sue *Cantate* provano il contrario, e più assai ne convincerebbe il *Carlo Magno*, Melodramma di sublime argomento, trattato in nobilissimi versi, di cui finora è stata vana ogni più minuta ed amorevole indagine. Con uno stranissimo innesto egli riunir seppe in se diversissimi talenti: fu verseggiatore giocoso e serio; scrisse Commedie lepidissime, e Drammi di patetico argomento; creò vaste speculazioni finanziere; dettò scritture legali, e quasi per gioco disegnò ed incise, e non mai senza felicità; così sortita avesse vita meno combattuta, e meno corta!

EPIGRAMMI

I.

Rendi a Chiara, o vago fiore
Del mio cuor l'immagin vera.
Al mio amore, e al tuo colore
Tutto l'anno è primavera.

II.

Ero in culla, e cantar sentivo spesso.
» I maccheroni Prospero ha promesso! »
Ah! Se cosa bramata, e mai più vista,
A forza di tardar valore acquista,
Son questi, al certo, maccaroni d'oro;
O nascosto nel buco hanno il tesoro!

III.

All'amico Avvocato Pulieri rimettendogli acclusa una lettera per suo Zio Petracchi in Napoli.

Vojo mandan'a Napoli a tu Zio
Sta lettra mia che te la chiudo aperta:
Me raccomanno pe' l'amor de Dio
Faglicla avene, ma pe cosa certa.
Fall'alla dritta, e non me fa er Giudìo.
Dimme quanno aritorna, e stamme all'erta.
Mon m'ingannà; non me pianta carote
Ch'en barba a Zio, me . . . . . er Nepote.

IV.

Sposo bimbo
Uscì dal Limbo,
È alla sposa disse: Mamma!
Epigramma.

V.

Frema chi vuole, e chi m'intende rida.
Donna di marmo è infida.
Tanta è la forza de' cattivi esempi:
O tempi!

VI.

Contessa mia, che lutto!
Piange il Parnaso tutto:
Giunge il corruccio a segno,
Che Apollo ha dato in pegno
I stivali più belli.
È partito Caselli.

VII.

Per una rappresentazione teatrale.

Donna, Roman t'ammiro, e nel trasporto
Veggo la Patria tua che l'altre doma.
Chi disse il Mondo gira il disse a torto?
Roma Scizia divenne, e Scizia Roma.

VIII.

Hanno rubato a Cecco abiti, e quadri.
Poveri ladri!

IX.

Al Giudice diceva un derubato:
Sono stato spogliato!
Mentre il Giudice ad esso domandava
Quanto il furto costava,
Si mostra il ladro, e dice: con permesso
Gli costava lo stesso.

X.

O Gino, zitto.
Trovato è il ladro, e il corpo del delitto:
Gli abiti sui
Gli aveva lui.

XI.

Mi dite maldicente
Perchè tenete a mente
Quel che io dico una volta;
La sorte vostra è che nessun v'ascolta.

XII.

Quì la nobile voce (oh eterno vanto!)
Quì d'avarizia le ritorte infranse.
Il Fiorentino, per udirne il canto,
Dieci paoli spese, e non li pianse.

XIII.

Non fui capace
D'averlo in pace,
Or nello sdegno
Cerco, celando amor, d'amore un segno.

XIV.

Perchè quell'ombre, o Satira, flagelli,
Che vive altro non furono che pelli?

XV.

Offrendo de' Fiori artefatti ad una Sposa.

T'offre un animo sincero
Questo fior, che non è vero;
Ma ne' fiori ha l'uso invalso
D'anteporre al vero il falso.
Non seguire, o bella sposa,
Questa usanza in altra cosa;
E sia scritto nel tuo cuore,
Che la fede non è fiore.

XVI.

La Notte.

Allor che spiego in ciel mio negro ammanto,
Se tu riposi le tue membra belle,
Nel dolce sonno io ti verrò d'accanto;
Poichè son notte, e debbo amar le stelle.

XVII.

Le Ore.

Figlie di Giove, per l'empirea chiostra
Scorriam veloci, come scorre il vento;
Ma per goder di tua leggiadra mostra
Noi torneremo cento volte, e cento.

XVIII.

Le Grazie.

Perchè le Grazie ne' bei lari tuoi
Oggi coi fiori a te danzan vicine?
Se la ragione tu saper ne vuoi
È ch'han desìo d'incoronarti il crine.

XIX.

Febo.

Tanto è l'onor di tua magion salito,
Che mosso ha Febo di portarvi il piede,
E ritrovando il suo corteggio unito
È a te vicino, e star nel ciel si crede.

XX.

Per un' Accademmia data dalla Catalani in Firenze.

Richiesto a un Fiorentino, qual'effetto
In lui la Catalani avea prodotto:
Son fuor di me, gridò: porre il biglietto
A lire sei, tredici soldi, ed otto!!!

XXI.

Bella non son; nè desto in altri fiamma.
Nasce il bello dall'occhio che lo mira;
E in noi si crea quel fuoco che c'infiamma;
Ma sia beata chi tue rime inspira!
Perchè di Laura i merti in pregio tanto
Li rese tali d'un Petrarca il canto.

XXII.

In giorno onomastico.

Fra le perfette cose,
Per modello alle spose
Del dì che Giulia nacque,
L'anno additolla e tacque.

XXIII.

Inviando un ritratto della Sorella al S. . . .

Fatto, o non fatto
Bella, o non bella
Ecco il ritratto
Di tua Sorella.

Mostralo a lei
E a tutti quanti;
Dei semi-dei
Dotti e Pedanti,

Somiglia credi
Esattamente
Chi non lo vede
Prenda la lente.

Le rime intanto
Cucino, e mastico,
E questo io canto
Giorno Onomastico.

Per ora taccio
E a mio Cugino
Applico un bacio
Di Giovannino.

XXIV.

Alla Giulia, Dama di Corte, nell'istante che si vestiva per andare alla Loggia del Sovrano nel dì di S. Giovanni

Sò che fra i lucidi
Astri del Trono
Vili crepuscoli
I versi sono.
Sò ben che giungono
Simili carte
Importunissime
Fra mode, e Sarte;
Ma pur con abito
D'amico vecchio
Un guardo togliere
Voglio al tuo specchio;
Ma il tuono serio
Le gote smorte
Che sei mi dicono
Dama di Corte.
Non porti in collera
Non farmi muso:
Dell'amicizia
Io non abuso.

Solo per chiederti
Le tue novelle
Distraggo un'attimo
Le luci belle:
Non fia, che toglierti
Io mi permetta
Dal dolce uffizio
Della toletta.
Nè già dimentico
Ciò che si chiama
Primo e chiarissimo
Dover di Dama.
Anzi ti supplico
Qual Giulia in Romá
Di gemme adornati
E seno e chioma . . .
Deh pronta vestiti:
Ten prego anch'io:
Vanne, sollecita,
È tardi. Addio.

XXV.

Offrendo un vezzo di perle ad una Sposa nascosto, entro una Pasta da mangiare.

Versi da porsi sopra la Pasta medesima.

Se Marianna è sì felice,
Come il suo bel labbro dice,
Di sua mano il sen mi fenda.
Ma non tema, non si offenda
Se alla gola — di lei sola
Più di un nodo formerò.

XXVI.

Il Vate esagera,
Copia il Pittore.
Nel dir che amabile
Norina ha il core,
Che sembra Venere,
Che ogni altra oscura
L'arte Poetica
Divien Pittura.

XXVII.

Torna ogni dì la luce, e indora il mondo;
Ma non apparve ancor sole secondo:
Torna così del tuo bel nome il giorno;
Ma bella eguale a te non fè ritorno:
Maraviglia natura uniche vuole
Una Teresa, un Sole.

XXVIII.

Se Norina fosse Amore
Non sarebbe l'amor mio:
Non poss'io — donare il core
A chi mentre vibra strali
Chiude gli occhi, ed apre l'ali.

XXIX.

Ad una Signorina, che aveva declamato sulle Scene in Italiano ed in Francese.

Donna, se parli in itala favella
Desta amore Isabella;
Se franca parli, e cangi in foco il vezzo
Desta orrore Atalìa, Fedra ribrezzo;
E in quella lingua, e in questa
Di tua Madre la sorte invidia desta:

XXX.

Teresa al suo Giovanni:
Ho meno età di quella che io dimostri?
Mi date voi trent'anni?
Giovanni a lei: non ve li dò. Son vostri.

XXXI.

Del tuo giorno onomastico in memoria
Tazza t'invio che per età non varia:
Fiamma le sorge in sen, che brilla in aria:
Vivi e splendi così, bella Vittoria.

XXXII.

Spargete fiori nel felice giorno,
Che lieto sorge del bel nome adorno.
Sacro alla gioia, al riso, ed alla gloria
Fu sempre il dì che vanta una Vittoria.

XXXIII.

Vivi: o Vittoria, dice ogni parente o amico;
Oggi tel dicon tutti, io tutti i dì lo dico.

XXXIV.

Che fosse colpa amarti io non credeo;
Se vero è questo; chi ti guarda è reo.

XXXV.

Nice — mi dice:
Non son felice!
Tondo — rispondo:
Così và il mondo:
Piansi per te.
Or tocca a me.

XXXVI.

Le Figlie al Padre nel Capo d'anno.

1. Principii, o Padre, con un bacio mio
Quest'anno apportator d'altri seguaci:
E insiem col bacio pegno a te rech'io
Di lieti augurii e di tranquille paci,
2. Seconda, o caro Padre, il suo desio...
Ma che fai tu? Padre, mi guardi, e taci!
T'intendo: un bacio anche da me tu vuoi:
Prendilo dal mio cor. Taci se puoi.

XXXVII.

Un guercio, che specula,
Tagliando guadagna:
Ripiena d'invidia
Firenze si lagna.
Firenze carissima,
Stupor non ti rechi:
Beato il monocolo
In terra di ciechi.

XXXVIII.

Un corbello grande, e grosso
Dir solea: fo quel che posso.
Gli rispose un insolente:
Dunque, amico, non fai niente?

XXXIX.

Inviando in regalo un esemplare di un opera dedicata alla migliore amica.

Saria pur ver che l'umile operetta
Venga, o Giulia vezzosa, a te diretta?
Se troppo sono in lusingarmi pronto
Chiamalo error; ma non chiamarlo affronto.

XL.

Margherita gentil, grata ti sia
L'umile offerta come amica mia.
Sola amica ti chiamo, e non migliore;
Poichè ad altri appartiene un tanto onore.
Sò che amicizia frà le leggi sue
Il primato non vuol diviso in due.
Felice te che sei (col core il dico)
La prima amica del miglior amico!

XLI.

Se l'amica miglior, cara, ti dico
Io faccio torto al mio miglior amico.

XLII.

Norina, in te la prima amica avrei,
Se fossi amica quanto bella sei.

XLIII.

Nina, lo giuro al ciel, se a me tu sei
Quanto amico a te sono:
Tu rivali non hai: prenditi il dono.

XLIV.

Mia Teresa gentil, folle non sono
Per isperar che t'appartenga il dono.
Ah l'amica miglior non è mai quella
Che più si brama, e che ci par più bella!

XLV.

In un giorno Natalizio.

Sorridi, o bella Adele, e senza affanno
Salute, l'anno — che ti volge il dorso.
Non pesa in gioventù del tempo il corso;
Ma tu sempre sarai — dagli anni illesa;
Chè tempo mai — nella virtù non pesa.

XLI.

Un Banchier mi diceva: io sono Vate.
Onde co' versi a lui chiesi danaro.
» Non vi posso servire, amico caro,
» Se una cambiale a vista non portate.
Glie la mostrai ma dissi: oh vile cosa!
Posponi i versi alla cambiale in prosa?
Col pagarmi rispose. E a tai maniere
Ben vidi il Vate ritornar Banchiere.

XLII.

Fiori offerti in un giorno onomastico.

D'amor ne' campi la bellezza è fiore,
Come fiori in Arcadia i Carmi sono:
Questi t'appressa al seno, ed in tuo onore
Si formi il mazzo per metà mio dono:
D'amicizia la man ne stringa il nastro,
E scriva il nome suo sull'alabstro.

XLVIII.

Per un braccialetto offerto dalla Cognata nel giorno delle nozze.

Con opra egual, mia suora, e come al braccio
Il gemmato monil ti stringo e ammaglio:
Stringa i due cori Amor: sia d'oro il laccio;
Ma sì chiuda e non si apra il suo fermaglio.
Del mio monil t'adorna, e vanne all'ara.
Là fra le tede d'Imeneo ti dica:
» Quì dove giuro la tua fede, o cara.
» Giura all'amica ognor d'esserle amica.

XIL.

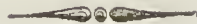
Un uomo gonfio ha detto e scritto tanto,
E a sciogliere il problema al fin'è giunto,
Che dallo zero ai piccioli v'è quanto
Da piccioli allo zero per l'appunto.

L.

Chi ti mira, o t'ammira in van procura
Indovinar, Maria, quant'anni hai tu.
Fanciullezza dimostri all'alma pura,
Al volto, e agli occhi belli gioventù,
Al senno, ed al saper età matura,
Decrepita vecchiezza alla virtù.
All'oro avvien così. S'ama, si cura
Senza dire: oro mio, quant'anni hai tù?

LI.

Pulcinella mal contento
Disertor del Reggimento
Scrisse a Mamma a Benevento
Della patria il tristo evento:
Movimento — Parlamento
Giuramento — Sgiuramento
Gran fermento — Poco argento
Armamento — nel cimento
Fra spavento e tradimento
Me ne pento me ne pento,
Siam fuggiti come il vento:
Mamma cara, Mamma bella,
Prega Dio per Pulcinella.

SONETTI

Se t'aspettassi in casa giovedì,
Forse da me verresti, e forse nò;
Perchè nei giorni di Corriere un sì
Mantenere talvolta non si può.

Meglio dunque sarà di far così:
Il carrettino mio ti manderò
A dodici ore in punto venerdì,
Ed a caccia con me ti condurrò.

Sappi che quel tal seme a darlo già
S'incominciò. Di modo tale che
Qualche lodola almen si troverà.

Far caccia infin difficile non è,
E se mai da cacciar non vi sarà,
Tu parlerai con me, ed io con te.

SULLA VECCHIAJA

In sua vecchiezza non si lagni a torto
Chi giovane morir temea codardo;
Chi saggio vede nella tomba il porto
S'allegri d'approdar senza ritardo.

Provi chi giusto visse alto conforto
Superbo rivolgendo indietro il guardo;
Goda chi mal'oprò; chè un viver corto
Loco non tolse a pentimento tardo.

Chi sano invecchia accarezzando gli anni,
Il dì che nacque scordi, e a chi mal vivo
Pesa l'ultima età carca d'affanni,

(Se amor di vita è di ragion capace!)
Più lungo viaggio, e più sudato arrivo
Fan dolce la temuta eterna pace.

LA MALDICENZA

Ah! Quanti il volgo maldicenti appella!
E, di vizj ripieno, ei n'ha ben d'onde;
Se, ferito da libera favella,
Il non mentir col malignar confonde.

Maldicente è colui ch'altri flagella,
Prestando al ben oprar mire seconde;
E godendo del mal di quello, o quella
Ne svela i falli che prudenza asconde.

Ma tal non è chi biasima l'errore;
E il viver tristo rampognando, oblìa
E l'amico, e il fratello, e il suo signore.

Sono del mondo i rei che danno a torto
Di maldicente il nome a chi non sia
O finto, o adulatore; o muto, o morto.
Sia, per chi vuol, conforto,
Favor di bassa plebe dissoluta
Che nel cangiar follìa, genio non muta,
Che i passi, e i piedi fiuta
Dell'altra plebe d'orgogliosa schiatta
Che spesso al fiato ammorba, e al tocco imbratta.
Opra d'alma ben fatta
Raccatterò dal fango, e loderolla,
Sprezzando il dir d'invidïosa folla

Loderò chi non crolla
Per timor di potente, o vista d'oro,
Che tenti suo dovere, o suo decoro.
Chi dal proprio lavoro
Cerca libera vita, e veglia, e suda,
Nè gratta scabbia che al Vanesio pruda.
Chi l'orecchio non chiuda
A giusto oppresso, a priego di mendico,
A ragione d'amico, o di nemico.
La madre benedico,
Che, fatto alla virtù nel cuore un tempio,
Santifica la casa coll'esempio.
Mi crederei pur empio
A biasimar chi genitore pasce,
E rende ad esso in pan che n'ebbe in fasce.
Chi d'invidia le ambasce
Tra fratello e fratel calmar procura,
Svegliando i sensi che ordinò natura.
Chi la sorte men dura
Fa di sposi meschini, e in umil tetto
Argento sparge, e non ne macchia il letto.
Che sia pur benedetto
Chi dal braccio d'un Dio fatto potente,
Senza bene comun, bene non sente;
Chi l'oppresso innocente,
Cui de' potenti il crudo artiglio acchiappa.
Protegge illeso, e da quell'unghie strappa.

Chi più stima la zappa
Stretta da man che non violò mai fede
Che scettro in trono dov'Iddio non siede;
Chi santo vive, e crede
Seguire i buoni, che nel basso stanno,
E ai grandi rinfacciare il mal che fanno.
Che mi ridondi a danno
Se omaggio io niego a lingua che ragiona,
A reo pentito, a offeso che perdona,
A quel ricco che dona,
E più che al ricco, a quel ch'ha vuoto il gozzo,
E col bisogno altrui divide il tozzo,
A chi non d'amor sozzo
Ama la sposa, e le bell'opre in lei,
Nè di vinte onestà vanta trofei:
E alfin benedirei
Giudice che non odia, e non protegge,
E, sordo al proprio cuor, serve la legge.
Ma invan chi m'ode o legge
Spera, ch'io chiami, con venduto labro
Neve il carbone, l'ebano cinabro.
Sia di menzogne fabro
Chi, men forte di me, sia vago, ed abbia
Sete di nome impresso sulla sabbia.
Maldicente per rabbia
Mi chiama chi chiam'io di mala razza
Quand'onor e dover calpesta in piazza.

Chi nell'ozio gavazza
All'opre fiacco, e in calunniar gagliardo,
Peggior di spia, carnefice bugiardo;
L'ipocrita, il codardo;
Lo sgherro, il ladro; chi nel mal si bea;
Chi svela arcani, e chi delitti crea.
Questi mia lingua rea
Chiamino invano, e cerchino compenso
Nel dir di me, più ch'io di lor non penso:
La bestemmia, o l'incenso
Da costoro non turba, e non consola;
Nè cangia il suono della mia parola.
Breve è la vita, e vola!
Consuma il tempo le persone, e l'opre;
E poca terra il giusto e il tristo copre!
L'ultimo sonno scopre,
Ciò, che scoprir vegliando in van si brama,
Quello che ben, quello che mal si chiama!
Oscura, o chiara fama
Di me rimanga, il dì che finalmente
Da ceppi scevra volerà la mente.
Unqua di maldicente
La taccia a me non apporrà la storia,
Se vuol di veritiera aver la gloria.

FINE DEL TOMO DECIMO QUARTO

IL XIV. TOMO CONTIENE

ERRORI DEL DECIMOTERZO TOMO

PAG.-LIN.		ERRORI	CORREZIONI
5	12	impegnano	impiegano
17	17	quarta	quanta
79	13	posalo	sposato
111	1	n'a	n'è
124	20	fatte	fate
204	16	fortuna	sapere

A *Pag.* 139, si è mancato di avvertire che il Proverbio *A nave guasta - Ogni vento è nemico*; è stato dall'Autore disteso in dialogo senza mai adoperarvi la lettera *R.*

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

Jos. Canali Arch. Coloss. Vicesgerens.